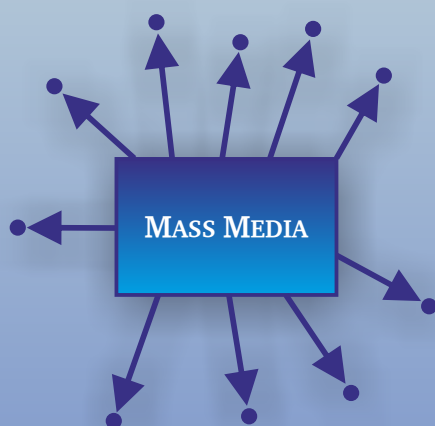
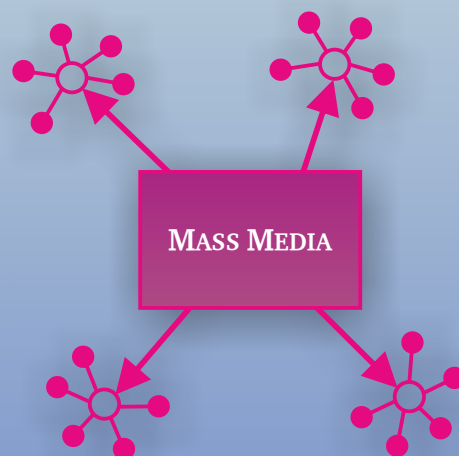


HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia



● Individui comuni



○ Leader d'opinione



HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

Anno II - Numero 4 - Giugno 2013

Messina, Università degli studi di Messina, 2013 - pp. 156

ISSN 2240-7715

Comitato scientifico:

Mario Bolognari (Direttore)

Santi Fedele

Pasquale Fornaro

Corradina Polto



Università degli Studi di Messina

Il prodotto editoriale è protetto da licenza Creative Commons
<http://creativecommons.org/licenses/by-sa/3.0/>



Università degli Studi di Messina

HUMANITIES

Rivista di Storia, Geografia, Antropologia, Sociologia

<http://humanities.unime.it>

Angela Busacca*

Semplicemente “figli”**

Brevi note sulla rilevanza giuridica della filiazione naturale: dalle discriminazioni all'unicità dello *status filiationis*.

1. Pluralità dei modelli familiari ed unicità dello status di figlio

Salutata dai media come un provvedimento rivoluzionario, quasi una sorta di nuova riforma del diritto di famiglia, ed accolta con favore¹ quasi unanime² dalla comunità accademica, la legge n.219 del

* Ricercatore di Istituzioni di Diritto Privato presso l'Università Mediterranea di Reggio Calabria

** il presente lavoro costituisce una rielaborazione, con l'aggiunta dell'apparato di note, della relazione presentata al Convegno "Tutti i figli sono uguali" (Potenza, 23.05.2013) organizzato dall'AMI (Associazione Avvocati Matrimonialisti Italiani), distretto della Basilicata distretto della Basilicata.

¹ Il testo della legge 10.12.2012 è stato licenziato dal Parlamento dopo sette anni di discussioni e lavori: si tratta di una novella giudicata dalla dottrina “necessaria” per una nuova lettura costituzionalmente orientata e consapevole delle esigenze sociali (CARBONE, *Riforma della famiglia: considerazioni introduttive*, in *Famiglia e Diritto*, 2013, p.226), nonché per sbloccare la situazione italiana da un immobilismo che “spiccava in un contesto europeo dove, anche su iniziativa della Corte di Strasburgo, l'unicità dello status di figlio era una conquista raggiunta da anni” (FERRANDO, *La nuova legge sulla filiazione. Profili sostanziali*, in *Corriere Giuridico*, 2013, p.525). Tra i primi commenti, tutti in termini di positivo apprezzamento dei caratteri generali della riforma cfr. altresì BIANCA, *La legge italiana conosce solo i figli*, in *Rivista di diritto civile*, 2013, p.1; PALAZZO, *La filiazione*, in *Trattato Cicu-Messineo*, Milano, 2013; FERRANDO-LAURINI (a cura di) *Genitori e figli: quali riforme per le nuove famiglie?*, Milano, 2013; SESTA, *L'unicità dello status di filiazione e i nuovi assetti delle relazioni familiari*, in *Famiglia e diritto*, 2013, p.231 ss..

² Decisamente critico sul testo è, invece, LENTI (*La sedicente riforma del diritto di famiglia*, in *Nuova Giurisprudenza Civile Commentata*, 2013, II, p.201 ss): “si tratta di una curiosa legge in fieri, che riproduce lo schema di disegno di legge presentato nel 2007 dal governo allora in carica e mai giunta alla discussione parlamentare (...) un vero guazzabuglio, che un legislatore serio avrebbe cercato di districare, invece di complicare (...) in questa situazione, che sembrerebbe ottimale per affare una legge seria e completa, tecnicamente ben studiata, il nostro parlamento è riuscito solo a fabbricare (...) un testo che più che una legge sembra un bozza di lavoro ancora provvisoria, approssima-

10.12.2012 (rubricata “*Disposizioni in materia di riconoscimento dei figli naturali*”), segna il definitivo superamento del dualismo tra figli legittimi e figli naturali, in nome dell’unicità dello *status filiationis* sancita dal rinnovato art.315 del codice civile (“*Tutti i figli hanno lo stesso status giuridico*”), portando così a compimento quel processo di rinnovamento che, dalla riforma del 1975 in poi³, arriva a sovvertire l’ideale ottocentesco di primazia della famiglia legittima, sulla quale si erano fondate tutte le codificazioni continentali, emanate sulla scia del code Napoleon⁴.

tiva, incompleta ma ripetitiva, tecnicamente maldestra, con roboanti promesse di palinogenesi e modesti risultati innovativi”. La critica di Lenti, che non risparmia nessun aspetto della nuova normativa, costituisce tuttavia una posizione isolata.

Sul punto, occorre sottolineare infatti, che, sebbene si riconoscano alcune “occasioni mancate” (prima fra tutte la riforma della disciplina sull’attribuzione del cognome), tuttavia il testo rappresenta un buon punto di arrivo per le elaborazioni maturate in dottrina e giurisprudenza fino ad ora ed un buon punto di partenza per i lavori del Governo, per la redazione del decreto ex art.2 (la bozza del quale può già leggersi all’indirizzo www.parlamento.it).

³ Per una completa analisi del passaggio “dalla protezione alla promozione” dei soggetti minori, cfr. LA ROSA, *Tutela dei minori e contesti familiari. Contributo allo studio per uno statuto dei diritti dei minori*, Milano, 2005 (spec. p.35ss.). In prospettiva storica individua tre diversi stadi della normativa sui minori, corrispondenti “ad altrettanti modelli di vita familiare”, BOCCHINI (*Diritto di famiglia. Le grandi questioni*, Torino, 2013, p.231 ss.): primo stadio improntato ad una completa sostituzione della volontà del minore, considerato legalmente incapace; secondo stadio improntato al riconoscimento della personalità del minore, attraverso varie misure di garanzia della sua esplicazione; terzo stadio (corrispondente alla situazione attuale, quale frutto maturo della riforma e delle istanze sociali) improntato alla “promozione della personalità del minore, attraverso interventi pubblici di sostegno e potenziamento della persona del minore ed in genere della famiglia quale luogo privilegiato di svolgimento della sua personalità”.

⁴ Ricostruisce l’evoluzione storica dello statuto giuridico della famiglia, con particolare attenzione alle inferenze della codificazione napoleonica, FORTINO (*Diritto di famiglia. I valori, i principi, le regole*, Milano, 1997, spec. pp. 8-22), evidenziando come il “modello della famiglia legittima della società borghese, permeata dello spirito individualistico della nuova classe emergente” diventi il modello di riferimento, con il ripristino, nella Codificazione italiana del 1865, di istituti quali la patria potestà, il diritto di primogenitura e la dote; in tema di filiazione naturale viene accordata la possibilità del riconoscimento del figlio che non risulti, tuttavia, nato da relazione adulterina od incestuosa tra i genitori, pur rimanendo assolutamente vietata ogni azione diretta alla ricerca ed alla dichiarazione giudiziale della paternità. Appare dunque chiaro come le (poche) possibilità di attribuire rilevanza alla filiazione naturale siano rimesse unicamente alla volontà dei genitori, a nulla rilevando l’attivarsi del figlio in tal senso.

Le evoluzioni ed i mutamenti sociali che, nel corso dei decenni, hanno caratterizzato la società italiana, non potevano non riflettersi sulla considerazione stessa del concetto di “famiglia”⁵ e, di conseguenza, sulla regolamentazione giuridica dei rapporti, interni ed esterni, al gruppo familiare: ne sono testimonianza i provvedimenti attuati nella cd. stagione delle grandi riforme, culminata appunto con la novella del libro I del Codice Civile, nonché le numerose leggi speciali che hanno progressivamente integrato il corpus normativo, a volte con significative innovazioni, a volte limitandosi a “positivizzare” le elaborazioni della giurisprudenza⁶.

Successivamente con il Codice del 1942, la famiglia, sempre rappresentata sotto l'egida dell'autorità del padre, viene ad essere configurata come “cittadella statale al servizio della Nazione”, con una serie di norme (libro I del codice civile) improntate alla realizzazione di un superiore interesse sociale, al quale dovevano subordinarsi gli interessi individuali dei componenti del gruppo familiare.

Sarà l'entrata in vigore della Costituzione Repubblicana, con le proclamazioni degli art.29 (uguaglianza morale e giuridica dei coniugi) e dell'art.30 (tutela della filiazione anche se concepita al di fuori del matrimonio), a determinare una rinnovata considerazione dei rapporti e delle dinamiche della famiglia, aprendo la strada all'opera di riforma culminata poi solo nel 1975.

In argomento cfr. altresì UNGARI, *Storia del diritto di famiglia in Italia*, Bologna, 1974; CATTANEO, *Il diritto di famiglia*, in *I cinquant'anni del Codice Civile. Atti del Convegno di Milano*, 4-6 giugno 1992, Milano, 1993, p. 139ss..

⁵ BUSNELLI (*La famiglia e l'arcipelago familiare*, in *Rivista di diritto civile*, 2002, p.509 ss) rilegge l'evoluzione del concetto di famiglia alla luce delle acquisizioni della giurisprudenza nazionale e comunitaria, per ribadire la persistente validità del modello costituzionale dell'art.29, al quale tuttavia devono affiancarsi i cd. modelli “parafamiliari”, secondo un approccio basato sul principio di non-discriminazione; in prospettiva europea, cfr. SCALISI (*“Famiglia” e “famiglie” in Europa*, *ivi*, 2013, p.8 ss.), il quale sottolinea il necessario ruolo dell'autonomia dei partner nella scelta del modello “familiare” da attuare nell'ambito di quelli riconosciuti dagli ordinamenti nazionali in panorama europeo improntato ai diritti di libertà ed alla valorizzazione del principio di solidarietà sociale; in particolare l'illustre Autore osserva come “in uno spazio europeo aperto e senza frontiere interne, retto dal principio della libera circolazione e della non discriminazione, sia pure entro i limiti dettati dai Trattati, la scelta della forma aggregativa familiare più conveniente ed idonea, dal punto di vista delle regole applicabili, al pieno dispiegamento del rapporto solidaristico ed affettivo dei suoi protagonisti, non possa che restare affidata alla libera e consapevole determinazione degli stessi, gli unici in grado di misurarne adeguatezza e rispondenza al concreto e reale vissuto dei loro bisogni ed interessi”.

⁶ Può considerarsi tra le prime la legge 04.05.1983 n.184 di riforma dell'adozione che pone fine alla querelle sugli effetti della stessa e determina la definitiva inversione della ratio dell'istituto, non più finalizzato alla realizzazione del bisogno genitoriale per l'adulto privo di discendenza, ma piuttosto alla realizzazione dell'interesse del minore

Tra le questioni che hanno maggiormente agitato il dibattito in questi anni, quella relativa alla rilevanza giuridica della filiazione (per generazione) da persone non unite in matrimonio ha rappresentato un banco di prova non solo per le istanze riformiste, ma altresì nell'ottica di una verifica della "tenuta" delle tradizionali strutture del diritto di famiglia⁷. Superata, infatti, una certa fase storica contraddistinta da un marcato disvalore sociale riconosciuto alla filiazione "fuori del matrimonio", significativamente indicata come filiazione illegittima⁸ (proprio per rimarcare la diversità con le situazioni di filiazione legittima, realizzatasi all'interno di una famiglia fondata sul matrimonio), ed affermatasi una più tollerante concezione dei rapporti genitoriali, evidenziata anche dal passaggio alla dizione "filiazione naturale"⁹ sostituita

in stato di abbandono ad essere accolto in una famiglia in grado di offrire il clima e l'ambiente più idoneo per la sua crescita ed il suo sviluppo (cfr. DOGLIOTTI, *Affidamento ed adozione*, in *Trattato Cicu-Messineo*, Milano, 1990); esempio della seconda categoria può essere considerata la legge sull'affido condiviso (l. 08.02.2006, n.54), che recependo i più importanti orientamenti della giurisprudenza di legittimità, ha sancito il diritto del minore a mantenere un rapporto "stabile e continuativo" con i genitori, nonostante la crisi e la fine del rapporto tra di essi (parificando il trattamento dei figli nati in costanza di matrimonio e di quelli nati da conviventi more uxorio).

⁷ BIANCA, *Dove va il diritto di famiglia?*, in *Famiglia*, 2001, p. 3ss; ZATTI, *Verso l'atipicità delle relazioni coniugali?*, in *Trattato di diritto di famiglia diretto da Zatti*, vol. I *Relazioni familiari, matrimonio, famiglia di fatto* (a cura di Ferrando, Fortino, Ruscello), Milano, 2002, p.37 ss; (E.) GIACOBBE, *Il matrimonio e la famiglia*, in *Trattato di diritto civile, diretto da Sacco, Le persone e la famiglia*, vol. III: *il Matrimonio*, Torino, 2011.

⁸ D'ANGELO, *Sulla situazione giuridica dei figli adulterini in seguito alla legge n.151 del 1975*, in *Giurisprudenza di merito*, 2011, p.36 ss.

⁹ La locuzione "figlio naturale" sottendeva sotto il vigore delle precedenti disposizioni almeno tre diverse categorie di soggetti evidenziandosi così la "natura variegata ed eterogenea" della generazione indicata come filiazione naturale "assimilandosi in essa fattispecie del tutto dissimili, di soggetti che si trovano in posizioni diverse" (UBALDI, *La filiazione naturale*, in *Trattato di diritto di famiglia diretto da Zatti*, vol. II, *La filiazione*, a cura di Collura, Lenti, Mantovani, Milano, 2002, p.262ss.): erano indicati come "figli naturali" coloro che erano nati da genitori non uniti in matrimonio ma che essendo stati riconosciuti, da uno o da entrambi, avevano acquistato uno status filiationis giuridicamente rilevante; altresì erano figli naturali anche coloro che erano nati da persone unite da rapporti di parentela o che, per altre motivazioni, risultavano "irricognoscibili", dal momento che l'accertamento e la dichiarazione della paternità avrebbero comportato effetti negativi per il figlio stesso; da ultimo erano figli naturali coloro che pur potendo essere riconosciuti dai genitori, non lo erano stati e reclamavano davanti al giudice l'accertamento e la dichiarazione (giudiziale) della paternità dalla quale sarebbe poi derivata l'acquisizione del relativo status. In argomento cfr. altresì, PICCININI, *Il genitore e lo status di figlio nel diritto di famiglia italiano*, Milano, 1999.

alla precedente, si rende sempre più manifesta l'esigenza di una totale equiparazione di tutti i rapporti tra genitori e figli, indipendentemente dall'esistenza di un valido matrimonio, precedente o successivo alla nascita. Sul portato della diffusione di nuovi modelli di famiglia, che "frantumano" il paradigma unitario proposto dall'art.29 della Costituzione e sostituiscono agli interessi (collettivi) del gruppo familiare quelli (individuali) dei singoli componenti, il rapporto genitoriale acquista una valenza inedita e si propone come asse portante della considerazione stessa dei rapporti familiari, come rapporto che oltrepassa la crisi tra i partner e si pone su di un piano ontologico più qualificato, sottraendosi, quanto ad effetti tipici, all'autonomia dei privati¹⁰.

2. I principi della legge 10.12.2012, n.219

La cd. "famiglia di fatto"¹¹, caratterizzata dalla libera scelta dei partner di instaurare una forma di convivenza paraconiugale¹² senza alcuna formalizzazione (con una sorta di "fuga" dal matrimonio-atto giuridico), acquista una sempre maggiore rilevanza sociale e giuridica e pone il delicato problema della applicabilità della normativa codicistica,

¹⁰ Sull'autonomia dei privati nell'ambito dei rapporti di famiglia, con particolare riferimento ai crescenti ambiti di operatività degli atti di autonomia, cfr. AMAGLIANI, *Autonomia privata e diritto di famiglia*, Torino, 1995; BOCCHINI, *Diritto di famiglia. Le grandi questioni*, cit. (spec. cap. IV, *L'autonomia dei coniugi tra famiglia e mercato*, pp.113 ss.)

¹¹ Nell'ambito della vasta letteratura sul tema della famiglia di fatto e della rilevanza giuridica delle forme di convivenza parafamiliari, cfr. OBERTO, *I diritti dei conviventi. Realtà e prospettive tra Italia ed Europa*, Padova, 2012; BOCCHINI (a cura di), *Le convivenze familiari*, Torino, 2006; BALESTRA, *La famiglia di fatto*, Padova, 2004.

¹² Proprio nella proiezione temporale del comportamento dei partner, che pongono in essere una convivenza sul modello di quella coniugale anche in assenza di matrimonio, viene ravvisato il tratto caratterizzante dell'istituto: "è una esperienza di convivenza fattuale per non avere alla sua fonte un atto giuridico formale ma un comportamento attuo prolungato nel tempo" (BOCCHINI, *Il diritto di famiglia. Le grandi questioni*, cit., p.264), che può o meno essere sorretto da un qualche accordo di carattere patrimoniale tra i soggetti; la differenza fondamentale, tuttavia, attiene alla prospettiva della regolamentazione del fenomeno che, rispetto alla famiglia legittima (per la quale può parlarsi di una prospettiva futura, stante la determinazione positiva delle situazioni nascenti dal matrimonio già predeterminata rispetto al matrimonio-atto), non può che porsi in chiave di analisi retrospettiva, "volta a verificare le fasi e le modalità di evoluzione della relazione familiare e la sua conformità ai valori dell'ordinamento".

modellata e destinata al modello di “famiglia fondata sul matrimonio”; in particolare, sul portato di quanto disposto dall’art.30 della Costituzione, l’esigenza principale appariva proprio quella di tutelare adeguatamente i figli nati dalle unioni “more uxorio”, nei confronti dei quali la normativa, anche dopo la riforma del 1975 e nonostante l’opera della giurisprudenza, continuava a mantenere alcuni indici che evidenziavano un trattamento differenziato (e spesso deteriore) rispetto ai figli nati da genitori uniti in matrimonio: tra gli altri, basti considerare la disposizione dell’art.74 che, nella formulazione precedente alla riforma del 2012, non riconosceva rilevanza giuridica alla parentela naturale se non in linea retta, con significative ricadute sia sul piano della garanzia dei rapporti parentali che sul quello delle successioni *mortis causa*¹³. Non stupisce, quindi, che nell’ambito di una nuova stagione di riforme del diritto di famiglia, che pure in Italia sembra essere vissuta in tono minore, l’attenzione sia incentrata proprio sulla valorizzazione degli interessi dei figli, con l’affermazione di un vero e proprio diritto dei minori a crescere nella famiglia: ne sono riprova non solo la rubrica della legge 149/2001 che ha novellato la legge speciale in materia di adozione (“Diritto del minore ad una famiglia”), ma altresì le innovazioni della legge 54/2006 in tema di affidamento condiviso¹⁴, fino alla nuova

¹³ L’interpretazione tesa ad escludere la rilevanza giuridica della parentela naturale, seppur avallata da numerose pronunce giurisprudenziali, ha sempre trovato scarsa rispondenza in dottrina: difatti, la considerazione del figlio naturale come titolare di “singole, definite e relative porzioni di parentela” appariva gravemente lesiva dello stesso principio di eguaglianza sancito dalla Costituzione e, peraltro, non rispondente ad una reale esigenza di tutela della famiglia legittima, dal momento che essa si indirizzerebbe a garantire solo la famiglia nucleare e convivente; il riconoscimento della parentela naturale sul piano morale, come impedimento matrimoniale, risultava rispondente, sotto il vigore delle precedenti disposizioni, ad uno schema normativo non più adatto alla realtà sociale, che prevedeva la “parentela come categoria di generale rilevanza, solo in quanto parentela legittima” relegando la parentela naturale al rango di “situazione soggettiva, dalla quale far discendere isolati effetti, ove essi siano espressamente previsti dalla legge” ma negando una più generale considerazione in termini di “appartenenza ad un gruppo” (così UBALDI, *La filiazione naturale*, cit., p.278) . Sulla rilevanza giuridica della parentela naturale cfr. altresì PINELLI, *Il problema della rilevanza giuridica della cd. parentela naturale*, in *Rivista di diritto civile*, 2012, p. 345; COSTANZO, *Filiazione naturale*, in *Famiglia, Persone, Successioni*, 2011, p.312 ss..

¹⁴ Per le più recenti elaborazioni sul tema cfr. CASABURI, *In tema di affido condiviso e mantenimento della prole*, in *Foro Italiano*, 2010, c.1068 ss.; CORDIANO, *Nuovi contesti familiari e nuove esigenze di tutela: strumenti deflattivi e riduzione dei costi individuali nella crisi familiare*, in *Famiglia, Persone e Successioni*, 2012, p. 59 ss.; ARCERI, *La giurisprudenza conferma la flessibilità delle regole sull'affido in funzione dell'interesse del mino-*

formulazione dell'art.315bis (diritti e doveri del figlio), dal quale emerge come il rapporto genitoriale, sia esso di derivazione biologica o giuridica (attraverso i diversi tipi di adozione), debba oggi rappresentarsi in termini di responsabilità più che in quelli di potestà¹⁵. Sul portato del dettato costituzionale, il diritto a crescere nella famiglia, nelle diverse articolazioni del diritto ad essere educato, mantenuto ed istruito, non può risentire delle diverse circostanze inerenti la generazione del figlio, se cioè essa sia avvenuta o meno in costanza di matrimonio, ma deve piuttosto costituire la prima e più pregnante dimensione della genitorialità: tutti i figli, siano essi nati in costanza di matrimonio o nell'ambito di una libera unione o siano stati adottati, devono godere degli stessi diritti e devono poter vantare le medesime pretese nei confronti della famiglia e della società civile¹⁶. A riprova della rinnovata

re, in *Famiglia e diritto*, 2010, p. 684. Tra i primi commenti alla legge n.54/2006, nell'ambito di una ampia bibliografia, cfr. RUSCELLO, *La tutela dei figli nel nuovo "affido condiviso"*, in *Famiglia*, 2006 p. 625 ss.; SESTA, *Le nuove norme sull'affidamento condiviso: profili sostanziali*, in *Famiglia e diritto*, 2006 p. 377 ss.; FIORINI, *Autonomia privata e affidamento condiviso*, in *Rivista del Notariato*, 2007, p. 48 ss.

¹⁵ Osserva BIANCA (*La legge italiana conosce solo i figli*, cit., p.3) che l'introduzione della denominazione "responsabilità genitoriale", già ampiamente utilizzata in ambito europeo, esprime in modo più incisivo il significato della scelta genitoriale, puntando l'attenzione sulla funzione dello svolgimento dell'ufficio e dei poteri attribuiti dalla legge nell'esclusivo interesse del figlio; sul portato di tale considerazione appare, pertanto, poco confacente la formulazione dell'art.2 lett h) che, nell'ambito della delega al Governo, indica il compito di "delineare la nozione di responsabilità genitoriale quale aspetto dell'esercizio della potestà genitoriale": la responsabilità genitoriale ha infatti dimensione e caratura più ampia rispetto a quanto la disposizione in questione farebbe emergere.

¹⁶ Deve peraltro sottolinearsi come la scelta del legislatore non implica una preferenza per le forme di convivenza alternative al matrimonio, né si indirizza a sminuire la valenza del matrimonio-atto nella dinamica dei rapporti familiari: piuttosto realizza una compiuta emancipazione della considerazione del rapporto di filiazione nei confronti del rapporto affettivo esistente tra i genitori; sul punto, sintetizza efficacemente FERRANDO (*La nuova legge sulla filiazione. Profili sostanziali*, cit., p.527): "l'affermazione di questo principio (l'unicità della filiazione, ndr.), segna una svolta epocale nel diritto della filiazione, in quanto a distanza di quasi quarant'anni dalla riforma del 1975 si realizza quella separazione tra filiazione e matrimonio in forza della quale la condizione giuridica del figlio è tutelata in ogni ordine di rapporti come valore autonomo e indipendente dal vincolo eventualmente esistente tra i genitori (...) in tal modo non si intende svalutare il matrimonio, ma considerare il rapporto di filiazione come valore "originale e non dipendente", si intende attuare pienamente il principio di eguaglianza di

considerazione della centralità degli interessi del minore, viene novellata anche la delicata situazione dei figli nati da soggetti legati a vincoli di parentela (i cd. figli incestuosi¹⁷), per i quali sono permessi più ampi margini di riconoscimento da parte di entrambi i genitori.

La riscrittura di quello che può essere indicato come una sorta di “statuto dei diritti del figlio”, senza distinzioni di sorta od aggettivazioni (de-)qualificanti¹⁸, costituisce il fine primario della legge 10.12.2012, n.219 che da un lato detta una serie di norme immediatamente esecutive, determinando alcune significative modifiche, sostanziali e processuali¹⁹, e dall’altro (all’art.2), delega il Governo a compiere più organico e sistematico inquadramento dei principi della riforma, attraverso gli interventi sulle normative direttamente od indirettamente interessate per realizzare dunque una riforma ad ampio raggio che non si indirizzi unicamente alla disciplina codicistica ed alla legislazione speciale di settore; in attuazione dell’art.315 c.c. (unicità dello status di figlio) vie-

tutti i figli, senza distinzione di nascita, dare tutela al preminente interesse del minore, realizzare il principio di responsabilità per la procreazione”.

¹⁷ La locuzione “figli incestuosi” appare scorretta e fortemente lesiva dei diritti dei soggetti interessati, in primo luogo per il forte disvalore morale evocato, ma altresì perché proietta sul minore la colpa del rapporto consumato tra i genitori: sono infatti questi ultimi ad essere incestuosi (nella modera società, peraltro, quasi mai in buona fede, ma a causa di vicende e situazioni consumate in contesti di degrado e vessazioni). L’utilizzo della locuzione “figli irricognoscibili” appariva pertanto, pur con tutti i limiti del caso, l’unica scelta rispondente ad una maggiore tutela dei minori interessati.

¹⁸ L’abbandono di “discriminanti formule semantiche” viene indicato da DANOVÌ (*Nobili intenti e tecniche approssimative nei nuovi procedimenti per i figli (non più) “naturali”*, in *Corriere Giuridico*, 2013, p.537 ss) come il primo degli obiettivi prefissati e raggiunti dal legislatore della riforma: “ponendo al centro del sistema di diritto il *nomen communis*, ormai universale, di “figlio”, senza ulteriori inutili specificazioni” proprio per superare le precedenti formulazioni, retaggio e testimonianza di trattamenti differenziati: “da oggi, invece, “figli” e basta, senza aggettivi qualificativi, o al massimo, con l’aggiunta di una circonlocuzione (nati all’interno ovvero fuori dal matrimonio), un giro di parole che dà atto di una realtà o della sua assenza, in termini neutrali e senza ricadute sul trattamento giuridico della persona”.

¹⁹ Riformulando l’art.38 delle disposizioni di attuazione del codice civile, l’art.3 della legge 10.12.2012, n.219, individua diversi criteri di competenza, indirizzando al tribunale ordinario una serie di questioni in precedenza attribuite al tribunale per i minorenni; sul tema cfr. TOMMASEO, *La nuova legge sulla filiazione: i profili processuali*, in *Famiglia e Diritto*, 2013, p.251ss.; GRAZIOSI, *Una buona novella di fine legislatura: tutti i “figli” hanno eguali diritti dinanzi al tribunale ordinario*, *ivi*, p. 263 ss..

ne inoltre prevista la modifica di tutte le disposizioni nelle quali il termine figlio sia seguito dalle specificazioni “legittimo”, “naturale” o “adottivo”²⁰: l’eliminazione di ogni aggettivazione tesa ad indicare l’origine del rapporto di filiazione costituisce, come evidenziato dai primi commentatori della riforma, il portato pratico della stessa e, al contempo, un indice della... “disattenzione” del legislatore, che ha rubricato la legge stessa “Disposizioni sul riconoscimento dei figli naturali”, utilizzando cioè proprio quell’aggettivazione che la legge si propone di rimuovere²¹!

Fra le disposizioni immediatamente applicabili (entrate in vigore dal giorno 01.01.2013) appaiono significative, oltre ai già citati artt.315 e 315bis, sui quali si avrà modo di soffermarsi nelle considerazioni che seguono, le novelle in tema di parentela naturale e diritti connessi, età per procedere al riconoscimento, riconoscimento dei figli nati da genitori legati da parentela e competenza per le decisioni in ordine ai figli nati fuori dal matrimonio; in alcuni casi, occorre sottolineare, il legislatore si è limitato a recepire alcune elaborazioni della giurisprudenza, “positivizzando” quelli che potevano definirsi come orientamenti unita-

²⁰ L’art.2 comma I lett. a, prevede, nell’ambito della delega, “la sostituzione, in tutta la legislazione vigente, dei riferimenti ai “figli legittimi” e ai “figli naturali” con riferimento ai “figli”, salvo l’utilizzo delle denominazioni di “figli nati nel matrimonio” o di “figli nati fuori dal matrimonio” quando si tratta disposizioni a essi specificamente correlate”.

La considerazione unitaria dello status filiationis ha valore sul territorio italiano per tutti i figli, anche per gli stranieri residenti o soggiornanti sul territorio: le modifiche infatti riguarderanno anche le norme di diritto interazionale privato e, di conseguenza, l’art.33 comma II, secondo il quale il figlio si considera legittimo quando viene considerato tale dalla legge nazionale di uno dei genitori; in particolare, è stato evidenziato come tale ultima disposizione “dovrà essere convertita in una regola più ampia, che prescindendo dallo specifico riferimento alla legittimità, riconoscendo al figlio lo stato più favorevole spettantegli in base alla sua legge nazionale od in base alla legge nazionale di uno dei genitori”, ma che al contempo permetta al giudice italiano di fare applicazione delle norme che consentano alla persona “di conseguire un più favorevole stato di figlio nell’ordinamento straniero cui appartiene” (BIANCA, *La legge italiana conosce solo figli*, cit., p.6)

²¹ La rubrica della legge 10.12.2012, n.219 non potrà essere modificata sul portato della generale considerazione per la quale il decreto delegato non può rivolgersi a modificare la legge delega. Sul punto le reazioni dei primi commentatori sono state divertite ed ironiche quando non pungenti e molto critiche (cfr. LENTI, *La sedicente riforma della filiazione*, cit. p.217, rimprovera al legislatore di non aver “neanche saputo dare un’intestazione corrispondente al contenuto”).

ri e costanti, mentre per alcune altre norme si tratta dell'esito di vivaci dibattiti in sede parlamentare. Schematizzando, possono individuarsi quattro aree di intervento lungo le quali la legge n.219/2012 si sviluppa:

- a) i principi generali in materia di filiazione
- b) la disciplina generale del riconoscimento dei figli nati fuori dal matrimonio
- c) la revisione delle norme sottese alle azioni di stato, ai procedimenti di affidamento della prole ed alle questioni in tema mantenimento, con particolare riferimento ai figli nati fuori dal matrimonio
- d) la delega al Governo per l'attuazione, entro dodici mesi dall'entrata in vigore della legge, della revisione della normativa, codicistica e speciale, relativa ai settori interessati e correlati.

Prima di procedere ad una sommaria analisi dei profili più rilevanti, con la necessaria avvertenza che saranno approfonditi maggiormente i profili sostanziali, rispetto a quelli processuali, appare opportuno sottolineare come, nel complesso, il giudizio sulla legge 219/2012 non possa che essere positivo, sebbene scorrendo l'articolato della legge sia evidente come, a fronte del manifesto programmatico, teso alla realizzazione di una equiparazione non solo formale dello *status filiationis*, il legislatore abbia incontrato una serie di difficoltà e di ostacoli difficilmente superabili: primo fra tutti in ordine alle modalità di acquisizione dello status (essendo difficilmente attuabile per la filiazione fuori dal matrimonio un meccanismo automatico e presuntivo come quello valevole per la famiglia fondata sul matrimonio, anche in considerazione della perdurante preferenza accordata al principio volontaristico²²) non-

²² In particolare occorre ricordare che il rapporto fra madre e figlio si costituisce automaticamente, in forza della menzione della stessa nell'atto di nascita (fatta salva la facoltà di mantenere l'anonimato come previsto dall'art.30 comma II del d.p.r. n.396/2000), e che si presume padre il marito della donna che ha partorito il figlio; in ipotesi di filiazione fuori dal matrimonio, l'acquisizione dello status rimane subordinata all'atto del riconoscimento effettuato di genitori oppure alla dichiarazione giudiziale della paternità e della maternità. In relazione al riconoscimento, esso può venire effettuato contestualmente da entrambi i genitori o in tempi diversificati, riconoscendosi, in questo caso, al genitore che ha proceduto per primo, la facoltà di fare opposizione, qualora ritenga che da successivo riconoscimento (e quindi dal rapporto giuridico che viene con esso ad instaurarsi), possano derivare pregiudizi al figlio. Il tema del riconoscimen-

ché con riferimento alle tematiche dell'attribuzione del cognome²³ e, di conseguenza, sia stato costretto, sui temi in questione, a mantenere lo status quo.

3. Unicità dello status e diritti dei figli

Il principio di unicità dello status costituisce l'asse portante delle nuove disposizioni e getta le basi per una generale riconsiderazione del diritto della filiazione, da compiersi con l'attuazione della delega al Governo contenuta nell'art.2. Immediatamente esecutive sono, tuttavia, una serie di norme indirizzate alla realizzazione sostanziale dell'unificazione siffatta: dalla rilevanza della parentela naturale all'abrogazione della legittimazione, dallo statuto dei diritti dei figli al principio di responsabilità genitoriale, dalla modifica del requisito dell'età per procedere al riconoscimento alla possibilità di riconoscere anche i figli nati da genitori legati da vincoli di parentela (precedente-

to meriterebbe una ben più ampia trattazione, soprattutto in considerazione della posizione riconosciuta alla madre ed alla presunta posizione di vantaggio in capo alla donna coniugata (sulla quale cfr. Mantovani, *Questioni in tema di accertamento della maternità naturale e sistema dello stato civile*, in *Genitori e figli: quali riforme per le nuove famiglie?*, cit., p.53 ss.) e dei diritti del cd. terzo genitore, cioè il genitore naturale del figlio nato da donna coniugata con altro uomo (che, fino al disconoscimento acquista e mantiene lo status di genitore del figlio, in forza della presunzione di concepimento in costanza di matrimonio). Per una attenta disamina delle questioni relative all'accertamento dei rapporti di filiazione e degli status conseguenti, cfr. PALAZZO, *La riforma dello status di filiazione*, in *Rivista di diritto civile*, 2013, p. 245 ss.; DOGLIOTTI, *Nuova filiazione: la delega al Governo*, in *Famiglia e Diritto*, 2013, p. 279 ss..

²³ Sul tema fortemente critico TRIMARCHI, (*Il cognome dei figli: un'occasione mancata dalla riforma*, in *Famiglia e Diritto*, 2013, p.243 ss.) il quale evidenzia l'incoerenza dell'immobilismo sul tema nell'ambito di un generale disegno di riforma sulla filiazione: "appare invero ben strano, frutto di limitata sensibilità sociale, pretermettere (...) nuove regole in materia di cognome dei figli che, uniformando tendenzialmente il diritto italiano a quello degli altri Paesi europei, garantiscano il fondamentale diritto del figlio a vedere riconosciuta nell'ambito della sua identità personale la discendenza da entrambi i genitori, realizzando al tempo stesso la parità di trattamento tra uomo e donna".

Per una rassegna dei principali orientamenti della giurisprudenza in argomento, cfr. VULLO, *L'attribuzione del doppio cognome ai figli (naturali, nel caso di specie, ma, in realtà, anche legittimi)*, quale strumento per salvaguardare la relazione tra i nati ed i rami familiari di ciascun genitore?, in *La Nuova Giurisprudenza Civile Commentata*, 201, p. 680 ss.

mente indicati con le “etichette” di figli non riconoscibili, quando non di figli incestuosi).

Appare chiaro come già una analisi delle sole disposizioni immediatamente esecutive, contenute nell’art.1 della legge 219/2012, e delle implicazioni processuali delle stesse, (artt. 8-11), richiederebbe uno spazio maggiore di quello consentito alle presenti considerazioni che, pertanto, si appunteranno su due aspetti particolari: il cd statuto dei diritti del figlio (art. 1 comma 8) e la rilevanza della parentela naturale, che accanto alla considerazione di alcune piccole innovazioni in tema di riconoscimento, evidenzia la rinnovata considerazione del “gruppo familiare”, anche nell’ambito dei rapporti affettivi che prescindono dall’esistenza di un matrimonio.

L’introduzione dell’art. 315bis, rubricato “*diritti e doveri dei figli*” coniuga in dimensione unitaria quanto già previsto dall’art.147²⁴, con riferimento alla filiazione in costanza di matrimonio, e dall’art.315 (vecchio testo) con riferimento ai doveri verso i figli ed ai doveri dei figli verso i genitori; nella nuova formulazione codicistica che, beninteso non abroga le norme citate, preferisce una formulazione in termini di situazione giuridica attiva ed alla dizione “doveri verso i figli”, centrata comunque sulla figura dell’adulto-genitore, sostituisce quella di “diritti” dei figli, centrata sulla figura del minore. Con una ampia articolazione²⁵, la norma prevede, accanto ai diritti relativi al mantenimento, educazione ed istruzione all’interno della famiglia, il diritto all’assistenza

²⁴ L’introduzione del nuovo art. 315bis pone alcuni problemi di compatibilità con gli artt. 147 e 317bis, per i quali alcuni autori hanno addirittura proposto l’abrogazione; in particolare, con riferimento all’art.317 bis, la Cassazione aveva ritenuto individuato una ipotesi di tacita abrogazione già in forza della novella dell’art.155, realizzata con la legge n.54/2006, stante l’incompatibilità delle due disposizioni: cfr. Cass. 10.05.2011, n.10265, in *Famiglia e Diritto*, 2011, p.1097 ss. (con nota di MANSI, *Figli naturali e potestà genitoriale tra l’art.317 bis c.c. e la l.n.54/2006*).

²⁵ Art. 315-bis. Diritti e doveri del figlio. - “*Il figlio ha diritto di essere mantenuto, educato, istruito e assistito moralmente dai genitori, nel rispetto delle sue capacità, delle sue inclinazioni naturali e delle sue aspirazioni. Il figlio ha diritto di crescere in famiglia e di mantenere rapporti significativi con i parenti. Il figlio minore che abbia compiuto gli anni dodici, e anche di età inferiore ove capace di discernimento, ha diritto di essere ascoltato in tutte le questioni e le procedure che lo riguardano. Il figlio deve rispettare i genitori e deve contribuire, in relazione alle proprie capacità, alle proprie sostanze e al proprio reddito, al mantenimento della famiglia finché convive con essa*”.

morale ed al mantenimento delle relazioni parentali ed il diritto all'ascolto nell'ambito delle questioni che lo riguardano; l'ultimo inciso ripropone poi il dovere di rispetto nei confronti dei genitori ed il dovere di contribuzione ai bisogni della famiglia, secondo un criterio di proporzionalità. Il tratto caratterizzante della norma è indubbiamente la generalizzazione della garanzia delle situazioni previste: si tratta, infatti, di diritti assolutamente non originali, ma precedentemente riconosciuti solo in ambiti settoriali o per mezzo di disposizioni speciali tese a regolamentare singoli aspetti del diritto minorile: si pensi allo stesso fondamentale diritto a crescere nella famiglia, espressamente indicato solo dalla legge sull'adozione, oppure all'ascolto del minore, contemplato come una mera facoltà nell'ambito della crisi familiare od in relazione ad alcuni trattamenti sanitari, senza, peraltro, risultare collegato alla manifestazione di un consenso/dissenso vincolante.

Con l'introduzione dell'art.315bis i diritti del figlio assumono valenza generale: valgono sempre e comunque, per tutti i figli, per tutti i genitori.

Accanto alla declinazione patrimoniale degli obblighi genitoriali (il mantenimento e l'istruzione), trovano posto anche il diritto all'educazione ed all'assistenza morale, rendendo esplicita una situazione di dovere di cura in capo ai genitori nei confronti della "persona" minore: in particolare, l'adempimento della funzione genitoriale deve avvenire, nei confronti del figlio, "nel rispetto delle sue capacità, delle sue inclinazioni naturali e delle sue aspirazioni"; sempre di più, dunque, si pone come baricentro del sistema non solo un minore da proteggere, ma piuttosto un soggetto da valorizzare nel momento della formazione della personalità, attraverso una attività di indirizzo ed al contempo di rispetto per le attitudini manifestate.

La crescita e lo sviluppo del figlio all'interno della famiglia sono tutelati altresì attraverso la garanzia ed il mantenimento dei rapporti con i parenti, in particolare con gli ascendenti; sul punto appare opportuno sottolineare come la valenza della frequentazione parentale, già affermata dalla giurisprudenza, avesse trovato un primo riconoscimento nella legge n.54/2006 sull'affido condiviso, manifestando, tuttavia, i propri limiti di normativa settoriale, applicabile solo in ipotesi di crisi della

famiglia²⁶. Il nuovo art.315bis garantisce, invece, il rapporto parentale in ogni situazione ed evidenzia la prevalenza dell'interesse del figlio rispetto all'indirizzo (eventualmente) imposto dai genitori²⁷.

Ultima situazione da considerare è il diritto ad essere ascoltato, nelle questioni che lo riguardano²⁸, riconosciuto in capo al minore che abbia

²⁶ La tutela del rapporto con i nonni costituisce una acquisizione relativamente recente della giurisprudenza che ha trovato una prima traduzione positiva con la legge n.54/2006 sull'affido condiviso, per rispondere alla rinnovata esigenza di garanzia del ruolo degli ascendenti nelle dinamiche familiari; non si tratta di un ritorno al vecchio modello della famiglia patriarcale, che apparirebbe del tutto anacronistico e poco coerente con le dialettiche individualiste della società contemporanea, quanto piuttosto del riconoscimento della funzione educativa che il rapporto parentale spiega nei confronti della personalità del minore. Il baricentro, infatti, è sempre, immutabilmente costituito dalla realizzazione dell'interesse del minore a realizzare un processo di crescita equilibrato e sano. Sul portato della formulazione dell'art.155, la giurisprudenza aveva operato nel senso di una più completa individuazione degli ambiti di tutela del rapporto parentale, pur dovendo confrontarsi con il limite imposto dalla norma: in argomento, tra i primi commenti, cfr. BIANCA (M.), *Il diritto del minore all' "amore" dei nonni*, in *Rivista di diritto civile*, 2006, p. 155 ss; AMOROSO, *Sul diritto di visita degli ascendenti*, in *Minorigiustizia*, 2006 p. 62 ss.; BASINI, *Violazione del c.d. "diritto di visita dei nonni" ed ingiustizia del danno*, in *Responsabilità civile e previdenza*, 2006, p. 605 ss.; BUGETTI, *Nuove prospettive di tutela della relazione tra avi e nipoti?*, in *Famiglia e diritto*, 2009 p. 499 ss.; particolarmente in tema di legittimazione ad agire, cfr. TEDIOLI, *Il diritto di visita dei parenti: interesse legittimo o diritto soggettivo condizionato, ma pur sempre non azionabile da parte dei nonni*, in *Famiglia, Persone e Successioni*, 2008, p. 229 ss.; VULLO, *Inammissibile l'intervento degli ascendenti nei giudizi di separazione e divorzio*, in *Famiglia e diritto*, 2012, p. 349 ss.; MORANI, *Ancora sulla legittimazione attiva dei nonni a chiedere l'instaurazione di normali, adeguati rapporti con i nipoti in età minorile*, in *Il Diritto di famiglia e delle persone*, 2012, p. 446 ss.; DANOVI, *Ancora inammissibile l'intervento dei nonni nella separazione e nel divorzio*, in *Il Diritto di famiglia e delle persone*, 2010, p. 1549 ss..

²⁷ Sul punto, la legge n.219/2012, oltre al riconoscimento del diritto in capo al minore, delega il Governo a prevedere, nell'ambito della revisione normativa ex art.2, la legittimazione all'azione per la tutela in capo ai nonni: art. 2 lett.p): "previsione della legittimazione degli ascendenti a far valere il diritto di mantenere rapporti dignificativi con i nipoti minori".

²⁸ Ancora una volta la legge n. 219/2006 si muove nel solco già indicato dalla precedente normativa sull'affido condiviso per le situazioni di crisi della famiglia: se, infatti, l'art.155-sexies prevede il dovere del giudice di ascoltare il minore, il nuovo art.315 bis delinea una situazione del tutto nuovo, indicando un vero e proprio diritto soggettivo del minore ad essere ascoltato. Viene, di fatto, capovolta l'ottica visuale della partecipazione del minore, riconoscendosi la situazione giuridica rilevante come diritto soggettivo perfetto a valenza generale, non più solo con riferimento alle situazioni di crisi del rapporto, ma "in tutte le questioni e le procedure che lo riguardano"; si tratta, pe-

compiuto gli anni dodici o che, se più piccolo, sia tuttavia dotato di capacità di discernimento; sul portato della necessaria differenziazione delle capacità cognitive dei soggetti univocamente indicati sotto l'etichetta di “minori di età”, appare opportuno individuare differenti criteri e modalità di partecipazione del minore ai processi decisionali che si riflettono sulla sua sfera giuridica²⁹: non potendosi affermare l'esistenza (formale) di una capacità di agire anticipata, se non per le ipotesi espressamente considerate dalle normative speciali, e quindi della capacità di esprimere un consenso vincolante, al minore viene comunque riconosciuto un diritto alla partecipazione attraverso il colloquio (con i soggetti poi deputati alla scelta) e la manifestazione del pensiero. Il diritto all'ascolto implica, peraltro, un diritto all'informazione sulla vicenda, dal momento che il minore “da ascoltare” deve essere in grado di relazionarsi con il proprio interlocutore avendo cognizione della questione. Ancora una volta, dunque, viene in considerazione, nelle intenzioni del legislatore della riforma, l'indirizzo teso ad una emancipazione del figlio minore dai ristretti ambiti di autonomia consentitigli dalla condizione di “incapace” di agire, riconoscendo valore a situazioni e comportamenti che possono arricchire e completare la sua esperienza esistenziale.

raltro, di un diritto riconosciuto in capo a tutti i minori che abbiano compiuto gli anni dodici, o anche di età inferiore se dotato di adeguata capacità di discernimento. Il metro di valutazione, dunque, è dato dalla analisi dello stato di maturazione del minore e delle capacità cognitive che si assumono sufficienti dalla fase della cd. pre-adolescenza, ma possono essere accertate anche per i fanciulli di età inferiore ai dodici anni. Anche in questo caso si tratta della traduzione positiva di un dato emergente dalla realtà contemporanea, nella quale, probabilmente anche in risposta ai molteplici stimoli emergenti ed alle sollecitazioni della tecnologia, i minori sviluppano con notevole precocità facoltà cognitive e valutative.

Proprio sul tema dell'ascolto del minore si è appuntata una delle prime pronunce che ha richiamato la nuova normativa sulla filiazione: si tratta di Trib. Varese 24.02.1013, nella quale può leggersi: “l'art. 315-bis c.c. delinea il diritto del minore ad essere ascoltato dal giudice, così guardando al fanciullo non come semplice oggetto di protezione, ma come vero e proprio soggetto di diritto, a cui va data voce nel momento conflittuale della crisi familiare”; la sentenza per esteso è consultabile all'indirizzo www.ilcaso.it

²⁹ Sul tema dell'audizione del minore, cfr. CALEO, *Il diritto di ascolto del minore nella crisi familiare*, in *Famiglia, Persone e Successioni*, 2011 p. 776 ss.; ASTIGGIANO, *Ascolto del minore (infra)dodicenne nel procedimento di adozione in appello*, in *Famiglia e diritto*, 2012, p. 889 ss..

4. La parentela naturale

Come già anticipato, la legge 10.12.2012 n.219 presta particolare attenzione ai temi dei rapporti con gli altri membri della famiglia, in un’ottica di tutela del rapporto tra il figlio minore ed i parenti, specialmente gli ascendenti; in tema di parentela naturale, la nuova formulazione dell’art.74 c.c. recita: *“La parentela è il vincolo tra le persone che discendono da uno stesso stipite, sia nel caso in cui la filiazione è avvenuta all'interno del matrimonio, sia nel caso in cui è avvenuta al di fuori di esso, sia nel caso in cui il figlio è adottivo. Il vincolo di parentela non sorge nei casi di adozione di persone maggiori di età, di cui agli articoli 291 e seguenti”*: si tratta di una norma che recepisce indubbiamente una delle più marcate istanze emergenti dal sentire sociale, pur “sconfessando” alcune indicazioni della giurisprudenza costituzionale che, in più di un’occasione, aveva negato rilevanza alla parentela naturale³⁰. In riferimento alla filiazione al di fuori del matrimonio, la norma deve leggersi in combinato con il rinnovato comma I dell’art.258 che recita: *“il riconoscimento produce effetti riguardo al genitore da cui fu fatto e riguardo ai parenti di esso”*; si tratta di norme che, secondo i primi commentatori della riforma, “non solo opportune ma necessarie, in quanto dissipano ogni dubbio al riguardo, fissando in modo inequivocabile la regola che la parentela dipende dalla generazione (o dall’adozione) e non dal matrimonio”³¹. La riconosciuta rilevanza della parentela naturale spiega i suoi effetti in tutte le norme che, direttamente od indirettamente, richiamano la comunanza delle situazioni familiari e pongono una serie di diritti ed obblighi ed essa correlati: si

³⁰ In diverse occasioni, con riferimento alla materia successoria, la Corte Costituzionale aveva etichettato la parentela naturale come vincolo fattuale di consanguineità, privo di efficacia giuridica: Corte Cost. 23.11.2000, n.532, in *Corriere Giuridico*, 2001, p.1034 (con nota di GUERINONI); Corte Cost. 07.11.1995, n.377, in *Rassegna di diritto civile*, 1995, p.84 ss; più risalente Corte Cost. 04.07.1974, n. 55 in *Giurisprudenza Italiana*, 1980, I, c.1222 (con nota di FERRANDO).

³¹ FERRANDO, *La nuova legge sulla filiazione. Profili sostanziali*, cit., p.527; sul tema, l’autrice evidenzia come già la precedente formulazione dell’art.258 potesse essere interpretata nel senso della rilevanza della parentela naturale, seguendo una ricostruzione sistemica.

pensi, a titolo esemplificativo, alle disposizioni ex art.230 bis in tema di impresa familiare oppure alle norme in materia di successione³².

L'ultimo inciso della norma, relativo alla esclusione degli adottati maggiori di età, seppur non pone problemi in relazione ai diretti destinatari della norma che, occorre ricordare, mantengono i rapporti con la propria famiglia di origine, tuttavia potrebbe determinare alcune difficoltà interpretative in relazione agli adottati ex art.44 l.ad. (cioè nei cd. "casi particolari") per i quali, in forza della disposizione ex art.55 l.ad. vengono a prodursi gli stessi effetti dell'adozione ex art.291 c.c.; tuttavia, una eventuale considerazione dei minori adottati "in casi particolari" come destinatari della presente norma appare, in verità, poco condivisibile sia dal punto di vista formale che dal punto di vista sostanziale: prendendo le mosse da quest'ultimo e, ricordando come le fattispecie ex art. 44 l.ad. riguardino minori che vengono a trovarsi in situazioni particolari o svantaggiate (il minore portatore di handicap o per il quale non sia possibile l'affidamento preadottivo), una esclusione di tali soggetti significherebbe creare una situazione di sperequazione in danno proprio dei più deboli³³. Ad avvalorare la considerazione dei minori adottati in casi particolari come soggetti che instaurano, in forza dell'adozione, un vincolo di parentela con i familiari degli adottanti,

³² Con riguardo ai profili successori, appare opportuno sottolineare come, nell'attesa del decreto attuativo dell'art.2 della legge 219/2012, risultano comunque superate, almeno nelle linee generali, le disomogeneità determinate dai diversi status della filiazione (ad esempio, viene abolito il cd. diritto di commutazione); in argomento, cfr. PADOVINI, *I diritti successori dei figli: problemi aperti*, in *Genitori e figli: quali riforme per le nuove famiglie?*, cit., p.131; FUSARO, *I diritti successori dei figli: modelli europei e proposte di riforma a confronto*, ivi, p.139; LAURINI, *I diritti successori dei figli nelle proposte del notariato*, ivi, p.165.

³³ Offre una interpretazione differente SESTA (*L'unicità dello stato di filiazione e i nuovi assetti delle relazioni familiari*, cit., p. 236): "ancorché la nuova disposizione preveda espressamente l'esclusione del vincolo di parentela solo con riguardo agli adottati maggiori di età, deve ritenersi che sia necessario procedere ad una interpretazione estensiva del testo della legge, stante la sostanziale identità, quanto agli effetti, della disciplina dell'adozione dei maggiorenni e dell'adozione in casi particolari (...) l'interpretazione estensiva dell'art.74 c.c. si impone proprio considerato che, diversamente opinando, la fattispecie dell'adozione nei casi particolari verrebbe sostanzialmente a configurarsi quale adozione legittimante; né è ipotizzabile una terza via, che faccia salvi i caratteri dell'adozione in casi particolari e al contempo ammetta la creazione di coesistenti rapporti di parentela dell'adottato con due diversi stipiti (quello dei genitori biologici e quello degli adottivi), ciò significherebbe infatti collocare il figlio in più famiglie, stravolgendo la natura stessa della società familiare, alla quale l'istituto dell'adozione è chiamato a conformarsi".

concorre anche una interpretazione letterale della norma, ai sensi della quale gli effetti non si producono nei confronti degli adottati maggiori di età, ai sensi dell'art.291 c.c.: l'adozione in casi particolari resta comunque una adozione di minori, assimilata all'adozione ex art.291 quanto agli effetti.

5. Il rapporto genitoriale nella dialettica tra individuo e comunità familiare: il riconoscimento ex art.251 c.c

La concezione della famiglia presenta oggi un modello di società degli affetti sganciata, quanto al presupposto della sua esistenza, dalla celebrazione del matrimonio, e quanto alla sua finalità, da ogni valutazione in termini di interesse superindividuale, ma rivolta alla tutela e garanzia delle situazioni dei singoli, sulla scia del processo di “privatizzazione” già avviato con la riforma del 1975; la legge n.219/2012, nell'affermare definitivamente come la tutela del minore superi la dimensione matrimoniale per imporsi come autonomo canone di rilevanza giuridica dei rapporti affettivi, consacra l'unicità dello status di figlio come riflessa nella molteplicità delle formazioni familiari e parafamiliari.

Scorrendo l'articolato della legge e della bozza di decreto di attuazione elaborato dalla Commissione presieduta dal prof. Bianca, emerge tuttavia, oltre la considerazione delle situazioni dei singoli (riflesso giuridico, secondo alcuni, di un individualismo esasperato che si proietta sulle dinamiche familiari³⁴), una diversa concezione di famiglia, luogo degli affetti, del confronto e della memoria, nonché terreno d'elezione per la crescita e lo sviluppo della personalità del minore, in una concezione allargata che, pur non appiattendosi su modelli definitivamente consegnati al passato (la vecchia famiglia patriarcale), tuttavia oltrepassi i ristretti ambiti della famiglia nucleare (o delle nuove situazioni monogenitoriali).

La valutazione complessiva delle situazioni che ruotano intorno alla persona-componente e danno origine a diverse ipotesi di convivenza-famiglia, ed il rinnovato ruolo dei parenti che si pongono accanto alla coppia genitoriale (o al singolo genitore), come indici di valore di un

³⁴ CARBONE, *Riforma della famiglia: considerazioni introduttive*, cit., p.229

principio di solidarietà basato sulle relazioni affettive, emergono anche da alcuni ulteriori piccoli indici di rilevanza, disseminati nelle norme in materia di riconoscimento. Non potendo trattare tutti i complessi aspetti della modalità di acquisizione dello status per la filiazione fuori dal matrimonio, appare opportuno, tuttavia, evidenziare tre piccoli dati: la rilevanza positiva di un sano ambiente familiare che possa determinare l'autorizzazione al riconoscimento del figlio anche da parte del genitore minorenni che abbia compiuto quattordici anni (soglia di età abbassata, rispetto ai precedenti sedici anni richiesti, art.250 comma V) e la valutazione in termini non negativi, cioè di pregiudizio per il minore, della famiglia nell'ambito della quale è maturato il rapporto tra consanguinei che ha portato alla generazione, che può determinare l'autorizzazione al riconoscimento, quando ciò non contrasti con l'interesse del minore (art.251). A differenza delle altre norme fin qui esaminate, si tratta di disposizioni che, in considerazione della delicatezza degli argomenti trattati, hanno diviso la dottrina. In particolare, l'art.250 comma V prevede che il riconoscimento possa essere effettuato dal minore che abbia già compiuto i quattordici anni (in luogo dei precedenti sedici) e la nuova formulazione dell'art.251 prevede che i genitori, sebbene legati da vincolo di parentela, possano riconoscere, indipendentemente dalla circostanza della buona fede avuta all'epoca del concepimento, il figlio nato dalla loro unione³⁵. In entrambi i casi, viene richiesta la preventiva autorizzazione del giudice (ordinario o minorile,

³⁵ Del resto, come sostenuto dalla dottrina (FERRANDO, *La nuova legge sulla filiazione. Profili sostanziali*, cit., p. 531, ma altresì SESTA, *I disegni di legge in materia di filiazione: dalla diseguaglianza all'unicità degli status*, in *Genitori e figli: quali riforme per le nuove famiglie?*, p.73) una riforma dell'art.251 non appariva più rinviabile dopo la pronuncia della Corte Costituzionale che aveva ammesso la possibilità di una dichiarazione giudiziale di paternità anche in ipotesi di figlio nato da parenti, sul portato dell'interesse del figlio al conseguimento di uno status pienamente tutelato che, peraltro, concorre alla definizione della propria identità personale. Anche nell'ipotesi vagliata dalla Consulta, peraltro, viene in considerazione un controllo giudiziario, dal momento che lo stesso accertamento del rapporto di filiazione potrebbe essere negato in ipotesi di pregiudizio. Sul portato di quella decisione, poteva configurarsi come una situazione discriminatoria la circostanza che il figlio potesse richiedere l'accertamento giudiziale mentre al genitore continuava ad essere preclusa la possibilità di effettuare il riconoscimento. "Ora" come sottolineato da Ferrando "la legge disciplina in modo uniforme i due modi di accertamento mettendo in primo piano non la condotta dei genitori, ma l'interesse del figlio"

a seconda dell'età del richiedente)³⁶, il quale è chiamato a “valutare le circostanze”: accanto alla centrale considerazione dell'interesse del minore, viene in rilievo anche la situazione del genitore, il grado di maturità e la possibilità di adempiere all'ufficio genitoriale, nonché il contesto nel quale il figlio verrebbe ad essere cresciuto ed educato.

Nelle ipotesi considerate, dunque, accanto all'elemento volontaristico (la scelta del genitore di procedere al riconoscimento) ed al preminente interesse del minore, si colloca la valutazione, operata dal giudice, del contesto nel quale il minore si troverà a vivere la sua crescita; tra le prime applicazioni giurisprudenziali della riforma appare allora opportuno citare Trib. Catanzaro 05.03.2013 (pubblicata per esteso su www.ilcaso.it), con la quale è stata autorizzato il riconoscimento del minore proprio in considerazione del contesto familiare, che avrebbe aiutato la giovane madre a vivere con coscienza e consapevolezza l'esperienza della genitorialità.

Da soggetto emarginato e vittima, spesso, di riprovazione sociale a componente di un nucleo familiare che trova le sue radici fondanti nelle relazioni affettive e titolare di diritti soggettivi per la realizzazione della propria personalità: il figlio nato da soggetti non uniti in matrimonio completa con la legge 219/2012 il proprio cammino di emancipazione, raggiungendo quella agognata uguaglianza di status rispetto a tutti gli altri figli. In anni nei quali il concetto di famiglia, sul portato della globalizzazione e della circolazione dei modelli, viene a frantumarsi in una molteplicità di tipologie e forme, appare significativa la *reductio ad unum* delle diverse figure prima afferenti alle differenti declinazioni dello *status filiationis*, quasi a voler contrapporre, con un moto centripeto, la “fuga dal tipo” che invece caratterizza l'atteggiarsi delle relazioni tra i partner, riconoscendo al rapporto di filiazione, senza specificazioni, senza “se” e senza “ma”, il valore di struttura invariante del diritto.

³⁶ Date le particolari circostanze della generazione, per la giovanissima età o per il vincolo di parentela esistente, appare pienamente condivisibile la scelta del legislatore, di subordinata ad un intervento autorizzatorio del giudice il riconoscimento, realizzando così una duplice tutela: del figlio da un lato e del giovane genitore (che potrebbe non essere in grado di vivere una genitorialità consapevole dall'altro).

Marco Centorrino¹

Il grillismo anti tv e la riscoperta del *two-step flow*

Gli studi dedicati al fenomeno del grillismo si stanno moltiplicando, specie negli ultimi mesi. Si ha la sensazione che le riflessioni siano già approdate ad un secondo momento interpretativo. Dopo una prima esaltazione delle presunte innovazioni introdotte dal MoVimento, sono in via di definizione analisi più approfondite e meno condizionate da quell'apparente nuovismo connesso soprattutto al massiccio utilizzo della rete da parte del M5S.

La nostra intenzione è quella di offrire un contributo proprio a quest'ultimo filone di ricerche e riflessioni. In particolare, provando a modellizzare le pratiche socio-comunicative del M5S e del suo leader, concentrandoci soprattutto sulla dicotomia media digitali vs media tradizionali, divenuta una delle essenze dell'agire politico grillino. Una dicotomia già da anni spostata, nei principi del MoVimento, sul piano del conflitto e sostanziata attraverso continui attacchi nei confronti del mondo dell'informazione e del sistema mediale, all'interno del quale la televisione – meglio, le sue forme ed i suoi modelli di comunicazione politica – è ormai divenuta per Grillo ed i suoi seguaci il bersaglio preferito.

Il nostro ragionamento prende le mosse dall'accostamento ad un lavoro che specie nei decenni passati ha rappresentato un punto di riferimento nello studio degli effetti dei media. Si tratta delle ricerche che portarono all'elaborazione del flusso di comunicazione a due stadi. Nonostante risalgano ad oltre settant'anni fa – e recentemente non siano sempre state utilizzate con frequenza come strumento di indagine – i risultati di tali ricerche sembrano richiamare molto da vicino, attraverso l'individuazione dei *leader d'opinione* e del loro ruolo di filtrazione, le dinamiche del grillismo.

Partiremo, dunque, apparentemente “da lontano”, anche se – a nostro avviso – il parallelismo con l'oggetto principale del nostro contributo risulterà

¹ Ricercatore di Sociologia dei processi culturali e comunicativi presso il Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne dell'Università di Messina.

quasi subito. Per poi concentrarci in maniera più specifica sul presunto conflitto tra il MoVimento di Grillo, la televisione ed i grandi media in generale.

Il flusso di comunicazione a due stadi tra teoria e metafora

All'inizio degli Anni '40 gli studi empirici sugli effetti dei mass media erano fermi a ipotesi poco articolate e sviluppate in maniera incidentale rispetto a un dibattito accademico non ancora formatosi. Basti pensare che solo alla fine di quel decennio Harold Lasswell avrebbe formalizzato² la scomposizione dell'oggetto di studio – la comunicazione di massa, appunto – nelle sue variabili principali, attraverso il celebre “modello delle cinque W”.

Così, mentre la teoria sociale di tradizione europea iniziava ad avere un punto di riferimento nelle riflessioni critiche di Adorno e Horkheimer, le indagini empiriche – essenzialmente di matrice statunitense – su questo tema si limitavano ad una modalità di lettura dei media e del loro rapporto con il pubblico intuitiva, come la *prospettiva ipodermica*, risalente ai primi decenni del Novecento. Ovvero, l'idea di mezzi in grado di manipolare indistintamente le persone³, che affondava le proprie radici nella visione di una società di massa caratterizzata da individui alienati e privi di difese di fronte ai messaggi mediali, trovava una sintesi nella formula **S→R** (stimolo→risposta). Più che procedere a un'analisi degli effetti – dati per scontati – si costruiva una connessione tra ricezione dei messaggi e comportamento: ogni messaggio è senz'altro destinato a causare un preciso comportamento nelle persone che raggiunge.

Una visione condizionata da molteplici fattori. Oltre alla già citata concezione della società di massa, alla grande attenzione che in quel periodo – caratterizzato da regimi totalitari e conflitti mondiali – veniva riservata alle pratiche di propaganda, ce n'erano altri generalmente meno considerati. Innanzitutto, le prime ricerche di mercato destinate a stimolare gli investimenti in un settore, quello delle comunicazioni di massa, in rapida crescita. Enfatizzare il potere dei media creava ovviamente maggiore interesse in termini di mercato. In aggiunta, va considerato il reale rapporto tra mezzi e pubblico ad inizio secolo. Un effettivo grado di forte passività da parte dei riceventi – a posteriori e senza riscontri oggettivi – è quantomeno ipotizzabile. L'idea di una fase di *stupor* di fronte alle novità tecnologiche con

² L'elaborazione risale agli Anni '30.

³ «Ogni membro del pubblico di massa è personalmente e direttamente “attaccato” dal messaggio» (Wright, 1975, *cit.* in Wolf, 1985: 16).

cui cominciava ad essere veicolata la comunicazione di massa soprattutto in campo audiovisivo, può avere un suo fondamento.

Non va comunque trascurato come, ancora oggi, la *prospettiva ipodermica* ritorni nelle critiche rivolte ai media e nelle considerazioni più semplicistiche sui loro effetti. Ma anche determinati risultati elettorali – si pensi, ad esempio, alle affermazioni di Berlusconi, in Italia – sono stati spiegati, in modo fin troppo generico, ricorrendo all'idea dello stimolo-risposta e correlandoli esclusivamente con il ruolo svolto dai media in fase di campagna elettorale.

Alla vigilia della metà del secolo, tuttavia, da un lato i passi avanti compiuti dalla ricerca sperimentale⁴, dall'altro – a nostro avviso – la realtà di un pubblico “medialmente” più educato, indirizzarono l'attenzione degli studiosi verso un possibile meccanismo di “filtrazione” del messaggio e, conseguentemente, verso una limitazione degli effetti dei media. Il cardine del nuovo filone di studi era rappresentato dall'idea secondo cui l'efficacia dei mass media è analizzabile soltanto all'interno del contesto sociale in cui agiscono.

Per un verso, lo schema *causa-effetto* si arricchiva di un terzo elemento, rappresentato da variabili intervenienti: $S \rightarrow VI \rightarrow R$ (Hovland *et al.*, 1949). Quello delle variabili intervenienti è un insieme in cui sono racchiusi elementi differenti, come le caratteristiche psicologiche del pubblico, ma anche i suoi aspetti sociodemografici, nonché gli atteggiamenti e le opinioni preesistenti.

Per l'altro, l'immagine della società di massa acquisiva molteplici sfumature, grazie ad alcune indagini prettamente sociologiche, nelle quali veniva messa in risalto l'importanza delle forze sociali prevalenti in un determinato periodo, nei processi di ricezione dell'audience.

In uno di questi lavori⁵, dedicato alla campagna presidenziale statunitense che vedeva coinvolti Roosevelt e Wilkie, le osservazioni operate da Lazarsfeld, Berelson e Gaudet misero in luce come alcuni individui risultassero particolarmente coinvolti e interessati all'argomento e dotati di

⁴ In questa fase la *communication reasearch* viene influenzata in maniera consistente da alcune indagini sviluppate nel campo della psicologia sperimentale. Negli anni, tale approccio contribuirà a formare un settore autonomo della stessa *communication reasearch*, «che sulla base della sua pertinenza psicologica ha via via elaborato una propria identità» (Wolf, 1985: 28).

⁵ Il riferimento è, ovviamente, alla celebre ricerca tesa a scoprire le dinamiche di formazione delle attitudini politiche nello sviluppo della campagna presidenziale statunitense del 1940, in una comunità dell'Ohio (Eric Country).

I risultati vennero poi riassunti in *The People's Choice* (1944).

maggiori conoscenze su di esso rispetto ad altri. Vennero definiti *leader d'opinione* (1944: 49). Approfondiremo le loro caratteristiche nella pagine successive, ma intanto soffermiamoci sul meccanismo che finiscono con l'attivare. Svolgono quella che possiamo definire una "mediazione della mediazione". Sono loro il filtro tra media e pubblico "generalista". Innescano un flusso di comunicazione a due livelli (*two-step flow of communication*), rappresentabile attraverso il seguente schema (Fig. 1):

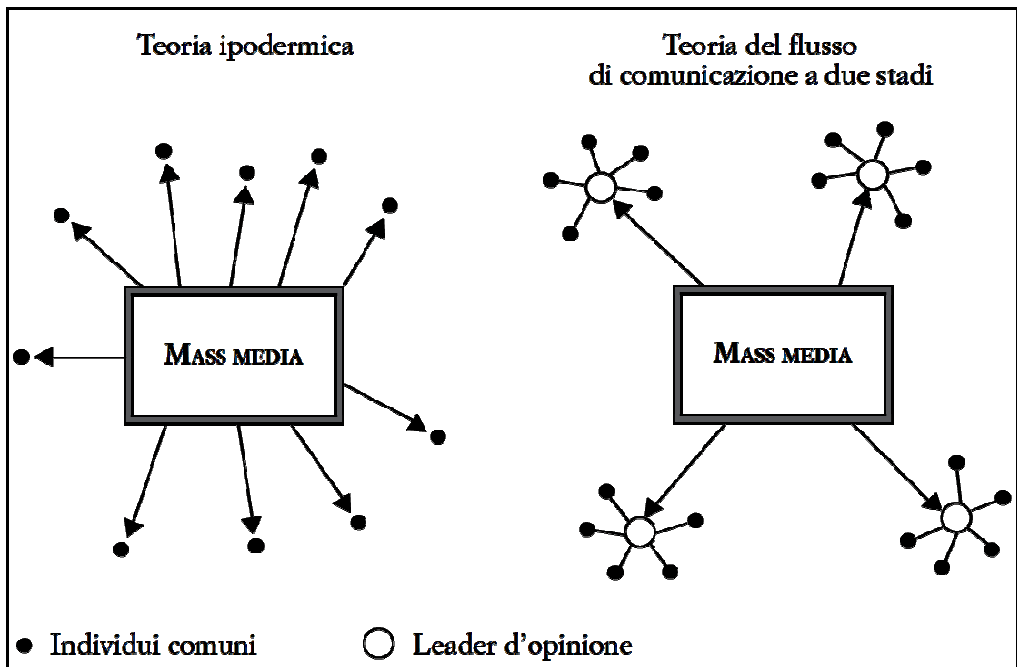


Fig 1: Il flusso di comunicazione a due stadi⁶

Persone che occupano un posto particolare nel reticolo delle nostre relazioni interpersonali, quindi, ci aiutano a recepire i contenuti veicolati dai media.

Sopraspassando per ora sulle critiche e gli sviluppi di cui tale teoria è stata oggetto negli anni successivi, proviamo a proporre due modalità di interpretazione, muovendoci su un piano un po' più metaforico.

⁶ Immagine tratta da Paccagnella (2010: 105) e adattata da Katz e Lazarsfeld (1955).

La prima è una semplificazione, derivante da una “inquadratura soggettiva” (**Fig. 2**) dello schema sopra riportato:



Fig 2: Reinterpretazione del flusso di comunicazione a due stadi

Innanzitutto, assumendo che un *leader d'opinione* fa parte della rete relazionale dell'attore sociale, i loro scambi non possono che essere di carattere biunivoco. Ciò implica che lo stesso *leader d'opinione* si trova in una posizione privilegiata rispetto agli emittenti per raccogliere i *feedback* del pubblico.

In quest'ottica, inoltre, l'interposizione del *leader d'opinione* accentua la distanza tra il sistema mediale e l'attore sociale. Il *leader d'opinione* accresce la separatezza e – come approfondiremo nel paragrafo seguente – “oscura” la visibilità di chi sta sul palcoscenico mediale, a vantaggio della propria. La posizione mediana, insomma, garantisce visibilità.

Tutto ciò – si badi – sempre partendo dallo scenario che Paul Lazarsfeld e i suoi colleghi iniziarono a delineare oltre settant'anni fa e senza prendere per adesso in considerazione gli eventuali cambiamenti, né – ribadiamo – le critiche al loro lavoro.

Inoltre, e siamo così alla seconda modalità interpretativa, tornando alla **Fig. 1** si può notare come il flusso di comunicazione a due stadi anticipi alcune delle dinamiche della rete. Si pensi, ad esempio, alla cosiddetta blogosfera. Roversi (2004), nel classificare le diverse tipologie di blog, parla di *filtri*⁷: una finestra spalancata sul mondo e sul confronto a 360 gradi, in quanto si caratterizza per la disponibilità di molti link, garantendo quindi al

⁷ Le altre due tipologie sono il blog *puro* e il *notebook*. Il primo è quello più diffuso, una specie di diario breve in rete, anche se oggi il termine diario è diffuso anche quando si parla di Social network (in quest'ottica, sono molte le similitudini tra i due spazi). Questi blog sono dei veri e propri diari il cui obiettivo è raccontare la vita quotidiana e, in molti casi, “farsi raccontare” le esperienze altrui, creando una condivisione che può spingere oltre i confini del tema lanciato e trattato inizialmente.

Il *notebook* si identifica maggiormente con gli interessi del blogger che lo ha ideato e che quindi lo gestisce. È uno spazio meno inteso come diario personale e più diretto ad uno specifico tema, che caratterizza la cittadinanza

e la contemporaneità. Anche in questo caso i temi trattati possono essere numerosissimi.

navigatore di disporre di un approfondimento costante su ciò che più lo interessa. La stessa operazione di “filtrazione” immaginata per i *leader d’opinione*. Il primo stadio del flusso è sempre costituito dai grandi media, il secondo vede sempre coinvolti *leader d’opinione* che in questo caso, però, possono a loro volta sfruttare strumenti – come i blog, appunto – in grado di amplificarne il pensiero. Considerazioni che, ovviamente, iniziano a creare un link diretto con il nostro oggetto di studio. Proprio da un blog, quello di Beppe Grillo, prende le mosse infatti il fenomeno MoVimento 5 Stelle, nel 2005.

I leader d’opinione

La strada tracciata dalla ricerca effettuata da Lazarsfeld, Berelson e Gaudet trovò una naturale prosecuzione con un altro lavoro, coordinato dallo stesso Lazarsfeld nel 1945, presso una piccola città dell’Illinois⁸:

[...] una delle più importanti imprese scientifiche nel campo della comunicazione, il cui valore principale consiste, anzitutto, nell’aver innescato una vera e propria reazione a catena rispetto alla valutazione degli effetti mediali, basata non solo sul semplicistico ridimensionamento del potere dei media, ma sulla scoperta di un altro e ben più straordinario potere: quello delle persone. (Ciofalo, 2009: 25)

Determinati attori sociali, dunque, iniziarono ad essere visti come mezzi di comunicazione essi stessi (Katz e Lazarsfeld, 1955) e, per giunta, come i più potenti. Decenni dopo, una definizione che racchiude buona parte del grillismo, specie se riferita al capo carismatico del MoVimento.

La loro – nell’interpretazione di Katz e Lazarsfeld – è una posizione trasversale rispetto a suddivisioni di carattere sociale, economico e culturale. Assurgono al ruolo di *leader* perché si vedono riconosciuta dagli altri individui una competenza superiore, derivante dal loro livello di partecipazione sociale e politica, dalla loro conoscenza – come detto – rispetto agli argomenti trattati dai media, nonché dal loro interesse a comprendere tali questioni. Per questo diventano molto noti e particolarmente stimati. Usualmente non si tratta, quindi, di una caratteristica generale di una persona: chi è identificato *leader* rispetto a una determinata tematica, può non esserlo di fronte a un’altra (Merton, 1949)⁹.

⁸ Si trattava di Decatur, una cittadina di 60mila abitanti. Il lavoro (Katz e Lazarsfeld, 1955) era basato su interviste in profondità e utilizzava un campione di 800 donne. Per un approfondimento sulle fasi e sul contesto della ricerca, si veda anche il documentario *The Long Road to Decatur*, disponibile al sito <http://www.youtube.com/watch?v=SU3vBgvmHOk>.

⁹ Salvo che – secondo lo stesso Merton – non si tratti di una *polymorphic opinion leadership*, la cui azione si riflette su un vasto range di argomenti.

In sostanza, con questo termine «non si intende “il” leader ma qualsiasi individuo in grado di influenzare le scelte altrui» (Katz, 2009: 65).

In quello studio, l'azione dei *leader* combinata con quella dei media produsse effetti riassumibili in tre direzioni: a) *attivazione*, cioè la trasformazione delle tendenze latenti in effettivi comportamenti di voto; b) *rafforzamento*, corrispondente con la conservazione delle decisioni già assunte a scapito di possibili cambiamenti; c) *conversione*, processo molto raro che coinvolge quei soggetti più incerti e meno vicini proprio ai temi della campagna elettorale, i quali vengono spinti ad una ridefinizione di quei problemi a cui avevano dedicato un'attenzione limitata.

Sebbene l'idea del flusso di comunicazione a due stadi avesse trovato immediati consensi e fosse stata rapidamente adottata in maniera ampia dalla comunità scientifica, le basi empiriche su cui essa si fondava non incontrarono un'approvazione unanime. Specialmente dalla ricerca di Lazarsfeld, Berelson e Gaudet non emergeva il campo di influenza specifica di ciascun *leader*, il quale non veniva pertanto direttamente collegato ad alcun gruppo di riferimento. Ciò soprattutto a causa dei sistemi di rilevazione e delle modalità scelte per la selezione del campione. Le critiche, dunque, si mossero soprattutto su un versante metodologico (Weimann, 1991). In più, originariamente mancava un approfondimento sugli effettivi scambi d'opinione tra destinatari e *leader* e, di conseguenza, sulla distinzione tra flusso informativo e flusso di influenza. E, ancora, ricerche successive dedicate alla rappresentazione di singoli eventi, che si consuma in un lasso di tempo minore rispetto a quella di una campagna elettorale, non confermarono l'esistenza dei due stadi¹⁰, tanto che nel 1960 Paul Deutschmann e Wayne Danielson evidenziavano come il modello *two-step flow* andasse applicato con estrema cautela alle riflessioni sulla comunicazione di massa, evitando generalizzazioni.

A nostro avviso, soffermandoci sul momento storico in cui operarono inizialmente i gruppi guidati da Lazarsfeld, non si può comunque evitare di riconoscere a questi studiosi il merito di avere liberato i consumatori mediali da quella sorta di “campana di vetro” in cui venivano visti. Il rapporto con i media, fino ad allora, era interpretato come esclusivo ed esaustivo, quasi che il resto dell'agire quotidiano non esistesse. Al di là delle scelte di carattere metodologico, l'idea del flusso a due stadi e la distinzione dei *leader d'opinione* proiettarono l'individuo in uno scenario sociale molto più variegato, connotato anche da relazioni con altri individui e nel quale – come metteranno poi in evidenza altre teorie – i mezzi di comunicazione di massa

¹⁰ Per un approfondimento si veda, tra gli altri, Robinson (1976).

costituiscono solo una delle istituzioni di carattere culturale attorno alle quali è ordito proprio il tessuto sociale.

I primi a evidenziare i limiti di quegli studi furono, tra l'altro, gli stessi autori. Tanto che, nel 1957, Katz mise in evidenza una serie di punti assai importanti. In primo luogo, “ridusse” la distanza tra pubblico e *leader* e parlò di un'influenza reciproca. In più, spiegò che

Oltre a servire come reti di comunicazione, le relazioni interpersonali sono anche fonti di pressione per conformare al modo di pensare e di agire del gruppo, oltre ad essere fonte di sostegno sociale. Così, le relazioni interpersonali sono: 1) canali di informazione: 2) fonti di pressione sociale e 3) fonti di sostegno sociale. (1957, *trad. it.* 1969: 349-50)

In estrema sintesi, il *two-step flow* costituiva un punto di partenza e non una conclusione definitiva. E quanto fosse valido in questa prospettiva lo dimostrano gli avanzamenti compiuti negli anni successivi. L'idea di una contestualizzazione sociale della fruizione dei media rappresentò una costante in un filone di studi da cui emersero altri fondamentali punti di riferimento teorici, come il modello degli “usi e gratificazioni”. Una visione capace di “reggere l'impatto” delle innovazioni tecnologiche anche quando, ad esempio con l'avvento della televisione, la pervasività dei mezzi induceva gli esperti a spostare nuovamente l'attenzione sul *media power*.

Nell'interpretazione accademica, in particolare dopo gli Anni '60, le due fasi si moltiplicarono, dando vita a un *multi-step flow*. Ragionando ancora una volta in chiave metaforica, però, proviamo a proporre un nostro aggiornamento del modello originario, proprio a partire dall'entrata in scena del mezzo televisivo, il quale indubbiamente aprì nuovi orizzonti di fruizione.

Come si potrebbe “leggere”, in altri termini, il doppio flusso di comunicazione, nella seconda metà del Novecento, utilizzando ancora la variabile interveniente costituita dai *leader d'opinione*? A nostro avviso, si è configurato uno *shift* delle figure di “filtrazione”, proprio verso il palcoscenico mediatico (Fig. 3)

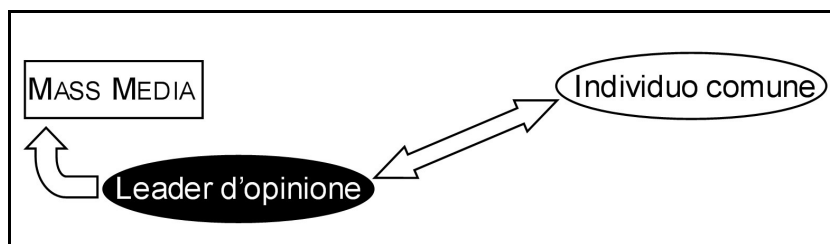


Fig 3: La metafora del flusso di comunicazione a due stadi nell'era televisiva

Tra i primi ad essere coinvolti in tale meccanismo, i leader politici, i quali già dagli Anni '80 (Bentivegna, 2002) si sono visti costretti a fare ricorso ad una sorta di “triangolazione” con il mezzo televisivo per raggiungere la loro audience. Un meccanismo che non necessariamente va visto in chiave negativa:

Una serie di studi internazionali hanno messo in luce che [...] il matrimonio tra politica e cultura (televisiva) popolare può paradossalmente rappresentare una “scialuppa di civismo” per larghi strati del pubblico dei cittadini che tradizionalmente o intenzionalmente sono distanti e distratti rispetto al mondo della politica. In breve, anche programmi televisivi che sembrerebbero essere alieni alla sfera della comunicazione politica, quali per esempio *Il Grande Fratello*, possono essere delle “scuole” di partecipazione politica. È quanto alcuni studiosi come John Street e Stephen Coleman sostengono, ravvisando nei rituali di televoto di questo come di altri reality show uno stimolo per il pubblico, soprattutto giovane e quindi meno interessato alla politica, a convincersi dell'efficacia del proprio voto, anche in altre arene, come quella delle elezioni politiche. (Mazzoleni e Sfardini, 2010: 40)

Gli *opinion leader*, in sostanza, sono stati “assorbiti” – stando alla nostra riflessione – dai media, specie dalla televisione, sotto forma di testimoni coinvolti in “ospitate” (si pensi a programmi come *Porta a Porta*, in cui anche il politico viene coinvolto su ogni tipologia di tematica, compreso il metodo ottimale di cottura del risotto). Figure sempre più presenti, in svariate tipologie di format. E il loro essere *leader*, o per meglio dire il riconoscimento della loro *leadership*, è diventato correlato con la visibilità mediatica che riuscivano a conquistare.

A nostro avviso, però, così facendo sono andati incontro a due conseguenze. La prima: inevitabilmente sono entrati in un nuovo “mercato della *leadership*”, nel quale gli stessi professionisti della comunicazione divengono concorrenti. Il ruolo di *opinion leader* rischia così di uscirne inflazionato, addirittura svilito, sovrapposto con quello di altri personaggi e reso trasversale rispetto a una moltitudine di temi che abbracciano l'intera sfera dell'*infotainment*. Mediazione e filtrazione si mischiano con l'attività dell'emittente e divengono sempre più sfumate. Seconda conseguenza, strettamente collegata alla precedente: la loro presenza si è dovuta via via adattare ad un cambiamento di contesto culturale, determinato soprattutto dalla crisi economica. Da testimoni ospitati sono inconsapevolmente divenuti, spesso, imputati di una serie di processi mediatici, dedicati alle cause delle dinamiche negative. Processi che hanno in particolare preso di mira, in Italia, la politica come casta, i costi della stessa politica, l'inaffidabilità ed i privilegi dei politici, la loro sostanziale incapacità a reagire contro certi fenomeni come la disoccupazione e l'impovertimento. In sostanza, davanti alla telecamera la *leadership* viene continuamente messa in

discussione, da quei professionisti dell'informazione che, come detto, a loro volta si propongono in chiave di opinionisti¹¹.

Più la dinamica si perpetua, più – paradossalmente – la vera riconoscibilità, l'effettiva *leadership*, sembra tornare ad essere quella di chi si allontana dal palcoscenico mediale e si riavvicina al pubblico. Perché, al contrario, rimanendo solamente davanti alle telecamere si rischia di perderla. D'altronde, ancor prima dell'ascesa di quei movimenti incentrati sulla rete, come quello guidato da Grillo, era divenuto comune – almeno in Italia – parlare di perdita di contatto con il territorio. Ovvero – seguendo il filo del nostro ragionamento – di allontanamento dal pubblico e dal suo contesto sociale, verso altri spazi di espressione (quelli mediali). Diminuzione, o addirittura perdita, delle relazioni interpersonali, a vantaggio di una comunicazione rivolta alla massa. Di conseguenza, la *personal influence* risultava diluita. Coloro i quali riuscivano a recuperare la prossimità con la base, con la propria audience, venivano premiati. Si pensi, ad esempio, alla Lega Nord, il cui boom – riteniamo non a caso – si presta a parecchi parallelismi con quello del M5S (dalla capacità di intercettare la protesta, all'organizzazione capillare, alla proposizione sotto forma di nuovo soggetto politico¹²).

¹¹ «L'opinionista di professione espone in pubblico idee proprie o altrui, convinto che la loro validità dipenda soprattutto dalla personalità di chi le esterna. Chi decide di "fare opinione", anche quando è consapevole di non avere una personalità vincente, tende a costruirsi una per farne una "stampella" e attaccarvi le idee.

Gli opinionisti si dividono principalmente in due categorie: il negoziatore, che propone ma non impone le proprie opinioni, perché ritiene che il fine di ogni discussione non sia quello di vincere ma di migliorarsi parlando; e il comunicatore aggressivo: colui che investe l'avversario, convinto che soltanto un soliloquio violento e verboso possa contraddire, spiazzare e seppellire il suo interlocutore» (Majello, 1997: 221).

¹² Interessante, in questa direzione, l'accostamento operato da Biorcio (2013): «L'originalità e gli aspetti innovativi del soggetto politico costruito dal comico genovese sono d'altra parte emersi dopo l'incontro e la collaborazione con Gianroberto Casaleggio, uno dei maggiori esperti italiani delle strategie di marketing sul web. L'incontro è stato un evento decisivo e determinante per la costruzione e la definizione del profilo politico e organizzativo del M5S, non

solo per le affinità e le possibili sinergie fra le due personalità. L'incontro ha mostrato la possibilità di combinare con successo due eventuali strategie per la gestione dell'iniziativa politica e della mobilitazione collettiva. Si sono così

create le condizioni necessarie per la costruzione di un soggetto politico di tipo nuovo. Per aver una valutazione adeguata dell'importanza dell'evento, si può fare un paragone con gli incontri di Bossi, prima con Bruno Salvadori dirigente dell'Union Valdotaïne, e poi con il politologo Gianfranco Miglio. I due incontri hanno segnato profondamente la storia e il profilo politico assunto dalla Lega, perché hanno fatto

L'esplosione di Internet – nella nostra interpretazione – non può che accelerare tali dinamiche di presa delle distanze rispetto al tradizionale palcoscenico dei grandi media e di riavvicinamento verso l'elettorato, specialmente nell'era del *web 2.0*¹³. Anche perché, non solo offre la possibilità di un dialogo *one-to-one* – una delle configurazioni a cui il web si presta – contrapposto al tradizionale *one-to-many*, ma rende possibile questo dialogo superando condizioni di tempo e di spazio. Quando facciamo riferimento alla ripresa di contatti con il territorio, richiamiamo proprio questa opportunità.

Alberto Marinelli traccia un parallelismo tra *personal influence* e *personal networking* (2009) e, più in generale, nel dibattito sulle potenzialità dei nuovi media si ricavano almeno due posizioni le quali, con sfumature diverse, rafforzano l'idea di un rinnovato interesse alle scelte politiche, che matura proprio mediante le relazioni interpersonali. Come riassume Vergani, infatti,

I legami che si formano sia all'interno di sia tra comunità virtuali (Norris, 2002) possono favorire la formazione di fiducia, norme e reciprocità in grado di trasformare l'interesse personale in interesse collettivo, dando vita a percorsi di azione politica (Wellman *et al.*, 2001). (2011: 199)

E ancora, da un'altra prospettiva, nelle nuove tecnologie si può vedere

un possibile ausilio alla creazione di un nuovo spazio pubblico discorsivo. La teoria habermasiana della sfera pubblica è il punto di partenza per l'esame del valore deliberativo dei nuovi media. Gli spazi di discussione in rete sono i luoghi della società contemporanea che maggiormente favorirebbero una «critica razionale degli affari pubblici» (Habermas, 1992: 98): internet è visto come l'equivalente moderno dei circoli letterari e dei caffè e saloni del XVIII secolo che, secondo Habermas, sono stati il fulcro del nuovo spazio pubblico scaturito nel passaggio dalla cultura dell'Ancien Régime a quella del moderno Stato borghese. In queste agorà virtuali (Bentivegna, 1998) avrebbe luogo un processo aperto, pubblico e trasparente di deliberazione politica razionale del *demos*, potenzialmente in grado di modificare qualitativamente l'essenza della democrazia. Tra i numerosi autori che si muovono in questa direzione vale la pena di citare Coleman e Blumler (2009), che sostengono come internet abbia in sé il potenziale per migliorare la comunicazione pubblica e di conseguenza arricchire le attuali forme democratiche fornendo un luogo in cui articolare le energie disperse, le storie, le aspirazioni dei cittadini comuni, mettendole in relazione con i vari centri e livelli di governo (locale, nazionale e transnazionale). (199-200)

Senza volere entrare nel merito del discorso sui cambiamenti connessi all'avvento di Internet, possiamo comunque affermare che tra le conseguenze

emergere la possibilità di combinare la protesta populista con la richiesta di autonomia delle regioni del Nord» (46).

¹³ O, addirittura, come scrive Francesco Pira in questo numero, della «società 3.0».

di quanto riportato, si può annoverare una riconfigurazione del ruolo di quel mezzo, la televisione, protagonista del dibattito pubblico nella seconda metà del Novecento. Non è nostra intenzione – in queste pagine – discuterne la presunta “morte” o la funzione che, in Italia, il mezzo televisivo ha continuato a svolgere anche in recenti consultazioni politiche¹⁴. Piuttosto, però, va messo in evidenza come il rifiuto del medium televisivo e più in generale dei grandi media, una delle basi di un movimento quale il grillismo, più che una scelta ideologica o una forma di protesta, possa rappresentare opportunità voluta.

Le ragioni delle nuove leadership

Il manifesto dell'ostracismo televisivo da parte del M5S si può riassumere nell'ormai famosa frase con cui Grillo ha etichettato i *talk show* politici: «La tv vi dà l'orgasmo, l'atteso quarto d'ora di celebrità. Così si vanifica il lavoro degli attivisti»¹⁵. L'unica eccezione è rappresentata dalle reti locali, considerate maggiormente vicine ai reali problemi dei cittadini.

E d'altronde, come conferma un'indagine curata da Antonio Nizzoli (2012), in occasione delle elezioni amministrative dello scorso anno, che hanno costituito la rampa di lancio per l'affermazione alle consultazioni nazionali 2013, i principali tg di Rai e Mediaset hanno riservato a Grillo uno spazio quasi insignificante. Il TG1, ad esempio, in un mese di campagna gli ha dato voce per 38 secondi, contro i 397 di Alfano e i 366 di Bersani. Solo il TG3 e il TGLa7 sono risultati in controtendenza. La maggior parte degli interventi, tra l'altro, erano degli estratti di comizi o dichiarazioni “volanti”. A questo quadro va aggiunta l'autoesclusione dai vari *Porta a porta*, *Ballarò*, *Matrix*, ecc.. tanto che lo stesso Nizzoli si domandava, in conclusione, «sino a quando, il Grillo silente nei mezzi tradizionali potrà rimanere tale e quando dovrà invece, *obtorto collo*, diventare Grillo parlante e non potrà più disertare i dibattiti di Vespa, Santoro, Floris, Lerner» (532).

In realtà, nei mesi successivi, anche se è aumentata la comunicazione “riflessa” nei telegiornali, la strategia mediatica del MoVimento è rimasta immutata (ed il consenso degli elettori – almeno fino all'ingresso ufficiale del M5S in Parlamento – è cresciuto). Quali sono le reali ragioni del rifiuto? In

¹⁴ I dati di una ricerca del 2011 (Mazzoli *et al.*, ad esempio, mettevano in evidenza come la tv nel nostro Paese fosse ancora di gran lunga il mezzo d'informazione più utilizzato (90,8%) e quello considerato maggiormente influente (62,1%) nella formazione delle opinioni.

¹⁵ Il commento ha accompagnato il dibattito sorto attorno alla partecipazione di Federica Salsi, consigliera comunale a Bologna, ad una puntata di *Ballarò* nell'ottobre 2012. Dopo qualche settimana la Salsi è stata espulsa dal MoVimento.

un'intervista a *la Repubblica*¹⁶ il consigliere regionale dell'Emilia Romagna, Giovanni Favia¹⁷, ha spiegato: «[...] il problema sono i talk show nazionali, dove non riesci ad esprimere un concetto, condotti ad arte per disinformare». Noi, invece, riteniamo che i motivi dell'allontanamento innanzitutto dalla tv, ma pure da radio e giornali, vadano ricercati altrove.

Riprendendo quanto scritto nei precedenti paragrafi, possiamo affermare che il M5S ha colto quell'inversione di tendenza registratasi con l'ascesa della rete. I *leader d'opinione*, per essere tali, devono tornare ad agire in posizione mediana, come nel *two-step flow*. Il vero pericolo per Grillo non è quello di un'eventuale disinformazione, quanto di un'inefficacia della *personal influence* quando ci si allontana troppo dal pubblico, per avvicinarsi ai grandi media. Il restare lontani dalle telecamere – potrebbe sembrare un paradosso, senza seguire il filo (crono)logico di questo contributo – rafforza oggi la *leadership*, piuttosto che assottigliarla. Anzi, aggiungiamo enfaticamente, tale dinamica sembrerebbe destinata a divenire l'unica strada per costruire la *leadership*. Grillo ed i suoi attivisti hanno percepito immediatamente l'importanza del meccanismo, altri probabilmente si ritroveranno costretti ad imitarlo, come già in alcuni casi sta avvenendo (Matteo Renzi).

Fabio Bordignon e Luigi Ceccarini (2013), nel riassumere i dati di una ricerca tesa a capire le motivazioni del consenso nei confronti del M5S, evidenziano che «la spinta antipolitica di cui sono portatori Grillo e il suo MoVimento assume nella percezione dei cittadini una connotazione anzitutto di tipo *antipartitico*». Precisano, però, come racchiudere tale fenomeno nella categoria dell'antipolitica possa risultare assai generico per definire sostenitori e attori principali del MoVimento. Essi, al contrario, nel loro essere antipartitici «richiamano maggiormente l'idea del *cittadino critico*» (69). Cioè di un cittadino il quale – secondo il pensiero di Norris *et al.* (1999) – non mette in discussione la democrazia come sistema, ma nel contempo è fortemente insoddisfatto del suo funzionamento. Di conseguenza, sviluppa atteggiamenti riflessivi e critici nei confronti della gerarchia. Proprio quest'ultimo passaggio ci permette di sovrapporre, in termini strettamente funzionali al nostro ragionamento, il *cittadino critico* a quei *leader d'opinione* studiati oltre settant'anni fa dal gruppo facente capo a Paul Lazarsfeld.

¹⁶ 14 agosto 2012.

¹⁷ Nel dicembre 2012 venne poi espulso dal MoVimento per le critiche rivolte a Grillo e Casaleggio. Lo stesso Favia era stato al centro di un caso nel 2010, quando emerse che aveva pagato per partecipare ad alcune trasmissioni locali. Grillo, sul suo blog, commentò: «Pagare per andare in televisione per il M5S è come pagare per andare al proprio funerale».

Beppe Grillo costituisce – a nostro avviso – la sintesi di tale meccanismo. Anche la sua carriera artistica è stata segnata da un disimpegno televisivo, a fronte del quale ha avviato un'intensa attività di spettacoli nelle piazze e nei teatri. Roberto Biorcio (2013), nel ricostruire le ragioni del successo del M5S, prova tra l'altro a delineare la trasformazione da uomo dello spettacolo ad imprenditore politico. Partendo da una base costituita dalla visibilità acquisita come artista, l'ingresso in politica di un comico¹⁸

[...] può avere [...] un'efficacia particolare perché utilizza e trasforma elementi molto importanti della cultura popolare, più volte messi in evidenza dagli studi degli antropologi. Con il linguaggio della satira, delle imitazioni e delle caricature dei politici si possono comunicare contenuti altrimenti indicibili. Contenuti che possono più facilmente superare le barriere poste dalle norme sociali e influenzare in profondità le idee e i sentimenti del pubblico. (45-6)

Ma prima di entrare nell'arena politica, Grillo – affiancato da Casaleggio – partendo dal web aveva provveduto a creare «un rete di relazioni fra persone che condividono credenze comuni, un senso di appartenenza, una identità collettiva e si mobilitano contro gli stessi avversari» (Biorcio, 2013: 47). La nascita dei *Meetup* ha rappresentato il primo passo decisivo. Queste piattaforme hanno permesso ai frequentatori del blog di organizzarsi ed ampliare proprio la rete relazionale¹⁹. Create le basi per lo sviluppo di un'identità comune, il MoVimento è “uscito” dalla rete. Sempre Biorcio, infatti, pone la propria attenzione sui rapporti stabiliti «dai gruppi di attivisti con l'ambiente esterno a livello locale, e le loro capacità di monitorare problemi, domande ed eventi» (49).

I discorsi mediali, poi, sono stati e sono sempre al centro dei contenuti della protesta. Polemica e derisione rispetto ai principali attori politici ed al

¹⁸ L'ascesa politica di Grillo e del M5S richiamano il progetto avviato da Coluche, il comico più famoso di Francia negli Anni '80, i quale aveva preannunciato la sua candidatura per le elezioni presidenziali. I due comici si erano conosciuti sul set del film *Scemo di guerra* di Dino Risi nel 1985.

¹⁹ *Meetup* è una piattaforma nata negli Stati Uniti per supportare la creazione e la gestione di gruppi locali e, soprattutto, organizzare eventi e incontri sul territorio. Con oltre undici milioni di iscritti e *Meetup* in 45mila città, la piattaforma ha raggiunto lo status di network di gruppi locali più grande al mondo. Gli eventi dell'11 settembre 2001, con l'attacco terroristico al *World Trade Center*, hanno rappresentato il momento di massima espressione delle sue potenzialità, consentendo alle persone di organizzare attività offline nelle fasi immediatamente successive all'attentato.

governo passano costantemente attraverso un “gioco di specchi”. Per cui il reale bersaglio, più che gli stessi politici e governanti, diventano le rappresentazioni che ne vengono date dalla stampa²⁰, la quale a sua volta viene pienamente annoverata tra i soggetti in grado di esercitare potere politico e culturale (si ricordi che il primo V-Day, svoltosi a Torino nel 2008, aveva come obiettivo proprio la “casta dei giornalisti” ed i mass media). Significativo in tal senso quanto dichiarato da Grillo durante un comizio a Piazza Armerina²¹: «Sono più spregevoli i giornalisti dei politici [*perché*] li tengono in vita con servizi vergognosi».

Si potrebbe obiettare, tuttavia, che la struttura del M5S nata da tali fasi non è verticistica. Che la distanza dai media e la critica nei loro confronti non sono correlate con la presenza di uno (Grillo) o più (gli attivisti locali) *leader d'opinione*. D'altronde, la concezione di una democrazia “dal basso” appare antitetica rispetto a qualsiasi impostazione di tipo gerarchico: «uno vale uno» è il principio del messaggio grillino.

In accordo con Bordignon e Ceccarini (2013), è possibile replicare mettendo in risalto la doppia anima del MoVimento:

A tale impostazione, che suggerisce una rappresentazione di tipo orizzontale, il M5S contrappone, tuttavia, elementi di natura esplicitamente verticale. Anzi, sotto questo profilo, sembra portare all'estremo alcuni caratteri tipici del partito personale (Calise, 2010). A dispetto dell'insistenza sulla natura “condivisa” del MoVimento, la sua organizzazione è fortemente condizionata dalla “proprietà” del marchio, che consegna a Grillo enormi margini di manovra decisionale (e nella gestione del dissenso interno). (71-2)

Si pensi, altresì, agli strumenti utilizzati dal M5S. *Meetup*, il blog, gli spettacoli e le pubblicazioni sono gestiti dalla *Casaleggio Associati* e si fondano sulla doppia logica del decentramento sì, ma con rigoroso controllo del centro. Una doppia logica riscontrabile pure nei rapporti tra centro (Grillo) e periferia (attivisti locali), secondo quanto emerge dallo studio curato da Corbetta e Gualmini (2013).

Un altro indizio decisivo si ricava dalla descrizione che lo stesso Grillo propone di sé: «Ho 64 anni e attraverso fisicamente lo Stretto di Messina. Sono un uomo diverso!». Diverso dalla massa, interpretiamo.

Ulteriore elemento di criticità del nostro ragionamento potrebbe celarsi dietro l'idea di *disintermediazione*. Alessandro Lanni (2011) individua questo termine quale parola chiave per descrivere il panorama politico italiano. A suo avviso, il rapporto diretto del *leader* con i cittadini, sia che passi attraverso la tv sia che passi attraverso la rete (Grillo), elimina la

²⁰ Utilizziamo il termine, ovviamente, in senso generico, ricomprendendo dunque anche la tv.

²¹ Il 3 giugno 2013, in occasione delle elezioni amministrative in Sicilia.

mediazione: «il blogger più conosciuto d'Italia sembra uno con cui dialogare?» (79). Il M5S – sempre per Lanni – scavalca la filtrazione della rappresentanza e di istituzioni quali partiti e sindacati. A nostro avviso, se questa considerazione può essere valida in termini di analisi sociopolitica, non lo è in ottica comunicazionale. Il grillismo non è un fenomeno chiuso in quella “campana di vetro” che abbiamo richiamato a proposito della *prospettiva ipodermica*. Al contrario la sua cifra distintiva è l'ibridazione tra diverse sfere discorsive – la sfera mediatica tradizionale, la sfera virtuale del

blog e l'appropriazione della piazza – in relazione con lo spazio pubblico (Saleri e Spinelli, 2008). E comunque, pur consapevoli di commettere un potenziale errore, anche volendolo isolare all'interno della sua “culla”, il cyberspazio”, non è possibile ignorare quanto le dinamiche della rete passino da medi-azioni, legate alla sua struttura meritocratica e piramidale (Castells, 2000).

Il grillismo va contestualizzato, inserito in dinamiche sociali che non può certo reinventare. I grandi media, ad esempio, vengono snobbati da un lato, rifiutando inviti ed interviste, ma dall'altro – come detto – vengono citati. Tanto da dedicare loro, all'interno del MoVimento, apposite analisi e conseguenti “black list”. Tali operazioni – riteniamo – non si configurano come *disintermediazione*. Al contrario, possono essere definite *metamediazioni*, rimandando così, ancora una volta, all'idea del flusso di comunicazione a due stadi.

Conclusioni in sintesi

E se la presa di distanze dal mezzo televisivo, dagli scenari mediiali tradizionali, fosse stata pianificata da Grillo e, poi, “mascherata” attraverso quelle motivazioni ideologiche che apparentemente alimentano la sua crociata contro gli «spregevoli giornalisti»? impossibile, ovviamente, offrire questa conclusione come dato oggettivo. Ciò che, però, abbiamo cercato di mettere in evidenza sono essenzialmente due aspetti.

In primo luogo, gli ingranaggi attorno ai quali ruota il grillismo, almeno per quanto riguarda la gestione della comunicazione, sono in realtà radicati nel tempo. Sotto questo profilo, insomma, non si tratta di una vera e propria rivoluzione, bensì di riscoperte, di riproposizione, di sfruttare dei meccanismi che altri hanno (colpevolmente) trascurato.

Inoltre, l'utilizzo della rete può costituire un'alternativa rispetto a quello dei grandi media sì da un punto di vista strettamente tecnico. Allo stesso tempo, però, seguendo la consolidata logica di rimediazione dei contenuti e di autoreferenzialità dell'intero sistema mediale, il M5S non “taglia fuori” la televisione, come i giornali e la radio. Anzi, nella strategia del grillismo essi

sono più protagonisti che mai. In veste differente rispetto al solito: non oggetti da sfruttare, bensì soggetti con cui, seppur indirettamente, “dialogare”. E così, paradossalmente, se un medium come la tv diventa in ogni caso il miglior veicolo pubblicitario di Grillo (finendo con l’essere quasi costretta ad aumentare gli spazi a lui riservati, a doverne parlare comunque, anche se lui si nega ai microfoni), possiamo ribaltare la prospettiva e vedere Grillo come veicolo pubblicitario della stessa televisione e dei media in generale. Alla fine, insomma, il nemico giurato può rivelarsi essere un fondamentale alleato. Sempre che il sistema mediale, rompendo questo equilibrio, non provi a riaffermare una supremazia, collocando proprio Grillo – come sta avvenendo – nel circuito dei bersagli. In altre parole, “attirandolo” a sé, allontanandolo dal pubblico e inserendolo attraverso un meccanismo di omogeneizzazione della rappresentazione, tra le file di quei leader politici protagonisti involontari – come detto – di veri e propri “processi di Norimberga” con riferimento al perdurare della crisi italiana.

BIBLIOGRAFIA

Bentivegna S. (2002), *Politica e nuove tecnologie della comunicazione*, Laterza, Bari.

Biorcio R. (2013), «Le tre ragioni del successo del MoVimento 5 Stelle», *Comunicazione politica*, 1: 43-62.

Bordignon F. e Ceccarini L. (2013), «Tra protesta e proposta, tra leader e partito. Pensare il MoVimento 5 Stelle», *Comunicazione politica*, 1: 63-83.

Castells M. (2001), *The Internet Galaxy: Reflections on the Internet, Business and Society*, Oxford University Press, Oxford-New York (trad. it.: *Galassia Internet*, Feltrinelli, Milano, 2001).

Ciofalo G. (2009) «L'influenza personale di Elihu Katz», in G. Ciofalo (a cura di), *Elihu Katz. I Media Studies tra passato e futuro*, Armando, Roma: 23-37.

Corbetta P. e Gualmini E. (a cura di) (2013) *Il partito di Grillo*, il Mulino, Bologna.

Deutschmann P.J. e Danielson W.A. (1960), «Diffusion of Knowledge of the Major News Story», *Journalism Quarterly*, 37: 345-55.

Hovland C., Lumsdaine A. e Sheffield F. (1949), *Experiments on mass communication*, Princeton University Press, Princeton.

Katz E. (2009) «About Personal Influence», in G. Ciofalo (a cura di), *Elihu Katz. I Media Studies tra passato e futuro*, Armando, Roma: 63-7.

Katz E. e Lazarsfeld P.F. (1955), *Personal influence: the part played by people in the flow of mass communications*, The Free press, Glencoe (trad. it. *L'influenza personale nelle comunicazioni di massa*, Eri, Torino, 1968).

Katz E. (1957), «The Two-Step Flow of Communication: An Up-To-Date Report on an Hypothesis», *Political Opinion Quarterly*, 21: 61-78 (trad. it «Il flusso di comunicazione a due livelli: relazione aggiornata su una ipotesi», in M. Livolsi, a cura di, *Comunicazioni e cultura di massa. Testi e documenti*, Hoepli, Milano, 1969).

Lanni A. (2011), *Avanti popoli! Piazze, Tv, web: dove va l'Italia senza partiti*, Marsilio, Venezia.

Lazarsfeld P., Berelson B. e Gaudet H. (1944), *The people's choice. How the voter makes up his mind in a presidential campaign*, Columbia University Press, New York.

Majello C. (1997), *L'arte di parlare in pubblico. Guida pratica per esprimersi meglio e capirsi di più*, Edizioni Paoline, Milano.

Marinelli A. (2009) «Personal Influence nell'era del Personal Networking», in G. Ciofalo (a cura di), *Elihu Katz. I Media Studies tra passato e futuro*, Armando, Roma: 102-10.

Mazzoleni G. e Sfardini A. (2010), «La popolarizzazione della politica: ruolo dei media e implicazioni per la cittadinanza», *Altre Modernità*, 3: 36-42.

Mazzoli L., Giglietto F., Orefice M. e Bellafigliore A. (2011), *L'informazione da rito a puzzle. Le news e gli italiani: dalla carta stampata, alla rete al mobile*, Urbino,

<http://larica.uniurb.it/wpmu/news/news-consumer-italia/>.

Merton R. K. (1949), «Patterns of Influence: A Study of Interpersonal Influence and Communications Behavior in a Local Community», in P.F. Lazarsfeld e F. Stanton (eds.), *Communications Research, 1948-49*, Harper & Brothers, New York: 180-219.

Nizzoli A. (2012), «Videopolitica. Il Grillo "silente". La comunicazione del Movimento 5 Stelle nelle amministrative 2012», *Comunicazione politica*, 3: 525-32.

Norris, P. (a cura di) (1999), *Critical Citizens. Global Support for Democratic Government*, Oxford University Press, Oxford-New York.

Paccagnella L. (2010), *Sociologia della comunicazione*, il Mulino, Bologna.

Robinson J.P. (1976), «Interpersonal Influence in Election Campaigns. Two Step-flow Hypotheses», *Public Opinion Quarterly*, 40: 304-19.

Roversi A. (2004), *Introduzione alla comunicazione mediata dal computer*, il Mulino, Bologna.

Saleri S. e Spinelli S. (2008), «Cuestión de estilopráctica de resemantización entre medios y política: el caso Beppe Grillo», *Cuadernos de Información y Comunicación*, 13: 143-66

Vergani M. (2011), «Internet e partecipazione politica. Uno studio comparato tra V-Day e No B-Day», *Comunicazione politica*, 2: 197-222.

Weimann G. (1991), «The Influentials: Back to the Concept of Opinion Leaders?», *Public Opinion Quarterly*, 55: 267-79.

Wolf M. (1985), *Teorie delle Comunicazioni di Massa*, Bompiani, Milano.

Santi Fedele

Vittorio Emanuele Orlando tra fascismo e postfascismo¹

1. Il 2 novembre 1922, a tre giorni di distanza dal conferimento a Benito Mussolini dell'incarico di formare il nuovo Governo, Vittorio Emanuele Orlando, nella qualità di Presidente della Lega italiana per gli interessi nazionali, invia al Presidente incaricato la seguente lettera.

Eccellenza!

La Lega italiana rivolge un saluto augurale all'E.V. nell'atto in cui prende in mano le sorti del nostro Paese. La nostra Associazione, che ha derivato la ragione prima del suo essere da una fede incrollabile negli alti destini della Patria nostra, al di fuori e al di sopra di ogni partito politico, esprime pertanto i più fervidi auguri che l'opera dell'E.V., per la via maestra della disciplina e della pace, conferisca al Governo l'autorità e quella forza di cui abbisogna e che non sono punto incompatibili con le istituzioni da cui lo Stato è retto, onde il popolo d'Italia possa con sicuro passo procedere in pieno sviluppo della sua meravigliosa potenza verso la meta radiosa del nostro ideale².

Nell'auspicio, da interpretarsi allo stesso tempo come una riserva, che Mussolini, percorrendo "la via maestra della disciplina e della pace", fosse in grado di conferire al Governo forza e autorità non incompatibili con le istituzioni da cui lo Stato è retto, bene si sintetizza quella che Fabio Grassi

¹ Relazione inedita al Convegno *Vittorio Emanuele Orlando a 150 anni dalla sua nascita* tenutosi a Palermo il 28 e il 29 ottobre 2011 per iniziativa della Società siciliana di Storia patria, dell'Università di Palermo e della Regione Siciliana.

² La lettera è riportata in Antonino Repaci, *La marcia su Roma: mito e realtà*, Canesi, Roma 1963, vol. I, pp. 372-373.

Orsini, nel suo pregevole profilo biografico di Orlando, ha definito “una limitata apertura di credito a Mussolini”³.

Essa, al pari della “benevola aspettativa” nei confronti del fascismo, prima del “passaggio all’opposizione”, di cui si dice alla voce Orlando Vittorio Emanuele nel volume XXV dell’Enciclopedia Italiana (Treccani) edito nel 1935, scaturisce con ogni evidenza dall’illusione, comune ad altri esponenti del mondo liberale, che la maniera poco ortodossa nella quale Mussolini era pervenuto al potere, lungi dal costituire un vulnus irreparabile inflitto alla legalità statutaria, fosse stata una sorta di soluzione extraparlamentare al momento utile per uscire dalla crisi paralizzante di un Parlamento reso ingovernabile dalla frammentazione dei Gruppi parlamentari conseguente all’applicazione di un sistema elettorale rigidamente proporzionale.

In Orlando che dà il voto di fiducia al primo Governo Mussolini vi è la convinzione che Mussolini si sarebbe limitato ad esercitare una “dittatura parlamentare” come aveva fatto Giolitti all’inizio del Novecento e cioè senza mettere in discussione l’ordinamento liberalcostituzionale dello Stato e che una gestione forte dell’Esecutivo non fosse incompatibile con il sistema rappresentativo e le prerogative del Parlamento.

Nonostante la delusione prodotta dal “discorso del bivacco” (16 novembre 1922), all’indomani del quale Orlando avrebbe minacciato (ma non esistono sicure prove documentarie) le dimissioni da deputato⁴, lo statista siciliano sul finire del 1922 ribadirà pubblicamente la sua fiducia che il nuovo Governo si dimostrasse in grado di restaurare un’autorità dello Stato gravemente scossa dalle agitazioni sociali che avevano caratterizzato il dopoguerra italiano.

Del resto, nell’anno e mezzo che intercorre tra la marcia su Roma e il delitto Matteotti, vi sono almeno due momenti di compromissione forte di Orlando con il fascismo assunto alla guida del Paese.

Il primo è il coinvolgimento, in qualità di vicepresidente, nella Commissione incaricata di esaminare e riferire alla Camera sul progetto di legge Acerbo per la riforma elettorale, legge congegnata in maniera tale da fare di una minoranza, i fascisti, la stragrande maggioranza della Camera.

³ Fabio Grassi Orsini, *Orlando, profilo dell’uomo politico e dello statista*, in Vittorio Emanuele Orlando, *Discorsi parlamentari*, Il Mulino, Bologna 2002, p. 101.

⁴ Cfr. Ivi, p. 102. Sull’argomento Vittorio Emanuele Orlando: *cronaca di una vita*, a cura di Vittorio Emanuele Orlando Castellano, vol. V: *L’avvento del fascismo*, p. 293.

Il secondo è l'accettazione della proposta di entrare a far parte, nelle elezioni politiche dell'aprile 1924 svolte secondo la legge Acerbo, del "listone" fascista nella circoscrizione della Sicilia. Una scelta sicuramente tormentata questa di Orlando, che in una lettera inviata al sindaco e al presidente del Consiglio provinciale di Palermo che lo pressavano ad accettare la candidatura, dichiara che la sua eventuale partecipazione alla lista nazionale, cioè al "listone" fascista, non solo non avrebbe comportato la rinuncia a quelle "ide liberali e democratiche che ho sempre professate ed alle quali intendo rimanere fedele", ma avrebbe altresì significato "che il partito di governo, pur mantenendo i propri ideali e i propri fini, sia già d'accordo su questo punto: che la costituzione attraverso la quale si è formata l'unità d'Italia sia da considerarsi sacra e inalterabile nel suo spirito essenziale e che non vi sia altra sovranità che quella del Parlamento di cui sua Maestà il Re è parte e capo"⁵.

Era la dimostrazione del permanere di quell'illusione che il fascismo potesse essere normalizzato e ricondotto nell'alveo costituzionale che il clima di efferata violenza in cui le elezioni si sarebbero svolte, e nel quale sarebbe maturato il rapimento e l'assassinio di Giacomo Matteotti, avrebbero definitivamente spazzato via.

Orlando si schiera sul versante dell'opposizione e lo fa col discorso che pronuncia alla Camera il 22 novembre 1924, che se nella prima parte ripercorre le ragioni del sostegno inizialmente offerto al fascismo, nella seconda enuncia in maniera inequivocabile le ragioni del passaggio all'opposizione aperta: lungi dal limitarsi ad una dittatura temporanea finalizzata allo sblocco della situazione di impasse in cui si dibatteva il Parlamento e alla restaurazione dell'autorità dello Stato, il fascismo sta originando qualcosa di radicalmente nuovo e diverso.

Abbiamo noi – si interroga Orlando – un unico Governo responsabile di un'unica attività ad esso legalmente pertinente? Esiste questo Governo come rappresentanza unitaria dello Stato, rappresentanza indelegabile anche per particelle infinitesimali di sovranità: o vi è oltre di esso, accanto ad esso, un altro potere costituzionalmente indefinito e indefinibile, cioè il potere del partito? Verso questa seconda ipotesi, la mia ripugnanza si pone insuperabile. [...] fosse tutto il partito fascista un'accolta di eroi e di santi, esso non dovrebbe mai sussistere come un'entità accanto al Governo,

⁵ Il testo della lettera in "L'Ora", 13-14 febbraio 1924, cit. in Giuseppe Carlo Marino, *Partiti e lotta di classe in Sicilia: da Orlando a Mussolini*, De Donato, Bari 1976, p. 277.

concorrente all'esercizio dei poteri sovrani; esso non ha alcun diritto all'autorità, né direttamente né indirettamente⁶.

Orlando ha compreso in pieno il carattere eversivo del fascismo: non una dittatura parlamentare alla Giolitti, non un Governo determinato e autorevole che duri quanto basta al superamento della crisi, ma l'avvio verso un regime nuovo e diverso che nel partito unico ha il suo perno principale e nello stravolgimento dello Stato liberale retto dallo Statuto albertino il suo fine dichiarato.

Stando così le cose, non vi sono più le condizioni per un'opposizione costituzionale e Orlando, che sul finire del 1924 aveva rivolto a Vittorio Emanuele un pressante quanto vano appello a "riprendere la situazione in mano e dominarla"⁷, ne fa diretta esperienza allorché nell'estate del 1925 è protagonista di una delle ultime battaglie condotte dall'opposizione nel tramonto della legalità statutaria: le elezioni amministrative di Palermo, nelle quali Orlando scende coraggiosamente in campo capeggiando la lista *Unione per la libertà*, che solo di poco sarà sopravanzata dalla lista fascista nonostante il clima di intimidazione e di violenza in cui le elezioni si svolsero; tanto da indurre Orlando a un gesto estremo di protesta: la presentazione il 6 agosto del 1925 delle dimissioni da deputato in una lettera inviata alla Presidenza in cui si afferma che "Le recenti elezioni amministrative di Palermo, non per i loro risultati apparenti, ma per il modo in cui si sono svolte, e per le ripercussioni che ebbero, mi hanno dato la conferma definitiva di questa verità: che, nell'attuale vita pubblica italiana, non vi è più posto per un uomo del mio passato e della mia fede"⁸.

⁶ Discorso tenuto da Vittorio Emanuele Orlando nella tornata della Camera del 22 novembre 1924, in *Discorsi parlamentari di Vittorio Emanuele Orlando pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, Tipografia della Camera dei Deputati, Roma 1965, vol. IV, pp. 1573-1574.

⁷ Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini il fascista. La conquista del potere 1921-1925*, Einaudi, Torino 1966, p. 691.

⁸ Le dimissioni saranno comunicate alla Camera, che le accetterà, nella tornata del 18 novembre 1925. Cfr. *Discorsi parlamentari di Vittorio Emanuele Orlando pubblicati per deliberazione della Camera dei Deputati*, cit., vol. IV, p. 1585.

2. Orlando si ritira dalla vita politica, né accetta di rientrarvi allorché nel 1928 gli perviene l'offerta di Mussolini della nomina a senatore del Regno con la prospettiva di divenirne il Presidente⁹. Si dedica all'attività professionale e all'insegnamento universitario, almeno sino a quando il regime non lo priverà della cattedra.

Al momento dell'emanazione del Decreto legge 28 agosto 1931 per cui i professori universitari di ruolo e i professori incaricati sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula "Giuro di essere fedele al re, ai suoi reali successori, al regime fascista" ecc., 1200 circa docenti universitari giurarono. Solo 14, cioè appena l'uno per mille, rifiutarono di prestare giuramento; tra essi V. E. Orlando che, presentando dimissioni volontarie dall'insegnamento, chiese il collocamento a riposo prima che il giuramento gli fosse richiesto. Sacrificio di non poco conto considerando l'attaccamento sempre tenuto da V. E. Orlando verso l'insegnamento universitario.

Di lì a tre anni, allorché il giuramento di fedeltà al regime fu richiesto agli Accademici dei Lincei, Orlando fu con Benedetto Croce, Gaetano De Sanctis, Vito Volterra, Antonio De Viti De Marco e pochi altri tra coloro che rifiutarono di giurare e furono pertanto dichiarati decaduti.

Il nome di V. E. Orlando torna alla ribalta nazionale allorché il 3 ottobre del 1935, giorno d'inizio della penetrazione delle truppe italiane in Etiopia, indirizza la seguente lettera a Mussolini:

Eccellenza,

nel momento attuale, ogni italiano deve essere presente, per servire.

Se l'opera mia, nella pura forma del servizio, potesse essere utile, voglia l'E.V. disporne.

Con deferente osservanza

Devotissimo V. E. Orlando¹⁰

⁹ Cfr. *Vittorio Emanuele Orlando: cronaca di una vita*, cit., vol. VI: *Il ventennio*, p. 330.

¹⁰ Archivio Centrale dello stato, *Carte Orlando*, busta 84, fascicolo 1656. La minuta della lettera indirizzata da Orlando a Mussolini, al pari della missiva di risposta di quest'ultimo di cui più avanti, si trovano riprodotte in *Vittorio Emanuele Orlando. Una biografia*, Catalogo della Mostra documentaria promossa dall'Archivio storico del Senato della Repubblica, Rubbettino, Soveria Mannelli 2002, p. 74.

Non vuole essere e non è un atto di adesione, né tanto meno di sottomissione, al fascismo, e ciò Orlando lo chiarisce nella lettera che il 5 ottobre indirizza a Vittorio Emanuele III:

Eccellenza,

ho creduto doveroso, da parte mia, dato il momento attuale, di dirigere a S.E. il capo del Governo la lettera acclusa che fu recapitata ieri. Come è per se stesso evidente, io, compiendo un tale atto, obbedii puramente a un sentimento interiore, il quale, mentre non importa modificazione alcuna per tutto ciò che concerne le mie opinioni e i miei ideali di politica in generale, non aspira d'altra parte, a nessuna pubblicità o riscontro di qualsiasi genere. Non è però, certo, con ciò incompatibile che Sua Maestà possa esserne informata, anzi io credo ciò da parte mia sia doveroso.

Con i più distinti e cordiali saluti

Devotissimo V. E. Orlando¹¹

Ma a dare pubblicità, anzi il massimo della pubblicità, al gesto di Orlando provvede Mussolini, che dispone che la lettera di Orlando venga pubblicata il 6 ottobre con grande risalto su tutti i maggiori quotidiani nazionali e che di essa dia notizia la Radio, come scrive per l'appunto Mussolini a Orlando con un biglietto di suo pugno datato lo stesso 6 ottobre:

Eccellenza,

ho ritenuto opportuno rendere di pubblica ragione la Sua lettera.

Le affermazioni in essa contenute, e delle quali nessuno avrebbe potuto dubitare, sono già un servizio reso al Paese.

Mi creda suo Mussolini¹²

Nello stesso fascicolo delle Carte Orlando custodite presso l'ACS da cui sono tratte le tre missive cui abbiamo fatto riferimento, sono conservati un centinaio di lettere, telegrammi, messaggi vari ricevuti da Orlando nei giorni immediatamente successivi da vecchi amici, conoscenti, allievi, semplici

¹¹ Ibidem.

¹² Ibidem.

cittadini. La stragrande maggioranza delle missive esalta il nobile gesto di Orlando, gesto altamente patriottico: il Presidente della Vittoria si è reso ancora una volta benemerito della Patria mettendosi a disposizione di essa. L'uomo di Vittorio Veneto ha messo la Patria al di sopra di tutto. Una sola lettera, di cui non mi è riuscito di decifrare la firma, avanza una severa critica: con un gesto non atteso e non richiesto, vi si dice, “avete dimenticato i Vostri 50 anni di difesa di tutte le libertà”.

Un rimprovero che ad Orlando sarà nel dopoguerra rivolto da diversi storici, a partire da Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira che nella loro classica *Storia d'Italia nel periodo fascista*, edita nel 1956, scriveranno che quella di Orlando fu “una gratuita compromissione morale con una politica ugualmente contraria al diritto internazionale e all'interesse italiano ed europeo”¹³.

Accenti critici che ritorneranno nelle opere di Paolo Alatri¹⁴, Enzo Santarelli¹⁵ ed altri.

Diversa e, a mio parere, più equilibrata e pregnante l'interpretazione che del gesto di Orlando formulerà anni dopo Renzo De Felice nella sua monumentale biografia di Mussolini.

A livello di quei settori della classe dirigente che avevano avuto sino allora [nei confronti del regime fascista] un atteggiamento critico e perplesso, la realtà della guerra ormai in atto fece scattare la molla morale del patriottismo, del *dovere* di ogni cittadino di porre la Patria al di sopra di tutto e di sacrificarsi se necessario per essa; giusta o ingiusta, opportuna o inopportuna che fosse, la guerra metteva ormai in giuoco il destino stesso dell'Italia, il suo avvenire, il suo posto tra le nazioni: per la stragrande maggioranza della classe dirigente italiana, allevata e nutrita al culto dei valori nazionali e alla tradizione nazional-patriottica risorgimentale, ciò eliminava alla radice ogni altro problema e in certi casi rendeva l'impegno morale anche più

¹³ Luigi Salvatorelli e Giovanni Mira, *Storia d'Italia nel periodo fascista*, Einaudi, Torino 1956, p. 805.

¹⁴ Paolo Alatri, *Vittorio Emanuele Orlando*, in “Belfagor”, 1953, n.3, poi in Idem, *Le origini del fascismo*, Editori Riuniti, Roma 1971 (prima edizione 1956), p. 335.

¹⁵ Enzo Santarelli, *Storia del fascismo*, vol. II, Editori Riuniti, Roma 1973 (prima edizione 1967), p. 386.

forte, una sorta di *sacrificio* della propria personalità individuale a quella collettiva della Patria; di una Patria che, in quanto tale, trascendeva lo stesso fascismo¹⁶.

3. Al momento della caduta del fascismo Orlando è uno dei più illustri esponenti dell'Italia liberale ed insieme uno statista tra i più esperti, la cui lealtà verso la Corona è fuori discussione.

Naturale che a lui si rivolga il Re per averne consiglio nei giorni cruciali che precedono la svolta cruciale del 25 luglio e che altrettanto faccia Badoglio all'indomani dell'assunzione della guida del Governo: in assenza di una solida base documentaria, si può ipotizzare, in base alla memorialistica esistente, che Orlando abbia nel luglio 1943 esortato il re ad un intervento deciso per la salvezza della Patria e poi espresso le proprie riserve a Badoglio sulla formula "la guerra continua"¹⁷.

Dopo i dieci mesi dell'occupazione nazista di Roma durante i quali aveva trovato rifugio in un Istituto religioso, con la liberazione della Capitale Orlando, che nel frattempo è stato reintegrato all'Università e all'Accademia dei Lincei, ritorna alla politica attiva.

E vi ritorna da protagonista, tant'è che all'indomani della Liberazione all'interno del Comitato di Liberazione Nazionale liberali e democristiani avanzano per la guida del Governo una candidatura Orlando ben vista dal Luogotenente del regno ma che si contra con l'opposizione delle sinistre.

Nominato consultore nazionale, nella primavera del 1946, all'approssimarsi delle elezioni per la Costituente, Orlando è con Croce, Nitti e Bonomi tra i promotori dell'Unione Democratica Nazionale, un cartello elettorale tra formazioni politiche liberali, domolaburiste e radicali di prevalente connotazione monarchica che avrebbe dovuto rappresentare la terza forza liberaldemocratica di centro, moderata e laica tra democristiani e sinistra marxista.

Contro il nuovo cartello elettorale si appuntò la feroce polemica del neonato "Uomo Qualunque" di Giannini, che lo bollò come un tentativo di sopravvivenza della vecchia classe politica prefascista definendo il sodalizio Orlando, Croce, Nitti, Bonomi come la "quadriglia dei cadaveri", mentre con

¹⁶ Renzo De Felice, *Mussolini il duce. I. Gli anni del consenso 1929-1936*, Einaudi, Torino 1974, p. 626.

¹⁷ Cfr. Fabio Grassi Orsini, *op. cit.*, p. 107.

arguzia e garbo ben maggiori un giovanissimo non ancora trentenne, tale Giulio Andreotti, parlò di una risuscitata ONB, Opera Nazionale Balilla, Orlando, Nitti, Bonomi.

Al tempo Orlando aveva 85 anni, Nitti 77, Bonomi 73. Ma la questione non era tanto quella dell'anzianità anagrafica quanto della difficoltà estrema di questi esponenti dell'Italia prefascista di comprendere i termini nuovi della lotta politica quali determinati dall'avvento dei partiti di massa.

Dalle memorie di Nitti si evince l'assoluta incomprensione del fenomeno e tale difficoltà di adattamento la si percepisce anche in Orlando, uomo inevitabilmente legato al modo di fare politica proprio del collegio uninominale, al notabilato politico e alla rete clientelare sul territorio invece dell'organizzazione partitica.

Ciò nonostante, l'Unione Democratica Nazionale con il suo 6,8% si piazza al quarto posto dopo i tre partiti di massa e Orlando, all'indomani di una campagna elettorale condotta con inaspettata vigoria, riesce ad essere eletto.

Presiederà il 25 giugno del 1946 la seduta inaugurale della Costituente, pronunciandovi un indirizzo di saluto nel quale sono trattati i temi del grande compito di ricostruzione ab imis dell'assetto istituzionale dello Stato che, all'indomani dello scempio operato dal fascismo, attende i costituenti, dell'importanza del voto attribuito alle donne, della necessità che anche coloro che avevano nel referendum votato per la monarchia si riconoscessero nella nuova forma repubblicana dello Stato non solo per obbligo di disciplina alla legalità formale ma con un'intima adesione dell'anima.

Nel discorso era altresì presente il riferimento alla tragedia degli italiani di Trieste, dell'Istria e della Dalmazia e un attacco deciso alle condizioni del trattato di pace in discussione che imponeva all'Italia una "pace punitiva" operando una dolorosa mutilazione territoriale. Accenni che non furono graditi alle sinistre e neppure a De Gasperi, impegnato in difficilissime trattative con le Potenze vincitrici; e ciò con ogni probabilità finì coll'incidere sulla scelta di De Nicola a Capo provvisorio dello Stato invece dell'inizialmente più quotata e, perché non dirlo, più prestigiosa candidatura Orlando.¹⁸

Tornerà Orlando alcuni mesi dopo sul tema del trattato di pace imposto all'Italia con quell'invettiva di "cupidigia di servilismo" rivolta nel luglio del 1947 ai fautori della ratifica del trattato di pace, che colpisce non tanto per

¹⁸ Ivi, p. 112.

l'ingenerosità dell'attacco rivolto a De Gasperi e a Sforza quanto perché rivelatrice della ormai scarsa aderenza di Orlando alla realtà italiana: il Presidente della Vittoria non si rassegna a prendere atto che questa volta si tratta non di trarre i maggiori frutti dalla guerra vittoriosa ma di gestire la sconfitta con i minori danni possibili.

Nel frattempo si sono prodotti due avvenimenti. In una ferrea logica di partito, di una spartizione partitica che non conosce eccezioni, con un paradosso che rasenta l'incredibile, il più insigne giuspubblicista italiano, Orlando, rimane escluso dalla commissione dei 75 incaricata della redazione della bozza di Costituzione.

E però lo stesso Orlando nella primavera del 1947, all'età di 87 anni, vede per l'ultima volta il suo nome associato all'incarico di Presidente del Consiglio dei ministri. Ciò avviene allorché, esauritasi, con lo scoppio della guerra fredda, la coalizione di governo tripartitica tra DC, PCI e PSI, con le dimissioni del Terzo ministero De Gasperi si apre una crisi che vede due figure insigne di ex primi ministri del prefascismo, prima Nitti e quindi Orlando, vanamente tentare di risolvere la crisi prima che l'incarico torni a De Gasperi, che darà vita a un monocolore democristiano con il liberale Einaudi al Bilancio e il repubblicano Sforza agli Esteri, preludio all'avvio di quell'organico governo a maggioranza centrista col quale De Gasperi si presenterà al decisivo scontro con le opposizioni di sinistra nelle elezioni politiche del 1948.

Dopo il 18 aprile e la polarizzazione della lotta politica tra una DC che ha sfiorato la maggioranza assoluta e i socialcomunisti alleati nel Fronte popolare, diminuisce la capacità d'incidenza dei partiti laici intermedi e si accentua il declino dei notabili del prefascismo.

Orlando non tornerà alla Camera ma farà parte del Senato come membro di diritto, partecipando assiduamente ai lavori della Camera alta con interventi soprattutto su questioni di politica estera ma anche su un tema di scottante attualità quale quelli dell'adesione al Patto atlantico e della legge maggioritaria, che Orlando avverserà.

Morirà sul finire del 1952 e sarà sepolto nella Basilica di Santa Maria degli Angeli, accanto al Maresciallo Diaz, così come aveva richiesto e come era giusto che fosse perché se a Orlando va una gloria imperitura è quella "di aver salvato il Paese dalla catastrofe e averlo portato alla vittoria"¹⁹.

¹⁹ Ivi, p. 118.

E mi piace concludere con le parole di Paolo Alatri, che di Orlando redasse nel 1953, vale a dire all'indomani della morte, un ancora validissimo profilo biografico

[Orlando] aveva impersonato ed espresso la concezione borghese nazionale dello Stato, capace di attingere momenti epici quale fu la resistenza del Paese in guerra, pronto a pericolose rinunce come nel primo dopoguerra, in grado di risollevarsi e di pronunciare ancora una parola valida e autorevole, degna di essere ascoltata, come in questo secondo dopoguerra. Vittorio Emanuele Orlando, avvocato, giurista, uomo politico e statista, che visse quasi un secolo, che fu attivo sulla scena politica per oltre settant'anni, che fu suddito di cinque re e di due presidenti di repubblica, che conobbe cinque papi, riassume nella sua lunga vita la vita stessa dell'Italia unitaria, o meglio della classe dirigente unitaria, con le sue glorie, le sue contraddizioni, e le sue debolezze²⁰.

²⁰ Paolo Alatri, *op. cit.*, pp. 436-437.

Giuseppe Giordano^{*}

I “sonnambuli”. Percorsi della ragione filosofico-scientifica tra riduzionismo e complessità

Introduzione.

Quello che mi propongo di fare con questo lavoro è un rapido *excursus* sul cammino della ragione, soprattutto in età moderna, nella conquista della conoscenza. Un tale cammino si connota a pieno titolo, almeno per un certo tratto, come il tentativo di realizzare un sogno. Di che sogno si tratta? Del sogno della possibilità di razionalizzare l'intera realtà e la vita.

Lo spunto per questa ricostruzione viene da una constatazione del grande matematico (e filosofo) francese Jules Henri Poincaré, il quale, alla famosa frase di Francisco Goya – “il sonno della ragione genera mostri” – aggiungeva che anche il *sogno* della ragione può generare mostri¹.

La storia della ragione filosofico-scientifica fino al Novecento è la storia del tentativo di realizzare un sogno. Si tratta di un sogno mostruoso? Lo vedremo; è però certo che chi vive e agisce nel sogno (e nel sonno) può essere definito un sonnambulo. Da qui il titolo – che ho preso a prestito da un personaggio molto più autorevole di me, Arthur Koestler, saggista e scrittore molto noto² – “I sonnambuli”, per mettere a fuoco, sin dall'inizio, come la fiducia nella ragione può produrre conoscenze funzionanti, ma non

^{*} Professore Associato di Storia della filosofia – Dipartimento di Civiltà Antiche e Moderne – Università degli Studi di Messina

¹ Per il riferimento e accostamento fra Goya e Poincaré si veda G. Gembillo, *Neostoricismo complesso*, ESI, Napoli 1999, p. 80. Di Jules Henri Poincaré si vedano: *La scienza e l'ipotesi* [1902], trad. di M. Porcelli, Dedalo, Bari 1989; e *Il valore della scienza* [1905], a cura di G. Polizzi, trad. di F. Albergamo, revisione di G. Polizzi, La Nuova Italia, Firenze 1994.

² Cfr. A. Koestler, *I sonnambuli. Storia delle concezioni dell'Universo* [1959], con una introduzione di G. Giorello, trad. di M. Giacometti [1982], Jaca Book, Milano 1991².

davvero aderenti alla realtà, conoscenze basate su semplificazioni, vere e proprie astrazioni, che nascondono la complessità della realtà esperita effettivamente.

Il percorso che segue – per restare in sintonia con i temi del sogno e della veglia – è articolato in due parti: appunto, il sonno e il risveglio.

Sonno (sogno)

Il punto d'origine del progetto culturale europeo, occidentale, può essere rintracciato nella Grecia del VII-VI secolo a. C., quando, per dirla con il filosofo Edmund Husserl, “un paio Greci stravaganti”³ ritennero opportuno sperimentare di spiegare “razionalmente” quello che ci circonda e che genera stupore e meraviglia: tutto questo per il puro gusto di sapere, senza secondi fini.

Quella a cui ho fatto riferimento è la nascita della filosofia, intesa come atteggiamento conoscitivo, radice unica anche della scienza come sapere razionale. Infatti la filosofia nasce proprio come risposta razionale a interrogativi che prima venivano spiegati facendo ricorso, detto in termini generici, al mito o alla religione. Adesso si punta tutto sulla sola ragione.

Questo tratto peculiare è stato più volte sottolineato. Friedrich Nietzsche, ad esempio, afferma che la filosofia nasce con Talete, che individua il principio di tutte le cose nell'acqua, perché, al di là della soluzione proposta, «dichiara qualcosa riguardo all'origine delle cose»⁴ e propone una risposta non mitica a tale quesito fondamentale.

Su questa lunghezza d'onda si pone il già nominato Koestler, quando, parlando dei primi filosofi naturalisti, rimarca il fatto che «in realtà le loro risposte erano molto meno importanti delle loro domande, del fatto che si mettevano a porre questioni nuove e non si rivolgevano ad un oracolo ma alla muta natura»⁵.

³ Cfr. E. Husserl, *La crisi delle scienze europee e la fenomenologia trascendentale* [1959], prefazione di E. Paci, trad. di E. Filippini [1961], Il Saggiatore, Milano 2008, in particolare p. 347.

⁴ F. Nietzsche, *La filosofia nell'epoca tragica dei Greci e scritti 1870-1873*, con nota introduttiva di G. Colli e M. Montinari, trad. di G. Colli, Adelphi, Milano 1992, p. 151.

⁵ A. Koestler, *I sonnambuli. Storia delle concezioni dell'Universo*, cit., p. 18.

Il fisico contemporaneo Erwin Schrödinger, a sua volta, ha scritto con straordinaria efficacia: «La grande idea che animò quegli uomini era che il mondo intorno a essi *potesse essere compreso* da chi si desse la pena di osservarlo nel modo dovuto; che esso non fosse la scena delle azioni più o meno arbitrarie di dèi, fantasmi e spiriti in preda all'impulso del momento, soggetti alle passioni, all'ira, all'amore e al desiderio di vendetta, esseri che sfogavano il loro odio e si potevano placare con pie offerte. Quegli uomini non vollero più sapere nulla di tutto questo e si liberarono da ogni superstizione. Essi consideravano il mondo come un meccanismo piuttosto complicato, che agiva in base a leggi intrinseche eterne, ed erano curiosi di scoprirle. Questo è senza dubbio l'atteggiamento fondamentale della scienza, che si è protratto fino ai giorni nostri»⁶.

La nascita della filosofia segna il passaggio a una nuova fase della storia dell'umanità, una fase segnata dal riconoscimento della potenza della ragione. Per dirla con Vico, si è arrivati all'ultima tappa delle “modificazioni della mente umana”, che il filosofo napoletano sintetizzava efficacemente così: «Gli uomini prima sentono senz'avvertire, dappoi avvertiscono con animo perturbato e commosso, finalmente riflettono con mente pura»⁷.

Senza entrare nello specifico della storia del pensiero antico, quello che a me preme sottolineare è che nasce una antropologia in un certo qual modo “a senso unico”, tutta incentrata e attenta alla dimensione razionale, che finisce con il caratterizzare in maniera esclusiva l'essenza dell'uomo. È un aspetto, questo, presente nella maggior parte dei filosofi del mondo antico e che costituirà la base degli sviluppi moderni di un certo tipo di filosofia, ma soprattutto della scienza.

Già con Pitagora, soltanto per fare qualche accenno, assistiamo al tentativo di razionalizzare in chiave numerico-matematica tutta la realtà: l'essenza del reale è armonia numerica, la caoticità è mera apparenza, al punto che si dice che «Pitagora fu il primo a chiamare cosmo la sfera delle cose tutte, per l'ordine che esiste in essa»⁸.

⁶ E. Schrödinger, *La natura e i Greci* [1948], in Id., *L'immagine del mondo*, trad. di A. Verson [1963], Boringhieri, Torino 1987, p. 212.

⁷ G. Vico, *Principi di scienza nuova* [1744], a cura di F. Nicolini [Ricciardi, 1953], Mondadori, Milano 1992, p. 97.

⁸ *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, Laterza, Roma-Bari 1990, p. 131.

Ed Eraclito – per restare ai cosiddetti Presocratici – punta tutto sul *logos*, essenza della razionalità (anche se spesso non riconosciuto dagli uomini)⁹, come Anassagora sul *nous*, intelligenza pura¹⁰.

Del resto, le cose non cambiano con i grandi filosofi dell'età classica, Platone e Aristotele. Del primo è ben nota la contrapposizione radicale fra ragione e sensi, con la condanna radicale di questi ultimi, fino a considerare il corpo una prigione dell'anima; la ragione deve tenersi lontana dalle passioni che scaturiscono dai sensi; è solo il lato razionale che caratterizza l'uomo. Infatti, Platone dà questa definizione dell'essere umano: «U o m o essere vivente privo di ali; bipede, dalle unghie piatte; il solo fra gli esseri viventi capace di acquistare una scienza basata sul ragionamento»¹¹.

Se quella di Platone è, in un certo qual modo, una definizione implicita dell'uomo come essere razionale, Aristotele – peraltro in sintonia con Platone, anche se con radicalità diversa, nella opposizione fra ragione e sensibilità – è molto più esplicito: «Ora gli altri animali vivono essenzialmente guidati da natura, taluni, ma entro certi limiti ristretti, anche dall'abitudine, e l'uomo pure dalla ragione, perché egli solo possiede la ragione»¹².

Possiamo limitarci a questi pochi esempi e compiere un balzo in avanti fino all'età moderna, perché quello che mi premeva sottolineare è la preminenza data alla dimensione razionale umana su tutto il resto: questa è stata la grande scommessa della nostra cultura dall'antica Grecia ai giorni nostri.

Nel mondo antico il “sogno” della ragione di comprendere la realtà si era concretizzato nella filosofia, il tipo di sapere ritenuto più alto. Le cose cambiano con l'avvento dell'età moderna. Al vertice dell'edificio della conoscenza viene ora posta la scienza, sia pura sia della natura, e la filosofia viene scalzata dal suo posto privilegiato.

⁹ Recita un frammento attribuito al filosofo di Efeso: «Ma pur essendo questo *logos* comune, la maggior parte degli uomini vivono come se avessero una loro propria e particolare saggezza». *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, cit., p. 195.

¹⁰ Su Anassagora cfr. *ivi*, pp. 555-610.

¹¹ Platone, *Definizioni*, trad. di G. Sillitti, in Platone, *Opere complete*, vol. 8, Laterza, Roma-Bari 1982, p. 75, 415a.

¹² Aristotele, *Politica*, trad. di R. Laurenti, in Aristotele, *Opere*, vol. 9, Laterza, Roma-Bari 1983, p. 249.

La ragione moderna, però, si pone puntualmente sulla strada aperta dai Greci e – in ciò suffragata da filosofi come Cartesio (che fonda il suo ideale di certezza conoscitiva, evidente e indubitabile, sul modello della matematica), come Spinoza (il quale, per dare rigore e vigore alla sua visione filosofico-teologica, ricalca il modello architettonico di esposizione degli *Elementi* di Euclide e scrive l'*Ethica more geometrico demonstrata*), come Kant (per il quale l'unica conoscenza garantita finisce con l'essere quella fisico-matematica della natura di stampo newtoniano: conoscenza dei fenomeni) -; la ragione moderna, dicevo, si pone sulla stessa strada dei Greci nel perseguire l'ideale della razionalità, ponendo al suo cuore la scienza: ed è qui che si è accentuato l'elemento del sogno, il sonnambulismo, perché la spiegazione scientifica si è sempre più posta in contraddizione con l'elemento esperienziale sensibile, avviando una separazione schizofrenica fra la descrizione del reale divenuta vera e l'esperienza vissuta.

La scienza dell'età moderna può essere fatta nascere – per comodità, perché la scienza è un'impresa collettiva in maniera evidente, come collettive sono tutte le imprese dello spirito umano ancorché mosse da singoli – con Galileo Galilei. L'operazione compiuta dallo scienziato pisano viene di solito accreditata come la svolta verso una scienza che vuole sperimentare, che vuole fare “sensate esperienze” e non affidarsi ad “autorità” libresche. Questo è vero, ma solo in parte, perché la rivoluzione galileiana è anche una opzione per una metafisica diversa da quella che aveva guidato la scienza nel Medioevo.

Secondo Werner Heisenberg, non c'è ricerca scientifica senza uno “sfondo filosofico”; e i possibili sfondi sono soltanto due e risalgono entrambi al mondo greco: uno è quello Pitagorico-Platonico che vuole ricondurre sotto un'armonica descrizione matematica la molteplicità del presentarsi dei fenomeni; l'altro è quello aristotelico, che osserva la natura nei particolari senza avere a priori un disegno definito. Secondo Heisenberg, «così nacque allora il conflitto che, fino a tutt'oggi, è continuato nei dibattiti, per esempio, fra fisici teorici e sperimentali: il conflitto fra l'empirista, il quale, mediante attenta e scrupolosa ricerca dettagliata, per primo fornisce i presupposti per una comprensione della natura, e il teorico, che crea raffigurazioni matematiche per mezzo delle quali cerca di ordinare e così comprendere la natura – raffigurazioni matematiche frequentemente basate su concetti interamente nuovi che si dimostrano essere le vere idee soggiacenti al corso della natura, non soltanto mediante la loro corretta descrizione

dell'esperienza, ma anche e soprattutto mediante la loro semplicità e bellezza»¹³.

Quella compiuta da Galilei è la scelta di uno sfondo filosofico di tipo platonico, il che permette di trovare anche una parola chiave, un'etichetta per indicare in che cosa sia consistita la sua rivoluzione; tale parola è *riduzionismo*.

Galilei infatti, scegliendo la metafisica platonica o, meglio, pitagorico-platonica (e fra poco apparirà chiaro in quale senso), ha scelto anche di ridurre la complessità del reale a un qualcosa di semplice e immutabile, essenziale rispetto alla caducità della molteplicità e varietà con cui la realtà si presenta ai nostri sensi.

Il riduzionismo galileiano ha varie espressioni. Innanzitutto – e qui possiamo capire l'aggancio a Platone (e Pitagora) – si tratta di un riduzionismo matematico: l'essenza della realtà è matematica (“il grande libro della natura scritto da Dio in caratteri matematici”)¹⁴, le forme variegata che incontriamo nell'esperienze vanno ridotte alle forme pure della geometria di Euclide (il tronco di un albero è un cilindro geometrico), l'*ordo rerum* va riportato all'*ordo idearum* (con un rapporto identico a quello che intercorre tra il mondo terreno platonico e il mondo delle idee eterne e immutabili), con una sorta di “rettificazione” e “cosificazione” del reale di cui paghiamo uno scotto evidente anche nell'uso-abuso del territorio che è sotto gli occhi di tutti. Si tratta, a un tempo, di una semplificazione e di un'astrazione, che trova ulteriore conferma nel passaggio in breve tempo alla possibilità di riassumere la posizione di un corpo attraverso due indici numerici sugli assi cartesiani. Del resto, la fisica newtoniana, punto apicale della Rivoluzione scientifica, può essere descritta come una scienza di punti e traiettorie¹⁵.

¹³ W. Heisenberg, *Lo sfondo filosofico della fisica moderna* [1964], in Id., *Lo sfondo filosofico della fisica moderna*, a cura di G. Gembillo ed E. A. Giannetto, trad. di G. Giordano, G. Gregorio, C. Staiti, Sellerio, Palermo 1999, p. 43.

¹⁴ Cfr. G. Galilei, *Il Saggiatore* [1623], in Id., *Opere*, a cura di F. Brunetti, 2 voll., UTET, Torino 1980², vol. I, pp.631-632.

¹⁵ Cfr., fra gli altri, I. Prigogine – I. Stengers, *La nuova alleanza. Metamorfosi della scienza* [1979], edizione italiana a cura di P. D. Napolitani [1981], Einaudi, Torino 1999³.

La riduzione riguarda anche la spiegazione. Infatti, la tradizione antica – segnatamente aristotelica – aveva indicato molti tipi di causalità (materiale, formale, finale ed efficiente). La Rivoluzione scientifica ne lascia sul campo soltanto una, la *causa efficiente*, cioè la causalità puramente meccanica, l'unica esterna ai fenomeni¹⁶. È cambiata la domanda sul reale: non più *perché* le cose avvengono, ma *come* avvengono; al centro dell'interesse non vi è più la spiegazione che premeva ad Aristotele, cioè quella del *mutamento*, ma quella del *movimento* (anticamente ricompreso nel primo).

Il riduzionismo matematico, quello delle cause, la semplificazione dei problemi in gioco implicano la rinuncia alla dimensione qualitativa del reale a tutto esclusivo vantaggio di quella quantitativa: è la famosa distinzione galileiana fra qualità primarie e secondarie¹⁷. La scienza galileiana introduce una visione che astrae dalla complessità della realtà come ci si presenta e ci proietta in una dimensione razionale di spiegazione efficace e funzionale, che però pretende un prezzo. Infatti, l'ideale scientifico moderno, sulla scorta dell'idea di ragione occidentale, capace di cogliere la verità¹⁸ (per definizione immutabile) in mezzo agli inganni sensoriali su cui si costruiscono le opinioni soggettive, ci consegna una descrizione vera, scientifica appunto, che ha i connotati dell'*atemporalità*: il mondo naturale si muove in maniera sempre identica, tant'è che il tempo è una variabile analoga allo spazio su uno degli assi cartesiani, che può essere percorsa in entrambe le sue direzioni, oppure è uno sfondo, un *sensorium Dei*, assolutamente indifferente ai corpi e ai fenomeni che su di esso si muovono¹⁹.

A questo punto dovrebbe essere evidente perché ho scelto come titolo – ribadisco: seguendo Koestler – “I sonnambuli”: gli scienziati moderni hanno finito con il connotarsi come tali perché hanno ritenuto vera una descrizione scientifica del mondo che entrava in rotta di collisione con il loro vivere quotidiano, hanno ritenuto vero un mondo di sole quantità misurabili a

¹⁶ Su ciò si può vedere W. Heisenberg, *Natura e fisica moderna* [1955], trad. di E. Casari, Garzanti, Milano 1985, in particolare pp. 57-59.

¹⁷ Cfr. G. Galilei, *Il Saggiatore*, cit., pp. 777-778.

¹⁸ Per delle riflessioni sull'idea di verità proprio in relazione alla scienza rinvio a G. Giordano, *Sull'invenzione della verità*, in “Brainfactor”, rivista telematica, vol. 3, n. 2, 2011.

¹⁹ È questa l'idea newtoniana di uno spazio e un tempo assoluti. Si veda I. Newton, *Principi matematici della Filosofia naturale* [1687], a cura di A. Pala, UTET, Torino 1965.

dispetto di un mondo vissuto sulla base di qualità che ci fanno distinguere e operare di volta in volta e giorno per giorno, hanno ritenuto vero un mondo senza tempo storico, quando cifra del vivere è lo scorrere inesorabile del tempo dal passato verso il futuro. E questo non è accaduto soltanto al tempo della Rivoluzione scientifica. Nell'ultima lettera del carteggio con l'amico di tutta una vita Michele Besso, Albert Einstein, rivolgendosi alla sorella e al figlio dell'amico scomparso (febbraio 1955), scrive queste parole: «Per noi, fisici convinti, la separazione fra passato, presente e futuro ha solo il significato di un'illusione, per quanto tenace»²⁰.

Tutto questo è potuto avvenire perché la ragione ha “sognato” di potere “mettere le brache al mondo”, ma – al contrario del filosofo per il quale si è usata tale espressione, cioè Hegel, che sapeva bene essere il suo un *idealismo* – ha ritenuto oggettiva (e vera: ma qui il discorso ci porterebbe lontano) la conoscenza scientifica da lei prodotta sulla base di un modello gnoseologico – le cui basi si possono rintracciare filosoficamente nella separazione cartesiana fra *res cogitans* e *res extensa*, ma, andando più a ritroso, in una sorta di “postulato di oggettivazione” presente già nei primi pensatori greci, che costituisce uno stratagemma semplificativo nel rapporto fra soggetto e oggetto²¹ - , che è quello dell'*adaequatio rei et intellectus*, cioè di una sorta di rispecchiamento, che ancora una volta rimarca il volere accreditare non soltanto come fonte di conoscenza, ma anche come caratteristica preminente se non esclusiva dell'uomo, la dimensione intellettuale.

Per avvalorare quanto detto, è sufficiente pensare come la maggior parte dei grandi filosofi moderni tra il Seicento e il Settecento abbiano scritto saggi e volumi con argomento principale *l'intelletto umano* – Locke, *Saggio sull'intelletto umano*; Leibniz, *Nuovi saggi sull'intelletto umano*; Hume, *Ricerca sull'intelletto umano* – e Kant abbia provato a mostrare, con la *Critica della ragion pura*, che l'unica conoscenza certa, ancorché insoddisfacente dal punto di vista esistenziale, è la conoscenza dei fenomeni ottenuta attraverso la sintesi con l'esperienza dell'attività dell'intelletto: il sogno della ragione continua!

²⁰ A. Einstein, *Corrispondenza con Michele Besso (1903-1955)*, a cura di G. Gembillo, Guida, Napoli 1995, p. 459.

²¹ Cfr. E. Schrödinger, *La natura e i Greci*, cit., p. 237.

Ma già Pascal aveva ammonito che l'uomo non è solo razionalità, che «il cuore ha le sue ragioni, che la ragione non conosce»²². Se si punta solo sulla dimensione razionale si può arrivare (come si è arrivati) a volere piegare la realtà al disegno (preventivo, aprioristico) della ragione, costringendo la prima in un, per quanto appunto razionale, “letto di Procuste”; si può arrivare (come si è arrivati) a ritenere che qualunque manipolazione della realtà che ci circonda e di cui siamo parte (dal territorio al corredo genetico) quasi non ci tocchi o ci riguardi in quanto esseri viventi nella natura. Come si può notare, il problema è quello enunciato all'inizio, cioè che tanto quanto il goyano sonno della ragione, anche il *sogno* della ragione può produrre mostri.

Il risveglio

Per fortuna la scienza, la razionalità scientifica, si è svegliata o dà cenni di risveglio. Oggi, stiamo assistendo a un lento ma inesorabile passaggio da una visione riduzionista all'accettazione della complessità e varietà del reale. Sulla scorta di scoperte quali il II principio della termodinamica, l'esistenza di geometrie non euclidee, la teoria dell'evoluzione del vivente attraverso la selezione naturale, si è smesso di rinunciare a conoscere tutto quello che non poteva essere ridotto a elementi primi semplici ed essenziali. Al riduzionismo si affiancano prospettive sistemiche; si prende atto che, soprattutto riguardo al mondo vivente, il tutto non è il frutto della semplice somma delle parti componenti; ci si rende conto che esistono livelli complessi di realtà che vengono persi, se si procede a frantumarli in costituenti elementari²³.

Dagli sviluppi e dagli *input* di una nuova scienza che si viene consolidando nel Novecento – termodinamica dei fenomeni lontani dall'equilibrio, fisica quantistica, sviluppi della biologia, cibernetica, teoria dell'informazione, biochimica e via dicendo – comincia a emergere anche una nuova antropologia, che non scarta l'aspetto passionale, sensibile, corporale dell'uomo, non lo riduce soltanto all'elemento razionale, *sapiens* giusta la definizione che ci siamo dati, ma permette di pensare a un uomo

²² B. Pascal, *Pensieri*, testo francese a fronte, introduzione, note e apparati di A. Bausola, trad. di A. Bausola e R. Tapella, Bompiani, Milano 2000, p. 263.

²³ Per alcuni approfondimenti sul passaggio dal riduzionismo alla complessità rinvio a G. Giordano, *Da Einstein a Morin. Filosofia e scienza tra due paradigmi*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006.

“intero”, un uomo che è parte di quella natura che ha sempre voluto conoscere e non - come voleva Jacques Monod - un estraneo osservatore che «sa di essere solo nell’immensità indifferente dell’Universo da cui è emerso per caso»²⁴. Darò solo alcuni esempi di questo “risveglio”, per mostrare il cambiamento.

Un mutamento essenziale è quello avvenuto nel concetto stesso di natura grazie al recupero del tempo storico anche nella descrizione scientifica. Questo processo, avviatosi con la scoperta del II principio della termodinamica che ha fatto entrare in fisica l’irreversibilità temporale, è reso un punto centrale ed evidente dalla scienza e dalla riflessione di Ilya Prigogine. Occupandosi di processi termodinamici che avvengono lontano dall’equilibrio termico, lo scienziato russo-belga studia la complessità di tutta una serie di fenomeni (da reazioni chimiche semplici alla vita), che non deve essere ridotta per essere compresa; anzi, si tratta di fenomeni la cui struttura è un ordine complesso, un comportamento ordinato della materia, ma che hanno una durata nel tempo: si tratta delle *strutture dissipative*²⁵.

Lasciando da parte il discorso più strettamente scientifico, da un punto di vista “filosofico”, Prigogine si rende conto che se c’è qualcosa che accomuna davvero tutto l’universo è il cammino temporale irreversibile orientato dal passato verso il futuro. Scrive: «La “freccia del tempo”, lungi dall’essere una proprietà secondaria e derivata, è costitutiva della realtà fisica, dal più piccolo degli atomi in interazione con il suo campo, fino all’universo nel suo insieme»²⁶.

Se la direzione temporale irreversibile, la storia, è struttura portante di tutto l’universo; se il tempo della scienza non diverge più, allora, dal tempo della vita, la separazione fra mondo vero scientificamente e mondo esperito storicamente non ha più ragione di esistere. L’uomo e la natura non si pongono più come elementi completamente estranei, l’uno con una storicità e l’altra eterna e immutabile nelle sue leggi e nei suoi principi. È possibile una “nuova alleanza”. Continua, infatti, Prigogine: «Il sapere scientifico

²⁴ J. Monod, *Il caso e la necessità. Saggio sulla filosofia naturale della biologia contemporanea* [1970], trad. di A. Busi [1970], Mondadori, Milano 1986, pp. 171-172.

²⁵ Cfr. I. Prigogine – D. Kondepudi, *Termodinamica. Dalle macchine termiche alle strutture dissipative*, [1999], trad. di F. Ligabue, Bollati Boringhieri, Torino 2002.

²⁶ I. Prigogine – I. Stengers, *La nuova alleanza*, cit., p. XV.

sbarazzato dalle fantasticherie di una rivelazione ispirata, soprannaturale, può oggi scoprirsi essere ascolto poetico della natura, processo aperto di produzione e di invenzione, in un mondo aperto, produttivo e inventivo. /È ormai tempo per nuove alleanze, alleanze da sempre annodate, per tanto tempo misconosciute, tra la storia degli uomini, delle loro società, dei loro saperi e l'avventura esploratrice della natura»²⁷.

Tutto questo può accadere perché dalla scienza arriva la possibilità di storicizzare la natura, calarla nel tempo della storia, per così dire, “scientificamente”; tutto questo può accadere perché gli scienziati si sono svegliati: «Si può affermare che oggi la fisica non nega più il tempo, né la sua direzione. Essa riconosce il tempo irreversibile delle evoluzioni verso l'equilibrio, il tempo ritmico di strutture il cui pulsare si nutre dei flussi che le attraversano, il tempo biforcante delle evoluzioni per instabilità e amplificazioni di fluttuazioni, e perfino il tempo microscopico che abbiamo introdotto nell'ultimo capitolo, che manifesta l'instabilità dinamica a livello microscopico. Ogni essere complesso è costituito da una pluralità di tempi, ognuno dei quali è legato agli altri con articolazioni sottili e multiple. La scoperta della molteplicità del tempo non è avvenuta come un'improvvisa “rivelazione”. Gli scienziati hanno semplicemente smesso di negare ciò che, per così dire, *tutti sapevano*»²⁸.

La storicizzazione della natura è stato un primo passo²⁹; il secondo è stato arrivare a pensare ancora la stessa natura come un *organismo* unitario³⁰. È stato l'anomalo (perché fuori dall'*establishment* accademico) scienziato inglese James Lovelock a proporre quella che lui stesso ha definito “l'ipotesi Gaia”, cioè l'idea del nostro pianeta come una totalità vivente. Infatti, la definizione dell'ipotesi di Gaia «postula che la condizione fisica e chimica della superficie terrestre, dell'atmosfera e degli oceani è stata ed è attivamente resa adatta e confortevole per la vita dalla sua stessa presenza. Ciò contrasta con la scienza convenzionale quando afferma che la vita si

²⁷ Ivi, p. 288.

²⁸ Ivi, p. 274.

²⁹ Per le conseguenze filosofiche del discorso di Prigogine mi permetto di rinviare a G. Giordano, *La filosofia di Ilya Prigogine*, Armando Siciliano, Messina 2005.

³⁰ Questo passaggio è ben evidenziato nella prima parte di G. Gembillo – A. Anselmo – G. Giordano, *Complessità e formazione*, ENEA, Roma 2008.

adattò alle condizioni planetarie man mano che questa e la vita stessa si evolvevano separatamente»³¹.

Lovelock pensa a una vera e propria “co-evoluzione”³², che va contro il “separatismo” disciplinare tradizionale, che vede geologi da una parte, biologi dall'altra e così via. Per questa strada si supera l'altrettanto tradizionale concetto di adattamento per passare alla “simbiosi” e alla “cooperazione”. Quella che inizia a venire meno è dunque la separazione radicale fra mondo vivente e non vivente. È Fritjof Capra a parlare: «Bisogna intendere la teoria di Gaia come un'alternativa al sapere convenzionale che considera la Terra un pianeta morto fatto di rocce, oceani e atmosfera inanimati, e semplicemente abitato dalla vita. Bisogna considerare la Terra come un vero e proprio sistema, che comprende tutta quanta la vita e tutto quanto il suo ambiente strettamente accoppiati così da formare un'entità che si autoregola»³³.

Uomo e natura non sono più messi in un rapporto come quello fra contenuto e contenitore, ma il sistema totale è un organismo vivente; in altri termini, «allora Gaia è la più grande manifestazione della vita»³⁴.

Ora, al di là del valore scientifico, l'ipotesi di Gaia è una “visione del mondo”, è un'idea che segna un punto di svolta nell'integrazione dell'uomo nella natura, portando importanti valenze etiche (o, meglio, eco-etiche), dischiudendo una dimensione ecologica non astratta (che segue il motto: salviamo l'ambiente!), ma concreta (salviamo noi! Tanto Gaia si salva da

³¹ J. Lovelock, *Gaia. Nuove idee sull'ecologia* [1979], trad. di V. Bassan Landucci [1981], Boringhieri, Torino 1996, p. 180.

³² Per una elaborazione filosofica di un tale concetto rinvio a E. Morin, *Il metodo 2. La vita della vita* [1980], trad. di G. Bocchi e A. Serra, R. Cortina, Milano 2004. Su ciò si può vedere G. Giordano, *Il metodo 2. La vita della vita*, in “Complessità”, nn. 1-2, 2011, pp. 95-129 (si tratta di un numero monografico della rivista stampata dalla casa editrice Sicania, totalmente dedicato a Edgar Morin nell'occasione del suo novantesimo compleanno).

³³ F. Capra, *La rete della vita* [1996], trad. di C. Capararo [1997], Rizzoli, Milano 2001, p. 119.

³⁴ J. Lovelock, *Le nuove età di Gaia* [1988], trad. di R. Valla, Bollati Boringhieri, Torino 1991, p. 54.

sé)³⁵. La sfaccettatura etica del discorso si mostra evidente per la responsabilità che ci viene attribuita. Scrive Lovelock: «Tutto dipende da noi. Se vedremo il mondo come un organismo vivente di cui facciamo parte – né padroni, né inquilini, dunque, e neppure passeggeri – forse avremo molto tempo davanti a noi e la nostra specie potrà sopravvivere “per il tempo che le è assegnato”»³⁶.

Ma tutto dipende da noi in funzione di noi stessi. Infatti, conclude Lovelock: «Gaia, come la vedo io, non è una madre troppo indulgente, disposta a perdonare qualsiasi mascalzonata, e non è neppure una fragile e debole fanciulla minacciata dalla brutalità dell'uomo. È forte e resistente, e mantiene il mondo alla giusta temperatura e nelle condizioni ottimali per coloro che rispettano le regole, ma è spietata nel distruggere chi trasgredisce»³⁷.

Il processo di accettazione della complessità naturale, a discapito dei sogni astratti della ragione riduzionista, ha raggiunto un traguardo molto importante: non soltanto la natura è storia, ma è anche un tutto vivente nella complessità delle forme che cooperano e interagiscono in essa, in un inesorabile e storico divenire di mutamenti: quanto siamo lontani dalla completa ma statica perfezione della conoscenza scientifica della sognante ragione moderna!

Persino la matematica vede disegnarsi nuovi ruoli. Nella prospettiva della complessità, infatti, si inserisce anche una nuova geometria, la geometria *frattale* proposta dal matematico di origine polacca Benoît Mandelbrot.

Mandelbrot, dopo oltre duemila anni, per la prima volta, rinuncia a una geometria perfetta, pura, ma di forme ideali che esistono soltanto in un iperuranio e non hanno nulla a che vedere con le forme della realtà. Per capire la motivazione che spinge Mandelbrot ad abbandonare la geometria tradizionale – oltre alla constatazione che ogni misura è convenzionale e dipende dallo strumento e dalla scala che si adotta³⁸ - basta leggere la pagina

³⁵ Sul significato di una eco-etica che è l'unico modo di fare davvero *bioetica* rinvio a G. Gembillo – A. Anselmo – G. Giordano, *Complessità e formazione*, cit., in particolare pp. 93-118.

³⁶ Ivi, p. 235.

³⁷ Ivi, p. 214,

³⁸ Cfr. B. Mandelbrot, *Quanto è lunga la costa della Bretagna?* [1967], a cura di G. Gembillo, trad. di G. Infrerra, Armando Siciliano, Messina 2007.

iniziale della sua opera maggiore. Scrive il matematico: «Perché spesso la geometria viene descritta come fredda e arida? Una ragione si fonda sulla sua incapacità di descrivere la forma di una nuvola, di una montagna, di una linea costiera o di un albero. Le nuvole non sono sfere, le montagne non sono coni, le linee costiere non sono cerchi, e la corteccia non è liscia, né il fulmine viaggia in linea retta. [...] L'esistenza di queste strutture ci sfida a studiare quelle forme che Euclide escludeva in quanto "prive di forma", e indagare la morfologia dell' "amorfo". I matematici hanno disdegnato questa sfida e hanno scelto di sfuggire sempre più la natura, inventando teorie non collegate a niente che noi possiamo vedere e sentire»³⁹.

Siamo alla chiusura di un cerchio: Galileo inaugurava la scienza dell'età moderna affidandosi alla geometria di Euclide come certificato di garanzia e ad essa riduceva la complessità del reale; Mandelbrot denuncia l'inadeguatezza della ragione matematica classica sognante nel cercare di comprendere la realtà, le cui forme recalcitrano a farsi incasellare in strutture astrattamente predisposte. Se quella di Galilei era l'applicazione della geometria delle forme pure ideali di Platone ed Euclide, allora, come è stato osservato, «la geometria frattale è la geometria del demiurgo»⁴⁰.

Nella prospettiva di Platone, le difficoltà della geometria erano dovute all'imperfezione del mondo, plasmato dal demiurgo: il problema non era dello strumento geometrico, ma del mondo⁴¹. Nella prospettiva di Mandelbrot, il problema non era del mondo, ma della geometria euclidea, frutto di un sogno della ragione. Con la geometria frattale abbiamo uno strumento in grado di cogliere l'armonia nella natura senza doverla forzare fino al farla corrispondere a forme astratte ideali.

Nella prospettiva del risveglio dai sogni della ragione, tutti gli ultimi percorsi scientifici che ho cercato di mostrare fanno emergere una nuova visione dell'uomo, una nuova antropologia. Qui è opportuno seguire l'idea di uno dei più autorevoli pensatori contemporanei, Edgar Morin, che ha voluto definire l'uomo non più *homo sapiens-sapiens*, ma *homo sapiens-demens*. Con

³⁹ B. Mandelbrot, *The Fractal Geometry of Nature* [1977], W. H. Freeman and Company, New York, 1983, p. 1. La traduzione è mia.

⁴⁰ E. E. Peters, *Fractal Market Analysis. Applying Chaos Theory to Investment and Economics*, John Wiley & Sons, New York 1994, p. 4.

⁴¹ Cfr. *ivi*, p. 3. Si veda anche A. F. De Toni – L. Comello, *Prede o ragni. Uomini e organizzazioni nella ragnatela della complessità*, UTET, Torino 2005, p. 151.

questa definizione, il pensatore francese vuole accettare insieme sia la componente razionale sia gli elementi non razionali dell'essere umano. Scrive: «L'essere umano è capace di considerare razionalmente la realtà che lo circonda. Ma il principio di razionalità dà solo una radiografia della realtà, non le dà sostanza. La realtà umana è il prodotto di una simbiosi tra il razionale e il vissuto. Il razionale comporta il calcolo, la logica, la coerenza, la verifica empirica, ma non il senso di realtà. Il senso di realtà dà sostanza e consistenza non solo agli oggetti fisici e agli esseri biologici, ma anche a entità come famiglia, patria, popolo, partito e, beninteso, agli dei, agli spiriti, alle idee che, dotati di pienezza vivente, danno a loro volta imperiosamente pienezza alla realtà stessa. Consolidiamo razionalmente il nostro senso di realtà nello stato di veglia, ma crediamo di vivere realmente all'interno dei nostri sogni e, pur sapendo che si tratta di un film, sono le nostre partecipazioni affettive che danno realtà ai giochi di ombra e di luce sullo schermo»⁴².

Tutto questo comporta la rinuncia a porre l'accento solo sull'aspetto intellettuale e razionale, e l'accettazione a tutto tondo di un essere complesso, che non può più essere ridotto a nessuno dei suoi componenti assunti singolarmente. Scrive ancora Morin: «L'uomo non si può ridurre al suo aspetto tecnico di *homo faber*, né al suo aspetto razionalistico di *homo sapiens*. Bisogna considerare come componenti dell'aspetto dell'uomo il mito, la festa, la danza, il canto, l'estasi, l'amore, la morte, la sregolatezza, la guerra... Non bisogna respingere come "rumore", residuo, scoria, l'affettività, la nevrosi, il disordine, il caso. L'uomo reale è nella dialettica di *sapiens-demens*»⁴³.

Conclusione

A questo punto cerchiamo, rapidamente, di concludere. Siamo stati "sonnambuli" per troppo tempo. Abbiamo, come specie, puntato tutto sull'aspetto razionale, che pure ci appartiene, e, isolandolo, ne abbiamo fatto un qualcosa di astratto, capace di generare una sorta di schizofrenia fra conoscenza (scientifica: quella che la modernità ha ritenuto di più alto

⁴² E. Morin, *Il metodo 5. L'identità umana* [2001], trad. di S. Lazzari, Raffaello Cortina, Milano 2002, pp. 105-106.

⁴³ E. Morin, *Il paradigma perduto. Che cos'è la natura umana?* [1973], trad. di E. Bongioanni [Bompiani, 1974], Feltrinelli, Milano 2001, p. 198.

livello) e vita. Vorrei condividere alcune ulteriori considerazioni di Morin: «La piena coscienza dell'incertezza, della casualità, della tragedia in tutte le cose umane è ben lungi dall'avermi condotto alla disperazione. Al contrario, è corroborante barattare la sicurezza mentale con il rischio, perché così si guadagna la potenzialità. Le verità polifoniche della complessità esaltano, e mi capiranno quelli che come me soffocano nel pensiero chiuso, la scienza chiusa, le verità limitate, mutilate, arroganti. È corroborante sfuggire per sempre alla teoria dominante che spiega tutto, alla litania che pretende di risolvere tutto. È corroborante infine considerare il mondo, la vita, l'uomo, la conoscenza, l'azione come dei *sistemi aperti*. L'apertura, abisso sull'insondabile e il nulla, ferita originaria del nostro spirito e della nostra vita, è anche la bocca assetata e affamata attraverso la quale il nostro spirito e la nostra vita esprimono i desideri, respirano, bevono, mangiano, baciano»⁴⁴.

Credo che le affermazioni di Morin siano condivisibili; ci mettono in guardia dai sogni semplificatori della ragione; ma non chiedono l'abbandono di quest'ultima per le "passioni". La via che ci viene indicata è la via di un'antropologia complessa, di una visione dell'uomo "intero", in cui *esprit de géométrie* ed *esprit de finesse* coesistono, in cui elemento razionale e passioni contribuiscono a rendere pieno e compiuto il nostro essere nel mondo; insomma – e così concludo – l'invito è quello a vivere (per usare un'espressione di Alain Finkielkraut, che nella vecchia logica poteva apparire ossimorica) con "un cuore intelligente"⁴⁵.

⁴⁴ Ivi, pp. 209-210.

⁴⁵ Prendo l'espressione dal titolo di un recente libro: A. Finkielkraut, *Un cuore intelligente. Letture* [2009], trad. di F. Bergamasco, Adelphi, Milano 2011.

Francesco Pira

I social media protagonisti della nuova stagione politica. Le nuove forme di partecipazione.

I social media hanno rappresentato nelle ultime campagne elettorali in Italia e all'estero la nuova frontiera della comunicazione politica. Le ricerche propongono dati che sottolineano come i candidati nelle recenti elezioni amministrative e nazionali in Italia si sono avvalsi di Facebook, Youtube e Twitter per parlare ai loro elettori. L'utilizzo in generale appare però ancora unidirezionale al contrario di quanto sta accadendo in Europa e negli Stati Uniti, mentre dall'analisi emerge un dato controtendenza, il minor uso dei social media da parte dei candidati del Movimento 5 stelle rispetto ad altri.

Il bisogno di partecipazione e di nuova rappresentanza è del tutto evidente. La nascita di nuovi movimenti ne è la prova. I social media rappresentano ormai un luogo di aggregazione e confronto nel quale ricerca di contenuti e di punti di riferimento che annullino la paura per l'incertezza diffusa si contendono lo spazio.

I social media la nuova frontiera relazionale nella società 3.0.

L'avvento di Internet sembrava aver posto i presupposti per il superamento del dualismo comunicativo, il grande villaggio globale avrebbe abbattuto tutte le barriere anche quelle linguistiche e culturali, creando maggiori opportunità economiche. La disintermediazione che permette di dare vita ad un nuovo senso della comunità, uno spazio pubblico dove trovare soluzioni ai problemi collettivi. Ma oggi molti interrogativi si pongono, vediamo le potenzialità ma anche i rischi che questo nuovo spazio porta in sé.

“ la struttura dei mezzi di informazione influisce sul carattere della società. La parola stampata ha consentito il confronto democratico come i manoscritti faticosamente copiati su pergamena non avrebbero mai potuto fare. La televisione ha influito profondamente sulla vita politica del XX secolo....Dalle megalopoli alla nanotecnologia, stiamo creando una società

globale la cui complessità ha superato i limiti della comprensione individuale. I problemi che dovremo affrontare nei prossimi vent'anni – le crisi energetiche, il terrorismo, il cambiamento del clima, le malattie – saranno enormi. E potremo risolverli soltanto insieme” (E. Parisier, 2012, pp. 21-22)

E' certamente vero che Internet ci ha dato la possibilità di ricercare in modo autonomo le nostre fonti, di creare informazione, di metterci in comunicazione in un modo che fino a poco tempo fa era impensabile. La parola scritta, parlata, le immagini, non sono più separate come mezzi distinti ma sono un unico che permette una rappresentazione di noi stessi realistica e reale eliminando barriere fisiche.

La caduta di credibilità dei mezzi d'informazione ci ha dato l'illusione di essere finalmente protagonisti. Ma se è vero che oggi abbiamo più potere e maggiori possibilità di scelta non è così vero che non esistono più intermediari.

Secondo Castells «la società in rete si fonda su una separazione di potere ed esperienza, collocati in diverse cornici di riferimento. [...] In queste mutate condizioni la società civile si restringe e si disarticola, perché viene a mancare la continuità tra logica della produzione del potere e logica dell'associazione e della rappresentanza in dati contesti sociali e culturali.»

La società civile appare in piena disgregazione, la costruzione sociale degli individui si caratterizza come prolungamento della resistenza comunitaria. Ed è proprio «l'analisi dei processi, delle condizioni e dei risultati derivanti dalla trasformazione della resistenza comunitaria in soggetto di trasformazione, il campo di una teoria del cambiamento sociale nell'Età dell'informazione.»(Castells 2006, p.12)

Cerchiamo dunque di capire come le tecnologie dell'informazione si innestano sui nuovi modelli di networking, mobilitazione e partecipazione che si stanno sviluppando seppure in modo non strategico.

Internet è un medium, ma i social network che eppure si sviluppano all'interno di questo mezzo appaiono come un ambiente di relazioni in cui si supera il concetto di fisicità per entrare in una nuova dimensione di relazioni tra individui.

Il fenomeno dell'autocomunicazione di massa come lo ha definito Castells, ha certamente cambiato in modo drastico il modo far circolare le informazioni e di fare comunicazione, siamo diventati nodi della rete, non siamo più solo il punto finale, diffondiamo a nostra volta e le nostre scelte

influenzano il traffico di dati sul web. Ed è proprio questo un aspetto sul quale è necessario riflettere. Parisier cita, per farci comprendere l'evoluzione di Internet, la Grande Lavagna che si trova nella sede della Gaweker Media “sulla quale compare una lista di articoli e cifre. Le cifre si riferiscono a quante volte ogni articolo è stato letto, e sono enormi...La Grande Lavagna individua i post più letti tra tutti i siti web della società...” (E. Parisier, 2012, p. 59) La storia della carta stampata prima e della televisione e radio sono sempre state corredate dai numeri di diffusione, l'auditel è diventato il compagno di tutti coloro che a vario titolo operano nella TV. Ma come sostiene sempre Parisier internet ha aggiunto un livello di sofisticazione alla ricerca del gradimento dell'utente. Le aziende editoriali in rete sfruttano la tecnologia per intercettare i bisogni/desideri degli utenti e sulla base di essi costruire l'informazione, di fatto stiamo assistendo al fenomeno del *mi piace* applicato all'intero web. Per stessa ammissione delle grandi major del web la creazione di contenuti sulla base dei desideri degli utenti rappresenta una parte importante della loro strategia commerciale.

Questo significa che i nostri profili sul web, le nostre scelte, il nostro universo relazionale vengono analizzati, filtrati per proporci ciò che più si allinea con i nostri gusti. E il *mi piace* non è più sufficiente se il social media più famoso sta pensando di allargare le opzioni a *read, listened, watched e want*, naturalmente con l'intento di profilare meglio e attrarre l'investitore pubblicitario. (fonte Lsdi.it)

Nella costruzione dell'agenda setting, si è sempre tenuto conto non solo del carattere di notiziabilità, che faceva sì che alcune notizie (violenza, sesso, scandali) colpissero di più l'immaginario collettivo, ma anche del fatto che alcune notizie dovevano essere date per consentire la costruzione di un'opinione pubblica nell'idea di società democratica. Oggi il rischio che si paventa è che prevalga una visione totalmente utilitaristica che ci dia l'illusione della libertà mentre la personalizzazione dei contenuti che ci viene proposta nei luoghi dove ci sentiamo più sicuri, Facebook, Twitter, Google manipoli la nostra capacità di decifrare i contenuti e annulli la nostra discrezionalità.

Naturalmente ciò rappresenta un rischio ed ancora possiamo scegliere cosa cliccare e chi linkare al nostro profilo, ma le nostre azioni sono comunque tracciate e analizzate.

Il modo in cui si forma l'opinione pubblica e la nostra capacità discrezionale ci riportano al pensiero di Habermas. Egli sosteneva che: «[...] questo gruppo di diritti fondamentali che garantiscono una sfera pubblica

con funzioni politiche (per esempio la libertà di parola e d'opinione, la libertà di associazione e di riunione, la libertà di stampa , ecc) vanno interpretati non più in modo esclusivamente negativo ma positivamente, come garanzie di partecipazione, nella loro applicazione alla forma effettiva di una sfera pubblica strutturalmente trasformata, se vogliono pienamente mantenere la loro funzione originaria.» (Habermas, 1971, pp. 268-269)

Da ciò consegue che questi principi sono ciò che creano le premesse per l'affermazione di uno spazio della politica e, quindi, della comunicazione politica, che non può ridursi ad un'arena dove esistono una moltitudine di soggetti (candidati, partiti, movimenti, liste, leghe, ecc.) che competono per la conquista del consenso dei cittadini, utilizzando un ampio panorama di strumenti e mezzi di comunicazione, ma deve essere uno spazio nel quale la comunicazione coinvolge anche i cittadini che, liberi di diffondere le proprie idee, siano messi nelle condizioni di formare un'opinione non condizionata e che quindi possano esprimere la loro preferenza tra i vari soggetti politici, decidendo liberamente da chi debbano essere rappresentati nelle istituzioni.

Dunque il superamento di quella dimensione che Habermas descriveva come quella nella quale:

Il pubblico dei privati non organizzati viene risucchiato in una pubblicità dimostrativa o manipolativa non dalla comunicazione pubblica, ma dalla «comunicazione» delle opinioni pubblicamente manifestate.

Un'opinione pubblica in senso stretto può invece crearsi soltanto nella misura in cui i due campi di comunicazione sono mediati da un terzo campo, quello della pubblicità critica. Tale mediazione è oggi possibile, in un ordine di grandezza sociologicamente rilevante, solo con la partecipazione dei privati a un processo di comunicazione formale condotto attraverso gli elementi pubblici interni delle organizzazioni. [...] Nella misura in cui queste organizzazioni consentono una dimensione pubblica interna su tutti i piani, non solo su quello dei funzionari e dei manager, esiste anche la possibilità di una corrispondenza reciproca fra le opinioni politiche dei privati e l'opinione quasi pubblica. [...] Per una teoria sociologica dell'opinione pubblica essa ha significato decisivo poiché fornisce i criteri per definire la dimensione entro cui, soltanto, l'opinione pubblica può ricostruirsi nelle condizioni della democrazia di massa dello Stato sociale.

Quello della pubblicità dimostrativa o manipolativa è lo stesso rischio che persiste ancora oggi in piena era digitale, dove dalla *sindrome del mondo cattivo* di Gerbner, secondo la quale “chi cresce in una casa dove si vedono

più di tre ore di televisione al giorno, di fatto vive in un mondo più cattivo di quello del suo vicino che guarda meno la televisione”, rischiamo di finire nella *sindrome del mondo amico* di Eckles “nel quale alcuni dei problemi più importanti non arrivano mai fino a noi.” (E. Parisier 2012, p. 120)

Naturalmente non è tutto negativo, in prospettiva sapere che in funzione dei nostri interessi, dei nostri gusti, ci vengono proposti contenuti ritenuti attinenti per il nostro profilo, rappresenta un risparmio di tempo che ci evita di dover cercare sul web quanto ci serve. Certamente molto dipende dal modo in cui questo potere di cui sono dotati i principali attori di internet, Google e Facebook su tutti, viene utilizzato e con quali finalità.

Ciò a cui assistiamo è una frammentazione che porta alla definizione di contenuti sempre più personalizzati che tende a nascondere certe informazioni. “Sebbene internet ci offra nuove opportunità di crescere e di trovare un’identità, l’economia della personalizzazione spinge verso un concetto statico della persona.” (E. Parisier, 2012, p.176)

Paradossalmente il rischio più evidente riguarda proprio la libertà e l’enorme spazio di ricerca e di dialogo che internet ha aperto e che viene a mano a mano definito in nicchie, luoghi sicuri. Del resto una delle frasi che da consumatori – utenti abbiamo più ascoltato dalla nascita di internet è quella utilizzata dai grandi operatori che hanno creato strumenti per aiutarci a “non perderci nel grande mare di internet”.

“Le comunità e le nicchie online sono importanti. Sono luoghi dove nascono e vengono sottoposti a verifica nuovi modi di pensare, stili, temi e perfino linguaggi. Sono i posti dove possiamo sentirci a nostro agio. Una rete costruita come la città eterogenea non sarebbe un luogo molto piacevole in cui vivere, sarebbe un caos di fatti, idee e comunicazioni. Ma nessuno vorrebbe neanche vivere nella città dei ghetti, ed è lì che ci porterà l’eccessiva personalizzazione....E’ necessario che gli urbanisti della rete trovino un equilibrio tra rilevanza e scoperta casuale, tra il piacere di vedere gli amici e l’eccitazione di incontrare persone nuove, tra comode nicchie e spazi aperti.” (E. Parisier, pp. 178-179)

Questo è ciò che si profila come nuovo modello relazionale che vede realizzazione del concetto di *cultura partecipativa* di Jenkins il punto di arrivo. La partecipazione espressa attraverso l’*autocomunicazione di massa*, la leadership fondata non tanto sull’esercizio del potere ma sulla capacità di essere credibili conquistando un’autorevolezza informale ma sostanziale al processo di comunicazione e confronto sulle idee e sulle azioni. Eppure la comunicazione politica italiana sembra ancora oggi ancorata alla visione di

Gerbner piuttosto che capace di avere una visione, tale per cui riesce ad immergersi in questo nuovo universo comunicativo con la forza delle idee e la padronanza della relazione.

Comunicazione politica e social media, e la democrazia senza rappresentanza.

Purtroppo una volta di più, e sono ormai diversi anni che ribadiamo gli stessi concetti, assistiamo ad uno sgretolamento della forza comunicativa dei partiti, che dovrebbe basarsi su contenuti, un sistema di valori chiaro, la capacità di delineare una strada e tracciare indicazioni per il futuro. Ormai da troppo tempo viviamo in un clima da campagna elettorale permanente, questi quasi vent'anni di seconda Repubblica, hanno visto il perpetrarsi di un modello propagandistico basato più sulle ferree regole del marketing elettorale che sulla sfida di costituire una relazione forte con il cittadino.

E proprio l'avvento dei social network, il cambiamento epocale che hanno introdotto nei meccanismi relazionali degli individui, la disimmediatizzazione della comunicazione con tutti i rischi di cui sopra abbiamo accennato, avrebbero dovuto aprire una profonda riflessione sul ruolo dei partiti e sul modo di relazionarsi con i cittadini.

Dall'elezione di Obama del 2008 in avanti abbiamo assistito ad una forte e continua penetrazione della Rete nella vita politica dell'occidente e non solo. Ora più che mai la competizione politica si gioca sul web. Già, la rete che come scrive Ilvo Diamanti in un'attenta analisi su Repubblica è il futuro ma anche il presente.

“In Italia – rileva Diamanti – la rivoluzione digitale, la Rete insieme alla degenerazione della Democrazia del Pubblico, portata alle estreme conseguenze da quasi 20 anni di berlusconismo, hanno minimizzato il ruolo e l'importanza dei partiti politici. Oscurati dai Tecnici, dai Magistrati, dai Professionisti della Comunicazione. Non a caso, i soggetti politici di maggior successo, oggi, sono un Professore senza Partito, come Mario Monti, e un protagonista della rete e della Comunicazione (con grandi competenze nello spettacolo) come Beppe Grillo, inseguito, a fatica, da un Magistrato Politico come Di Pietro”.

La sensazione è che tutti siano pronti, sul web e nella vita politica reale a fare delle rivoluzioni, vere o finte. Illuminante può essere cosa scrive Zygmunt Bauman: *“le rivoluzioni sono un fenomeno storico, il fenomeno di un tempo in cui il potere era concentrato in un unico luogo. Quando i bolscevichi hanno fatto la rivoluzione hanno preso d'assalto il Palazzo d'Inverno, perché lì*

c'era il potere, e pensavano prendiamo il Palazzo e il potere sarà nostro. I rivoluzionari francesi hanno assaltato la Bastiglia perché quello era il simbolo del potere in cui si concentravano tutte le ingiustizie, hanno assaltato Versailles e arrestato il re. C'era un indirizzo del potere, un vero e proprio indirizzo: si sapeva esattamente dove si trovasse il potere. Non è più così, oggi il potere è sparso, diffuso nel globo, nel pianeta. Cosa dovrebbero fare i rivoluzionari? Quale edificio dovrebbero assalire? Dovrebbero assumere il controllo dei ministeri? Cambierebbe qualcosa? Così le risposte semplificate che avevano i nostri nonni, come : Bé , ora facciamo una rivoluzione e ripartiamo dalla base; non so più possibili. Da un lato questa è una cosa positiva, dall'altro è negativa. Il fatto è che diventa molto più difficile assalire il Palazzo per salvare il mondo”.

Il tema è quello dell'assenza, come giustamente ha rilevato Diamanti, della democrazia rappresentativa orfana dei partiti. Il web influenza tutto. Non ci fa sempre capire se ci sono le rivoluzioni e chi sono i rivoluzionari e soprattutto se come sostiene Bauman hanno ancora un senso.

Rimaniamo della convinzione che considerando il crollo delle ideologie, il distacco verso i partiti tradizionali, non più portatori di valori e contenuti, e che non sanno dare emozioni, per stare sul web occorre essere abili ed efficaci. E questo necessita una buona fase di studio.

Se non altro per convincere e recuperare i tanti italiani che non sono andati a votare e che potrebbero non andarci anche se richiamati nei prossimi mesi alle urne. E non basteranno post che sprizzano decisionismo e ottimismo su Facebook o cinguettii normalizzanti su Tweeter, o video incoraggianti su Youtube. La quotidianità ci porta a sognare poco.

La crisi, la disoccupazione, le tasse, la scarsa qualità dei servizi ci fanno staccare sempre più dai Palazzi e ci rendono più (S)Comunicanti sul web.

Bibliografia

- Bagnara S. Broadbent S. (2000), *Le culture della rete*, Kermol E. Pira F. (a cura di) *Comunicazione & Potere*, CLEUP, Padova.
- Bauman Z. (1999), *La società dell'incertezza*, Il Mulino, Bologna.
- (2000), *La solitudine del cittadino globale*, Feltrinelli, Milano.
- (2001), *Voglia di comunità*, Laterza, Bari.
- (2003), *Intervista sull'identità*, Laterza, Bari.

- (2006), *Modus Vivendi*, (trad. it: *Modus Vivendi*, Laterza, Bari, 2007).
- (2006), *Liquid Fear* Polity Press, Cambridge, (trad. it: *Paura Liquida*, Laterza, Bari, 2006).
- (2012), in *Il senso della vita* di Staglianò R, Il Venerdì di Repubblica, 12 giugno.
- Borgato R., Capelli F., Ferraresi M., (2009), *Facebook Come. Le nuove relazioni virtuali*, FrancoAngeli, Milano.
- Burgess J., Green J. (2009), *YouTube*, EGEA, Milano.
- Castells M. (1996) *The Rise of the Network Society*, Blackwell, Oxford (trad. it: *La nascita della società in rete*, Egea, Milano 2002).
- (2004), *The information Age: Economy, Society and Culture*, vol.2 *The Power of Identity*, Blackwell, Oxford (trad. it: *Il potere delle identità*, Egea, Milano 2008).
- (2009), *Communication Power*, Oxford University Press (trad. It: *Comunicazione e Potere*, Egea, Milano 2009).
- Cattarinussi B. (1994) (a cura di), *Altruismo e solidarietà. Riflessioni su prosocialità e volontariato*, FrancoAngeli, Milano.
- Cavallo M., Spadoni F. (2010), *I social network. Come Internet cambia la comunicazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Cheli E., Morcellini M. (2004), *La centralità sociale della comunicazione. Da cenerentola a principessa*, Francoangeli, Milano.
- Cristante S. (2009), *Comunicazione(è) politica*, Bepress Edizioni, lecce.
- (2011), *Prima dei mass media. La costruzione della comunicazione*, Egea, Milano.
- Codeluppi V. (1990), *Consumo e comunicazione*, FrancoAngeli, Milano.
- Cristante S. (2009), *Comunicazione(è) politica*, Bepress Edizioni, lecce.
- (2011), *Prima dei mass media. La costruzione della comunicazione*, Egea, Milano.
- De Blasio E. (2008), *Political Engagement and Social Networking between Involvement and Participation*, in *The Media in Italy*.

Historical Perspectives and Future Challenges, The Association for the Study of Modern Italy, 21-23 november, Edimburgh.

- De Blasio E., Sorice M. (2008), *Involvement and/or Participation. Mobility and Social Networking between Identity Self-Construction and Political Impact*, in *Media, Communication and Humanity*, Medi@lse Fifth Anniversary Conference, London.
- De Kerckhove D. (2004), *Lectio magistralis: il Quanto è il messaggio*, Università Degli Studi di Urbino Carlo Bo.
- Diamanti I, in *La Repubblica* 20 agosto 2012, *L'eclissi della democrazia rappresentativa*.
- Gavrila M. (2006), *La TV nell'Italia che cambia. Qualità e innovazione nell'esperienza televisiva*, Guerini, Milano.
- Gili G. (2001), *Il problema della manipolazione: peccato originale dei media?*, FrancoAngeli, Milano.
- (2005), *La credibilità. Quando e perché la comunicazione ha successo*, Rubettino, Soveria Mannelli.
- Gili G. Colombo F. (2012), *Comunicazione, cultura, società*, Editrice la Scuola, Milano.
- Giddens A. (1991), *Modernity and Self-Identity. Self and Society in the Late Modern Age*, Polity Press, Cambridge.
- (1999), *La Terza Via*, Il Saggiatore, Milano.
- Jenkins H. (2006), *Convergence Culture*, New York University, New York (trad. it: *Cultura convergente*, Apogeo, Milano, 2007).
- (2009), *Confronting the Challenges of Participation Culture: Media education for the 21st Century*, Massachusetts Institute of Technology, Boston, (trad. it: *Cultura partecipativa e competenze digitali. Media education per il XXI secolo*, Guerini e Associati, Milano, 2010).
- Habermas J. (1962), *Storia e critica dell'opinione pubblica*, Laterza, Bari.
- (1986), *Teoria dell'agire comunicativo, Vol. I Razionalità nell'azione e razionalizzazione sociale*, Il Mulino, Bologna.
- (1994), *Teoria della morale*, Laterza, Bari.
- McLuhan M. (1964), *Understanding media*, (trad. it: *Gli strumenti del comunicare*, EST, Milano, 1997).

- Morcellini M. Mazza B. (2008), *Oltre l'individualismo. Comunicazione, nuovi diritti e capitale sociale*, FrancoAngeli, Milano.
- Pariser E. (2012), *Il filtro*, EGEA, Milano.
- Pira F. (2012) *La Net comunicazione politica*, Franco Angeli, Milano.
- Pratellesi M. <http://mediablog.vanityfair.it/2012/07/06/social-media-e-etica-del-giornalismo-a-proposito-delle-linee-guida/>
- Race R. (2012), *Napoleone il comunicatore*, EGEA, Milano.
- Rizzi I. (1997) (a cura di), *Etica e comunicazione*, Stampa inedita, Milano.
- Scandaletti PAG (2005), *Etica e deontologie dei comunicatori*, Luiss Univerity Press, Roma.
- Scandaletti PAG Sorice M. (a cura di) (2010), *La precaria credibilità del sistema dei media*, Desk – UCSI, Roma.
- Sorice M. (1995), *I percorsi della notizia*, in Faustini G., *Le tecniche del linguaggio giornalistico*, Carocci, Roma.
- Stringa P. (2011), *Blogdemocrazia. Come si forma oggi l'opinione pubblica*, Carocci, Roma.
- Lsdi – Libertà di Stampa e Diritto all'Informazione 18 luglio 2012 – testata on line

Pantaleone Sergi

Comunicare il socialismo. La stampa del Psi (1892-1914) attraverso i congressi di partito

1. Gli esordi difficili

Il travaglio ideologico che accompagnò il processo di formazione e sviluppo del Partito Socialista in Italia, fu pari alle difficoltà della stampa di partito o di tendenze interne che rappresentò, tuttavia, un elemento decisivo nell'opera di proselitismo, nell'elaborazione teorica e della linea politica, nella lettura di una società in forte mutamento, nella quale – dalle realtà neointustriali del Nord alle campagne del Sud dove la “grande depressione” e la disastrosa crisi agraria avevano dato vita a fiammate di protesta – cominciava ad attecchire il pensiero socialista.

Era una stampa fragile, precaria, spesso effimera che si affidava per i finanziamenti alle sottoscrizioni sempre attive fra i militanti e le organizzazioni socialiste e operaie¹ e viveva grazie alle collaborazioni volontarie e all'opera di giornalisti-apostoli. Era, insomma, una stampa “sofferente”, priva com'era di mezzi economici sufficienti.

I pesanti passivi nei bilanci impedivano, di conseguenza, di poter usufruire delle innovazioni tecnologiche, industriali e organizzative che l'editoria giornalistica italiana sperimentò con successo negli ultimi 15 anni dell'Ottocento. All'epoca, infatti, fu avviata quella modernizzazione che consentì lo sviluppo dei quotidiani di massa finanziati dalla grande borghesia agraria, industriale e poi bancaria che operò tra Milano, Torino e Roma, con rare puntate al Sud, dove si distinsero i Florio a Palermo che non lesinarono negli investimenti e diedero vita a *l'Ora*, un quotidiano capace di competere in quanto ad autorevolezza, completezza informativa e capacità di analisi

¹ Giuseppe Farinelli, Ermanno Paccagnini, Giovanni Santambrogio, Angela Ida Valle, *Storia del giornalismo italiano*, Torino, 1997, p. 143.

degli avvenimenti sociali e politici con i grandi quotidiani della Capitale e del Nord².

La stampa socialista, in quanto stampa d'opposizione, in un periodo storico a cavallo tra Ottocento e Novecento quando la giovane nazione italiana cercava di trovare un assestamento, non ebbe oltretutto vita facile, osteggiata dalle prefetture che la tenevano sotto severa osservazione e intervenivano con diffide, arresti, intimidazioni, perquisizioni, sospensioni e sequestri per prevenire presunti "perturbamenti dell'ordine pubblico". Ciò avvenne, specialmente, a partire dalla metà degli anni Novanta dell'Ottocento, a incominciare dalla bufera della repressione crispina, quando "un pesante apparato poliziesco cominciò a funzionare a Roma presso l'ufficio politico della pubblica sicurezza per controllare più da vicino... ogni manifestazione pubblicistica dei gruppi di opposizione"³. Con la circolare n. 3086 del 9 aprile 1894, infatti, il Ministero dell'Interno, Direzione Generale, aveva sollecitato i prefetti del Regno a un'attenta vigilanza invitandoli a trasmettere i "giornali sovversivi", cioè "tutte le pubblicazioni periodiche relative ai partiti anarchico, socialista e repubblicano", numeri unici e stampe occasionali incluse, come fu chiarito con una "riservata" del 26 agosto 1896.

Eppure, nonostante processi ai redattori, condanne e sequestri che hanno scandito quegli anni in cui la libertà di stampa fu ampiamente compressa, in maniera più evidente negli ultimi anni di governo di Crispi quando la repressione fu inasprita, questi giornali svolsero in ogni caso il proprio compito di veicolo di conoscenza della vita del partito e della sua azione nel Paese, registrando anche le contraddizioni dialettiche interne che hanno rappresentato una costante nel socialismo italiano, producendo spaccature e aggregazioni, convergenze e fughe.

Dal Nord al Sud del Paese, la penetrazione dei giornali socialisti (e anche anarchici e operaisti) ebbe uno sviluppo rimarchevole diffondendo le idee di un partito che si proponeva come rappresentante delle classi meno abbienti. Ciò avvenne, già negli esordi, accentuando un modello di giornalismo, quello romantico, politico e risorgimentale che l'altra stampa – d'informazione – stava sbrigativamente abbandonando con la definitiva affermazione della

² Il giornale palermitano fu affidato alla direzione del calabrese Vincenzo Morello, noto come Rastignac, tempra di gran polemista e figura poliedrica d'intellettuale, "uno dei più autorevoli giornalisti italiani, il redattore più famoso della Tribuna" (Giuseppe Speciale, *Storia de l'Ora 1900-1976*, supplemento, Palermo, 1976).

³ Valerio Castronovo, *La stampa in Italia dall'unità al fascismo*, Roma-Bari, 1995³, p. 110.

professione giornalistica come professione a sé, in cui si accentuarono le specializzazioni di genere.

La lotta politica costituiva invece l'unico obiettivo dei periodici socialisti che rimasero così, a lungo, anche quando il partito ebbe il suo quotidiano, l'*Avanti!*, ancorati al volontarismo militante e alla precarietà editoriale. Tali giornali – nel 1896 si contavano 37 periodici di ispirazione socialista, “tutti con nomi trascinanti”⁴ – spesso erano frutto di iniziative personali e avevano poco impatto, ma in ogni caso riuscivano a dare conto nelle periferie di tutto quel che si muoveva all'interno e attorno alle organizzazioni operaie e socialiste. Laddove, infatti, la grande stampa socialista, vale a dire l'*Avanti!* (e i pochi quotidiani che al Psi facevano riferimento), non arrivava o arrivava in pochissime copie e tardi, dalle regioni settentrionali a quelle del Mezzogiorno, proliferò una stampa cosiddetta minore. In generale, essa vendeva poche copie come *Calabria Avanti!* di Enrico Mastracchi in Calabria (500 copie, poca diffusione e influenza, segnala il prefetto di Catanzaro⁵), ma registrò anche “successi” editoriali come nel caso de *La Squilla Lucana* diretta da Raffaello Pignatari dal 1901 al 1908 come organo della Federazione socialista della Basilicata: nella piccola regione meridionale fu il primo giornale a sfondare la barriera di poche centinaia di copie stampate e distribuite arrivando a una tiratura media di 3000 esemplari⁶. Con poche varianti quantitative, era più o meno identica la situazione dell'universo della stampa socialista tra fine Ottocento e nuovo secolo. Nella rassegna dei periodici socialisti curata dal tipografo Carlo Dell'Avalle, segretario dell'ufficio esecutivo del comitato centrale del partito, alla fine del 1896, solo due testate superavano le 10.000 copie (*La Parola dei Poveri* di Torino con 14.000 e *L'Asino* di Roma con 11.500). Altre tre riviste si collocavano nella fascia tra 5.000 e 10.000 (a Torino *Il Grido del Popolo* con 7.600 e *Per l'idea* con 9.000; a Milano *Lotta di Classe* con 7.500). Le altre 23 testate censite stavano sotto le 5.000 copie, in gran parte con tirature molto basse: tra esse *Il Lavoratore comasco* di Como,

⁴ Carlo Barbieri, *Il giornalismo dalle origini ai nostri giorni*, Roma, 1982, p. 92.

⁵ Archivio Centrale dello Stato (ACS), *Min. Int., Direz. Gen. PS, Div. AA. GG. E RR.*; cat. F1 nera, b. 8. Cit. in Ferdinando Cordova, *Il fascismo nel Mezzogiorno: le Calabrie*, Soveria Mannelli, 2003, pp. 352-353.

⁶ Maurizio Restivo, *Origine e sviluppo della stampa in Basilicata*, Manduria 1993, p. 106. Dal 1903 al 1905 fu stampato un giornale con la testata *La Squilla* anche in Puglia, prima a Trani e poi a Bisceglie.

El giornale visentin di Venezia, *il Montanaro* di Urbino e *Il Lavoro* di Benevento, tutti con 800 copie, per finire con le 600 copie dell'imolese *Il Risveglio*⁷.

A un nuovo computo dei periodici del partito fatto nel 1900 dall'avv. Alfredo Angiolini⁸, che escluse però *L'Asino*, le tirature non superavano le 5.000 copie, se si eccettua *La Giustizia* di Reggio Emilia che, secondo un'altra fonte, arrivava a stampare 7.500 copie⁹, anche se erano aumentate di numero coprendo pure alcune regioni meridionali. Reggevano, in qualche modo, *Il Grido del Popolo* di Torino accreditato di 5.000 copie, pur avendo raggiunto pochi anni prima quasi 12.000 copie, e *La Propaganda* di Napoli che nei momenti elettorali dalle 3.000 stampate normalmente, arrivava a picchi di 14.000 copie¹⁰. Erano i periodici di propaganda a tirare di più anche negli anni successivi. *La Giustizia* oscillava tra le 9.500 del 1902 e le 7.500 del 1904; il *Sempre Avanti* nel 1902 stampava 16.500 copie e soltanto 11.000 nel 1904; *L'Asino* passava dalle 45.000 del 1902 alle 52.000 di due anni dopo¹¹.

Tiratura molto sostenute registravano poi nel 1906 tre quotidiani socialisti, *Il Lavoro*, *Tempo* e *La Giustizia* che stampavano rispettivamente 15.000, 18.000 e 10.000 copie, mentre i settimanali *La Giustizia* stampava 7.500 copie¹².

Insomma, nella sua battaglia *l'Avanti!* non operò mai da solo. La stampa socialista, soprattutto quella "minore", per diffondersi dovette superare sempre tante difficoltà e ostacoli, tra cui, pesanti, quelli frapposti delle Prefetture

⁷ Carlo Dell'Avale, *Rassegna del partito*, in *Almanacco socialista 1897*, Milano, 1897, pp. 75-76. La tabella sulla "geografia e diffusione della stampa socialista (1896)" è riportata in Maurizio Ridolfi, *L'industria della propaganda e il partito: stampa e editoria nel socialismo italiano prefascista*, "Studi Storici", 33, 1, 1992, pp. 33-80.

⁸ *Relazione sulla stampa dell'avv. Alfredo Angiolini*, Modena, 1900, pp. 5-6.

⁹ Alfredo Frilli, *I partiti popolari. Osservazioni critiche e notizie storico statistiche*, Firenze, 1900.

¹⁰ M. Ridolfi, *op. cit.*, pp. 58-59.

¹¹ Savino Varazzani, *Relazione della Direzione del Partito. Parte politica*, Rimini, 1904, pp. 18-21.

¹² *Relazione sui rapporti tra la Direzione del Partito e la stampa di Ettore Ciccotti*, Frascati, 1906, pp. 17-18.

re. La costanza dei dirigenti periferici, soprattutto, le consentì tuttavia uno sviluppo numerico ragguardevole¹³.

Le statistiche ministeriali, infatti, indicano che durante il governo Salandra la cosiddetta “stampa sovversiva” segnalata dai prefetti era rappresentata da 412 testate di cui 226 socialiste (dal 1908 erano apparsi anche i giornali di partito destinati alle donne che fino ad allora erano stati stampati esclusivamente per iniziativa di alcune militanti¹⁴), 104 cattoliche, incluse nella “lista nera” in quanto si trattava comunque di giornali d’opposizione, 58 repubblicani, 13 anarchici e 11 sindacalisti¹⁵.

I periodici socialisti, infine, mantennero sempre, anche negli anni di guerra, una posizione indipendente rispetto alle indicazioni del Partito. Dipendevano, infatti, dai dirigenti locali e obbedivano alle loro necessità.

La storiografia italiana è ricca di significativi contributi sulla stampa socialista a partire dal suo organo quotidiano, *l'Avanti!*¹⁶. In questo lavoro, anche per evitare di scadere in una “sotto-storia” del Partito socialista su cui esistono opere importanti¹⁷, abbiamo cercato di ricostruire la vicenda della stampa socialista dalle origini alla Grande Guerra, soprattutto da un punto di vista interno allo stesso movimento politico, cioè dalle valutazioni, dalle decisioni, dagli indirizzi scaturiti nei congressi o nella Direzione del PSI che rappresentano i luoghi e i momenti più importanti della vita del partito.

¹³ Interessante, per il periodo da noi considerato, il volume di Patrizia Audenino, *Cinquant'anni di stampa operaia dall'Unità alla guerra di Libia*, Parma, 1976. Si veda, anche Silvia Dominici, *La lotta senz'odio. Il socialismo evangelico del “Seme” (1901-1915)*, Milano, 1995; Giovanna Angelini, *L'altro socialismo. L'eredità democratico -risorgimentale da Bignami a Rosselli*, Milano, 1999.

¹⁴ Annarita Buttafuoco, *Cronache femminili: temi e momenti della stampa emancipazionista in Italia dall'Unità al Fascismo*, Arezzo, 1988, pp. 63-67; Claudia Frattini, *Il primo congresso delle donne italiane, Roma 1908: opinione pubblica e femminismo*, Roma, 2008, p. 149.

¹⁵ ACS, Salandra, scat. 8, fasc. 62, Situazione numerica per provincia e colore politico della stampa sovversiva al 30 giugno 1914. Il prospetto è riportato in Luigi Lotti, *La Settimana Rossa*, Firenze, 1972.

¹⁶ Sul quotidiano socialista e sul suo ruolo, si veda il classico studio di Gaetano Arfè, *Storia dell'Avanti*, Roma, 1977².

¹⁷ Gaetano Arfè *Storia del socialismo italiano (1892-1926)*, Torino 1965; Leo Valiani *Questioni di storia del socialismo*, Torino 1975; Zeffiro Ciuffoletti, *Storia del PSI*, vol. 1, Roma-Bari, 1992; Renato Zangheri, *Storia del socialismo italiano* voll. 1-2, Torino, 1993-1997.

2. Stampa come strumento di propaganda

L'argomento "stampa", spesso associato a quello di "propaganda", è sempre stato all'ordine del giorno dei congressi socialisti. Può essere utile alla più grande storia del movimento operaio e contadino, soffermarsi, allora, sugli strumenti di propaganda rappresentati dalla stampa degli esordi. Non esisteva all'epoca una organizzazione capillare del partito. Per cui l'esigenza di un organo di stampa, possibilmente quotidiano, a cui fosse affidato il compito principale di collegamento tra il centro e la periferia del partito divenne subito un argomento di discussione.

Già nei congressi delle Società operaie italiane, prima ancora che si affermasse il movimento socialista, il problema della stampa si pose, infatti, come necessità ineludibile¹⁸. Venivano, in verità, pubblicati diversi periodici d'intonazione operaista o socialista, alcuni dei quali – come dal 1868 *La Plebe*, prima settimanale e poi quotidiano, fondata e diretta da Enrico Bignami e, ancora prima, *Il Proletario* (1865), giornale economico-socialista per la democrazia operaia, e ancora *Il Povero* (dal 1870) che nasceva nel circolo evoluzionista di Palermo – svolsero una funzione decisiva nel proselitismo e nella formazione delle coscienze.

A partire, in ogni modo, dal X Congresso delle Società operaie italiane (Parma, 9 ottobre 1863) quando fu deciso di fondare il *Giornale delle associazioni operaie italiane* come organo unificante delle diverse realtà ed esperienze, il problema di una stampa di partito tornò spesso all'attenzione di dirigenti e delegati. Al XII Congresso (Roma, 1-6 dicembre 1871), infatti, alla Commissione direttiva appena costituita, fu affidato l'incarico di fondare un settimanale, *L'Emancipazione*. Contemporaneamente videro la luce – un po' in tutto il Paese – diversi fogli periodici sempre più d'intonazione socialista. Tra quelli che ebbero un ruolo importante ricordiamo la *Rivista internazionale del socialismo* (1880), *l'Avanti!*, settimanale socialista fondato da Andrea Costa nel 1881, il *Fascio operaio*, "voce dei figli del lavoro" (1883) per anni organo del Partito operaio italiano, *La Giustizia* (1886) che per sottotitolo portava la frase "Difesa degli sfruttati", il mensile *Rivista italiana del socialismo* (sempre del 1886) e, infine, quella *Critica sociale* di Filippo Turati e An-

¹⁸ Si rinvia al dibattito in: Gastone Manacorda, *Il movimento operaio italiano attraverso i suoi congressi. Dalle origini alla formazione del Partito socialista (1853-1892)*, Roma 1971; Giulio Trevisani, *Lineamenti di una storia del movimento operaio italiano. Dalla rivoluzione industriale alla 1ª Internazionale*, vol. 1, Milano-Roma, 1958; Id., *Dalla 1ª Internazionale a fine secolo*, vol. 2, Milano-Roma, 1958.

na Kuliscioff (1891) che fu palestra di dibattito per molti protagonisti del socialismo italiano di quell'epoca.

Sui giornali si faceva polemica (soprattutto interna e feroce), sui giornali fioriva il dibattito ideologico pacato e approfondito, sui giornali si puntava per aggregare le masse. La fondazione di un organo del Partito Operaio fu decisa, in questo quadro, al Congresso nazionale di Milano del 2-3 agosto 1891 dove non era stata accettata la proposta di Giovanni Domanico di fare del settimanale *L'Umbria*, l'organo centrale del costituendo Partito dei Lavoratori. Pur essendo una necessità avvertita da tutti la decisione cadde nel dimenticatoio ma fu ripresa da Turati in preparazione del nuovo congresso previsto per agosto del 1892. Il dirigente socialista si rese promotore di un incontro "privatissimo", svoltosi il 26 giugno, per discutere alcune questioni e tra esse la pubblicazione "prontissima" di un giornale operaio così come era stato deliberato l'anno prima con un ordine del giorno Croce-Morosini¹⁹. In quella sede fu decisa, dopo la pubblicazione di un numero unico con lo stesso nome, di dare vita al settimanale *Lotta di classe* (sottotitolo "Giornale dei Lavoratori Italiani"), un periodico di battaglia che, diretto formalmente da Camillo Prampolini ma effettivamente da Turati e Anna Kuliscioff, apparve il 30-31 luglio 1892 e diede un grande impulso alla preparazione del Congresso di Genova²⁰ dove, al terzo punto dell'ordine del giorno era prevista una relazione sulla stampa di partito da parte di Costantino Lazzari e Giuseppe Croce.

La piega presa dal convulso congresso di Genova, dove si consumò la scissione tra i socialisti e gli anarchici, e la celebrazione del congresso fondativo del Partito dei Lavoratori Italiani che sarebbe diventato Partito Socialista Italiano²¹, non fece dimenticare il problema dell'organo di partito. Vincitori al congresso, Turati e il suo gruppo non ebbero difficoltà, a parte le critiche di Costantino Lazzari anche al nome del settimanale, nome difeso invece dalla Kuliscioff²², a fare accettare la *Lotta di classe* come organo ufficiale di collegamento tra le varie realtà periferiche del partito che avrebbe dovuto soste-

¹⁹ Si veda la lettera di Turati ad Andrea Costa del 17 giugno 1892 pubblicata in appendice a Manacorda, *op. cit.*, p. 382.

²⁰ R. Zangheri, *op. cit.*, p. 463.

²¹ Sull'argomento Luigi Cortesi, *La costituzione del partito socialista italiano*, Milano, 1961.

²² Ivi, p. 154n. Lazzari in quella occasione parlò anche delle pratiche fatte, e però insufficienti, per costituire fondi da destinare a un nuovo settimanale (così in "Socialismo unitario", 11 settembre 1892, cit. da Cortesi).

nersi con la propaganda e il contributo delle Associazioni aderenti al Partito. “Nella discussione sul giornale di partito – annota Luigi Cortesi – si riconfermò all’unanimità Camillo Prampolini alla direzione della *Lotta di classe*, il che volle dire [...] riconfermarvi il Turati”²³.

La *Lotta di classe*, così dal numero 4 del 20-21 agosto poté fregiarsi ufficialmente nel complemento di testata della frase “Organo socialista centrale del Partito dei Lavoratori Italiani”. Come organo di orientamento politico dei militanti e strumento di formazione restava sempre la *Critica sociale*²⁴.

In quel momento, tuttavia, diversi giornali grandi e piccoli e più o meno noti erano considerati socialisti²⁵. La stessa *Lotta di classe*, ne propose un elenco. Essi facevano riferimento a gruppi socialisti concentrati in Lombardia, Emilia e Piemonte e una sola testata era diffusa in Sicilia: *Il Muratore* e *Il Tipografo*, oltre alla *Critica sociale*, a Milano, *La Giustizia* a Reggio Emilia, *L'Eco del popolo* a Cremona, *Il Ventesimo secolo* a Torino, *Il Lavoratore comasco* a Como, *La Verona del popolo* a Verona, *La Plebe* a Pavia, *La Lotta* a Bologna, *Il Radicale* a Ravenna, *Il Moto* a Imola, *La Nuova idea* a Cesena, e infine *Il Socialista* a Palermo. Si erano spente nel frattempo *L'Umbria* e *La Plebe* che Domanico aveva fondato a Terni e poi spostata a Firenze come organo del movimento anarchico. In verità, come giustamente fa notare Cortesi²⁶, si trattava di un elenco incompleto. Mancano infatti testate socialiste quali *Il Popolo* di Bergamo, “attento agli sviluppi dell’organizzazione socialista” prima e dopo il congresso di cui fece un ampio resoconto²⁷, e *Il grido del Popolo* di Torino, apparso il 24 luglio precedente, che fin dal primo numero auspicò la costituzione di un forte Partito Socialista, giudicando poi “memorabile” la

²³ Ivi, p. 154.

²⁴ Diretta da Filippo Turati e da Anna Kuliscioff, la rivista aveva raccolto l’eredità politico-culturale di *Cuore e critica* (1887-1890), fondata a Bergamo dal repubblicano Arcangelo Ghisleri.

²⁵ *I nostri giornali*, “Lotta di classe”, 27-28 agosto 1892. Per una ricognizione sulla stampa di opposizione di quegli anni in Lombardia si veda anche il contributo di Romano Bracalini, *Democratici, radicali, repubblicani e socialisti: la stampa lombarda d'opposizione di fine 800*, “Tabloid”, 1 aprile 2002.

²⁶ L. Cortesi, *op. cit.*, p. 185.

²⁷ Ivi, p. 196.

data del 15 agosto “perché in quel fausto giorno gettaronsi a Genova le basi di un forte Partito operaio”²⁸.

Il problema di un “nuovo” organo centrale sembrava così risolto, sebbene non mancassero critiche e rilievi, anche pesanti, a *Lotta di classe* di fatto diretta da Turati. Al secondo congresso nazionale dell’8-10 settembre 1893 a Reggio Emilia che completò il programma del partito, la discussione sulla stampa di partito (quinto punto all’ordine del giorno) si concentrò sull’“esame dell’azione dell’organo centrale *Lotta di classe* e riconferma o meno del mandato al giornale stesso”. Al settimanale (nell’occasione furono diffuse 60 mila copie) furono mosse critiche che proprio Lazzari, al quale l’anno prima non piaceva neanche la testata, definì contraddittorie assicurando, però, che la migliore organizzazione del partito e alcuni aggiustamenti redazionali e amministrativi avrebbero migliorato anche il giornale come da tutti auspicato. Il congresso approvò un ordine del giorno con cui si stabilì che, a partire dall’anno successivo, sarebbe stato il congresso a confermare o nominare un altro direttore, che le sezioni avrebbero scelto i corrispondenti locali²⁹.

Stampa e propaganda, a ogni modo, sono sempre stati un binomio in un certo senso inscindibile³⁰ poiché la prima era vitale per la seconda, ed entrambe necessarie per veicolare idee e decisioni. Lo capirono bene i delegati socialisti al terzo congresso nazionale svoltosi clandestinamente a Parma il 19-20 gennaio 1895. L’argomento “stampa e propaganda socialista” costituì il secondo punto all’ordine del giorno e i socialisti del Veneto, scettici nella proposta dei delegati piemontesi di sostituire le società operaie e di mestiere con circoli elettorali, proposero l’utilizzo “dei mezzi disponibili verso la propaganda attraverso la stampa”³¹. Un segnale indicativo del compito che già

²⁸ Ivi, p. 197. Cortesi cita alcuni giudizi che il giornale torinese, la cui adesione al Partito dei Lavoratori era stata esplicita, dedicò al tema (*La costituzione del Partito Operaio Italiano*) in un ampio editoriale pubblicato l’4 settembre 1892.

²⁹ Partito socialista dei lavoratori italiani, *Il Congresso di Reggio Emilia, 8-10 settembre 1893*, Milano, 1893.

³⁰ Si veda anche Ettore Ciccotti, *La propaganda e il nostro giornale*, “*Lotta di classe*”, 31 dicembre 1892. In un documento approvato alcuni anni dopo dai delegati del congresso toscano del Psi (Lucca 17 maggio 1896) per sostenere la necessità del quotidiano di partito si legge testualmente: “Quanto maggiore sarà la diffusione della stampa socialista, tanto più se ne avvantaggerà la propaganda” (“*Lotta di classe*”, 4-5 luglio 1896).

³¹ Franco Pedone, *Novant’anni di pensiero e azione socialista attraverso i congressi del Psi*, Vol. I, 1892-1914, Venezia, 1983, p. 111.

era assegnato alla stampa socialista e soprattutto all'organo centrale del partito, individuato allora nel settimanale milanese *Lotta di classe*. Su questo periodico confermato organo centrale del partito – fu deciso – avrebbero dovuto essere pubblicati gli avvisi principali del partito per dare loro ufficialità (art. 21 della risoluzione finale). Sempre al congresso di Parma fu ribadito che la scelta dell'organo di partito sarebbe stata indicata volta per volta dal congresso nazionale.

Nel movimento socialista che già da tempo, sotto l'influenza di Turati, “aveva abbandonato i vecchi lidi di un socialismo dogmatico e utopico per volgersi verso una visione più realista della vita politica e sociale”³², già con la rottura al congresso di Genova con la minoranza anarchica contraria al riformismo e a qualsiasi collaborazione con la borghesia che guidava il Paese, e quindi con un processo di chiarificazione seguito con simpatia anche dalla stampa non di partito³³, s'avvertì subito l'esigenza di disporre di un proprio quotidiano per potere meglio affrontare i nuovi gravosi compiti imposti al Partito dalla particolare situazione italiana determinata dalla politica repressiva attuata da Francesco Crispi. Il presidente del Consiglio, tra l'altro, ordinò con un telegramma ai prefetti lo scioglimento del Partito Socialista dei Lavoratori Italiani, costringendoli a celebrare in clandestinità il terzo congresso nazionale. A Parma, dove il 13 gennaio 1895 si riunirono poche decine di delegati provenienti da tutta Italia³⁴, il secondo dei tre argomenti all'ordine del giorno riguardava, comunque, “stampa e propaganda socialista. Si discusse di propaganda orale e di stampa regionale. *Lotta di classe* fu confermata ancora come organo centrale del partito. Il lavoro di propaganda e di proselitismo continuò nonostante la reazione crispina che produsse l'effetto di compattare l'estrema sinistra. Il partito, ad ogni modo, aveva sempre più bisogno di un proprio quotidiano. Stampa periodica e opuscoli di propaganda non bastavano più.

3. Finalmente il quotidiano del partito

L'eventuale pubblicazione di un organo quotidiano fu discussa, così, al Congresso Nazionale di Firenze (11-13 luglio 1896). L'argomento “Stampa: giornale quotidiano”, al quale aveva lavorato una commissione formata da

³² Valerio Castronovo, *La Stampa 1867-1925*, Milano, 1987, p. 103.

³³ *Ibidem*.

³⁴ 56 delegati secondo *Lotta di classe*, 59 per *Critica sociale*.

Luigi Della Torre, Oddino Morgari e Costantino Lazzari, fu affrontato – unitamente alla questione relativa all'organo centrale del partito e agli opuscoli di propaganda – nella seduta pomeridiana presieduta da Antonino De Bella, uno dei fondatori del socialismo in Calabria. Lazzari, dirigente distintosi nell'organizzazione delle masse, illustrò al congresso la relazione delle commissioni e spiegò che per realizzare il quotidiano erano necessarie 250 mila lire, cifra però considerata esagerata da Guido Podrecca e da Giovanni Domanico per i quali sarebbero stati sufficienti soltanto 100 mila lire. Il quotidiano nazionale – nell'idea esposta al congresso – avrebbe dovuto convivere con i fogli regionali del partito. A tali periodici era riservata la “propaganda spicciola”, il “commento analitico degli avvenimenti locali” e soltanto “uno sguardo sommario” ai grandi eventi politici, mentre all'organo nazionale venivano riservati i temi politici e sociali più generali³⁵.

Ogni decisione relativa al quotidiano – con Lazzari contrario – su proposta di Camillo Prampolini fu rinviata al Consiglio nazionale del partito, dove sarebbe stato possibile valutare tecnicamente la questione. Come organo di partito, in attesa, fu confermato la *Lotta di classe*, la cui gestione, prima affidata a una cooperativa, su proposta di Lazzari venne direttamente assunta dalla direzione del partito cui fu affidata anche la direzione del giornale³⁶. Il settimanale, tra l'altro, aveva svolto il proprio compito e dalla seconda metà del 1895 era stato impegnato in una tenace azione propagandistica contro la guerra coloniale in Africa³⁷.

I tempi erano ormai però maturi per un cambiamento. La pubblicazione di un organo di stampa quotidiano per un partito che aspirava ad assumere una dimensione nazionale era diventata impellente e non più rinviabile considerati i compiti di agitazione e di propaganda che il PSI si trovava davanti specialmente in una contingenza politica molto delicata com'era quella di fine Ottocento. Tali compiti non potevano essere affrontati in maniera frammentata tra la *Lotta di classe*, che dopo quattro anni era riuscita ad arrivare a 4000 abbonati e a un totale di 8 mila copie vendute, e i tanti piccoli fogli stampati in ogni angolo del Paese. La stessa *Giustizia* di Reggio Emilia, considerata una testata-modello, nel 1896 aveva 1000 abbonati e in tutto vendeva 3000 copie. Né fu mai florida la situazione de *La Cronaca*, quotidiano

³⁵ PSI, *Per il giornale quotidiano (Relazione al Congresso di Firenze)*, Firenze, 1986, p. 1.

³⁶ F. Pedone, *op. cit.*, p. 137.

³⁷ *I periodici di Milano: bibliografia e storia*, vol. 1, Milano. 1961, p. 166,

socialista di Palermo. Nascevano qua e là, è vero, “nuovi giornaletti a curare la propaganda locale”³⁸, ma non era ciò di cui si aveva certo bisogno.

Al Congresso fiorentino la commissione per la stampa, pur non essendo in grado di precisare la data, si impegnò a varare il nuovo quotidiano per gli inizi del 1897³⁹. Tutto stava, però, nel recuperare il capitale occorrente. *Lotta di classe* si rese promotrice di una campagna propagandistica per la raccolta di fondi. Si mobilitarono i circoli e le sezioni, si fecero collette. La sottoscrizione tra iscritti e organizzazioni socialiste, partita a rilento anche nella sottoscrizione degli abbonamenti per la mancata collaborazione di tutta la stampa socialista locale⁴⁰, durò diversi mesi e alla vigilia dell’uscita non garantiva totalmente la vita del giornale. Le proposte e le iniziative di sostegno furono tante. La sezione di Tempio Pausania propose l’obbligo per le sezioni e i circoli del partito ad acquistare un numero di copie non inferiore ai tre quarti degli iscritti⁴¹. Un semplice iscritto propose una sorta di tassazione “capitaria” (1,20 lire per ogni socio) come contributo straordinario pagabile anche in rate mensili, e naturalmente una campagna di abbonamenti preventiva⁴². *Lotta di classe* si appellò ai socialisti abbienti affermando “chi può paghi di più”, la stessa direzione del nuovo quotidiano, sollecitò una prima volta “l’opera di tutti e l’aiuto dei più facoltosi”, in quanto “la fondazione del giornale ci dà gravi responsabilità di fronte al partito e bisogna uscirne con onore”⁴³, ribadendo ancora, quando si decise la data di pubblicazione, che necessitava “spingere le sottoscrizioni, moltiplicare conferenze e viaggi dei nostri piazzisti, deputati, oratori, ecc. e moralmente costringere i compagni abbienti alle maggiori elargizioni”⁴⁴.

Le difficoltà, dunque, non mancarono. La *Perseveranza*, quotidiano milanese, secondo quanto riferì *Lotta di classe*, sottolineò “con grande piacere” quelle finanziarie, sostenendo che il quotidiano socialista non sarebbe mai

³⁸ *Giornali di partito*, “Lotta di classe”, 11-12 aprile 1896.

³⁹ Rinaldo Rigola, *Storia del movimento operaio italiano*, Milano, 1947, p. 168.

⁴⁰ *Ai giornali socialisti*, “Lotta di classe”, 12-13 settembre 1896.

⁴¹ *Stampa*, “Lotta di classe”, 4-5 luglio 1896.

⁴² A. Galeotti, *Per il giornale quotidiano*, “Lotta di classe”, 1-2 agosto 1896.

⁴³ *Avanti giornale socialista*, “Lotta di classe”, 5-6 dicembre 1896.

⁴⁴ *Avanti. Organo quotidiano del Partito socialista*, “Lotta di classe”, 12-13 dicembre 1896.

nato perché gli operai, spremuti da continue sottoscrizioni, non avrebbero voluto caricarsi di nuove spese⁴⁵.

I problemi finanziari furono invece superati⁴⁶, sebbene non ci fosse “ancora per intero la somma necessaria ad una sicura vita del giornale”⁴⁷. E però l’obiettivo di mille abbonamenti iniziali era stato ampiamente superato e prima che il giornale uscisse ne erano stati sottoscritti già il doppio. A novembre si decise di uscire “ad ogni costo” con l’impegno a fare un giornale completo con più edizioni in ore diverse per raggiungere il giorno dopo anche le estreme periferie del Regno⁴⁸. C’era un bel gruppo di collaboratori disponibili e furono allertati i corrispondenti. E nello stesso 1896 con una settimana di anticipo sulla data precedentemente fissata, finalmente il PSI ebbe il suo quotidiano, l’*Avanti!*, che si chiamò come il confratello tedesco *Vorwärts* e l’omonimo *Avanti!*, che Costa nel 1881 aveva fondato a Imola come settimanale⁴⁹. Il primo numero del nuovo quotidiano dal nome battagliero che venne preferito a quello di *Italia Nuova* proposto da Enrico Ferri, vide la luce il 25 dicembre (fu scelto un giorno festivo per favorire la massima diffusione), a Roma, capitale dello Stato, e non a Milano, capoluogo del socialismo italiano. Era chiaro l’intento di affermare con tale scelta la vocazione nazionale del partito e, dunque, del suo organo di stampa⁵⁰. Direttore fu nominato Leonida Bissolati, già direttore dell’*Eco del Popolo* di Cremona “in fama di buon conoscitore di Marx”⁵¹. Bissolati, con sette voti a favore e cinque astenuti, fu preferito a Enrico Ferri, il quale, nel Consiglio nazionale del partito che decise la fondazione del giornale, ottenne una sola preferenza.

Il primo numero, per stessa ammissione dei dirigenti socialisti, non rispondeva alle esigenze e alle aspettative. Tuttavia “fu un successo veramente

⁴⁵ *Pel giornale quotidiano*, “Lotta di classe”, 5-6 settembre 1896.

⁴⁶ F. Pedone, *op. cit.*, p. 143.

⁴⁷ *Avanti. Organo quotidiano del Partito socialista* cit. Per recuperare più fondi era necessario quindi – come evidenziò la nota – avere in ogni paese un “comitato d’aiuto” o almeno un “corrispondente amministrativo” e nei grandi centri un “collettore”.

⁴⁸ *Leggete o compagni. Il giornale sarà fatto ad ogni costo*, “Lotta di classe”, 21-22 novembre 1896.

⁴⁹ Un settimanale con lo stesso nome era stato fondato nel 1876 a Faenza e sempre *Avanti!* si chiamava il periodico socialista per i comuni vesuviani che era stato fondato a Portici nel 1895.

⁵⁰ C. Barbieri, *op. cit.*, p. 91.

⁵¹ *Ibidem*.

straordinario”. Furono, infatti, diffuse 50 mila copie. I socialisti italiani “lo accolsero con entusiasmo in ogni parte d’Italia”⁵².

Molto vario, con “tutte le rubriche comprese nei giornali borghesi, più qualche altra”⁵³, per orientare i propri lettori il quotidiano socialista si mosse tra positivismo e marxismo⁵⁴. Nell’impresa il direttore si trovò accanto Ivanoe Bonomi come redattore capo affiancato da Walter Macchi, e come redattori Oddino Morgari, Alessandro Schiavi e quel Gabriele Galantara, protagonista della satira politica tra la fine dell’Ottocento e i primi due decenni del nuovo secolo. Galantara si distinse e piacque al popolo socialista, infatti, per il suo furore anticlericale. Col suo tratto grafico lineare, le sue vignette e le sue caricature, associati ai testi di un acuto scrittore satirico come Guido Podrecca, Galantara fu artefice anche del successo popolare e delle fortune del settimanale *L’Asino*, “Giornale del partito socialista” come si definì nel 1904 nel complemento di testata⁵⁵.

Dal momento della nascita dell’*Avanti!*, la storia del PSI è tutt’una con quella del suo quotidiano. Per tale motivo quel 25 dicembre 1896 quando il giornale apparve può essere considerato la data di svolta nell’organizzazione della stampa e del giornalismo socialista in Italia, anche se *Lotta di Classe* rimase organo del PSI fino al numero 11-12 dicembre 1897⁵⁶). Giornale e partito s’identificano e l’*Avanti!* “si trova a vivere le vicende del partito tra altalene di scissioni, polemiche ed espulsioni”⁵⁷, ma anche a testimoniare la continuità, il radicamento e la diffusione degli ideali socialisti in tutto il Paese.

Il nuovo giornale, già sequestrato al quinto numero, fu ben accolto dai socialisti italiani. Gli abbonamenti in pochi giorni toccarono quota tre mila, le copie di tiratura si attestarono stabilmente a 50 mila, in gran parte vendute grazie alla diffusione militante che diventerà l’elemento caratteristico della stampa di sinistra per quasi un secolo. Insomma, il giornale divenne un pun-

⁵² *I primi passi dell’Avanti! Successi. Miglioramenti. Sequestro*, “Lotta di classe”, 1-2 gennaio 1897.

⁵³ *Ibidem*

⁵⁴ Mario Bonetti (a cura di), *Storia dell’editoria italiana*, vol. II, Roma, 1960, p. 332.

⁵⁵ Nell’avventura del settimanale *L’Asino*, Galantara fu affiancato da Giuseppe Scalarini che, con le sue vignette, collaborò anche all’*Avanti!* e fu considerato un “tribuno della plebe” che pagò il suo continuo attacco al potere anche con il confino a Lampedusa.

⁵⁶ *Il nostro programma*, “Lotta di classe”, 11-12 dicembre 1897.

⁵⁷ Farinelli et al., *op. cit.*, p. 239.

to di riferimento essenziale per il popolo socialista e contemporaneamente spina nel fianco e “osservato speciale” del governo e della sua occhiuta polizia. All'*Avanti!* collaborarono subito personalità del socialismo europeo, da Paul Lafarquet, genero di Marx, a Eleonor Marx-Avelling, allo spagnolo Pablo Iglesias⁵⁸. Numetose fu anche la poattiglia di collaboratori italiani, intellettuali, letterati, paramehntari e dirigenti del partito. Una prima lista la fornì *Lotta di classe* quando ancora l'*Avanti!* era in preparazione: Enrico Ferri, Filippo Turati, Nicvola Barbato, Nicola Badaloni, Andrea Costa, Agostino Berenini, Camillo Prampolini, Gregorio Agnini, Enrico De Marinis, Edmondo De Amicis, Claudio Treves, Guglielmo Ferrero, Corrado Corradino, Cesare, Paola e Gina Lombroso., Angiolo Cabrini, Paolo Valera, Ettore Ciccotti ed Arturo Labriola. Dal 1898, poi, sul quotidiano socialista scrissero “economisti radicali come Pareto e Pantaleoni, e numerosi furono nella redazione del giornale gli intellettuali di provenienza democratica e repubblicana. Una fitta rete di corrispondenti venne reclutata tra i militanti delle varie province; altri collegamenti l’*Avanti!*” realizzò più tardi in seno alla Seconda Internazionale”⁵⁹.

L’assestamento organizzativo della stampa socialista, tuttavia, si ebbe al IV Congresso Nazionale che si tenne a Bologna dal 18 al 20 settembre 1897. In quella sede, dove si confrontarono quelle che *La Stampa* di Torino considerava le due anime che coesistevano nel movimento socialista, quella radicaleggiante che puntava a un riformismo gradualista e quella minoritaria ma ancora rivoluzionaria “non del tutto esente da orientamenti sovversivi”⁶⁰, fu riservato uno spazio importante alle discussioni sulla stampa, come fece notare la *Lotta di classe* (n. del 17-18 novembre). Il punto 7 all’ordine del giorno riguardava, infatti, giornale quotidiano (relatore l’Ufficio esecutivo centrale), organo centrale, stampa (relatori i sindaci della cooperativa “Lotta di classe”). Il relatore Enrico Bertini spiegò che l'*Avanti!* avrebbe avuto vita assicurata se tutti i socialisti, oltre a dare offerte, si fossero adoperati per fare ancora aumentare abbonamenti, vendite e inserzioni⁶¹. Approvato il “rapporto amministrativo e morale”, si decise di concentrare tutti gli sforzi sul quotidiano. *Lotta di classe*, a partire dall’1 gennaio 1898 sarebbe diventata organo della Federazione socialista milanese. Il congresso, insomma, tenuto conto

⁵⁸ F. Pedone, *op. cit.*, p. 144

⁵⁹ Castronovo, *La stampa italiana dall’Unità al fascismo* cit., p. 117.

⁶⁰ Id., *La Stampa 1867-1925* cit., p. 207.

⁶¹ Il Congresso di Bologna, “Lotta di classe”, 25-26 settembre 1897. Il resoconto pubblicato dal settimanale milanese era, quasi integrale, quello ufficiale pubblicato dall'*Avanti!*

dei costi dell'*Avanti!* e dei tanti sacrifici che bisognava affrontare per sostenerlo, stabilì giustamente di non disperdere energie e, con una raccomandazione di Prampolini aggiunta all'ordine del giorno di Bertini, dispose che non potevano sorgere altri quotidiani socialisti senza il consenso del congresso o almeno della direzione del partito⁶².

4. La funzione politica del nuovo organo di partito

La funzione politica dell'*Avanti!*, così, ebbe subito a manifestarsi con più evidenza nei mesi successivi al Congresso di Bologna, quando l'Italia intera fu attraversata da Nord a Sud da una corrente ribellistica, con manifestazioni di protesta un po' ovunque al grido di "Pane e lavoro!".

La situazione economica del paese, infatti, era precipitata portando all'exasperazione le masse contadine e operaie. L'*Avanti!* si distinse nel denunciare la gravità della situazione e le responsabilità di un governo poco avveduto, soprattutto davanti alla repressione operata dalle forze di polizia che sparavano sui manifestanti uccidendo decine di persone dalla Sicilia alle regioni settentrionali. Il 1898 e parte del 1899 furono anni tragici per l'Italia affamata che attraversò una lacerante crisi politica e sociale. Tumulti, scioperi e saccheggi si registrarono in molte città⁶³. A Milano, dove esplose un'insurrezione contro il rincaro delle farine, come era stato deciso per altre città, il generale Fiorenzo Bava Beccaris ottenne la proclamazione dello stato di assedio che interessò anche le province di Livorno, Firenze e Napoli. Nella città lombarda l'esercito sparò sulla folla uccidendo. La repressione, in tutta Italia, fu durissima e assunse il carattere di una svolta autoritaria, con provvedimenti restrittivi delle libertà statutarie. Fu limitata anche la libertà di stampa di riunione e associazione. Decine di giornali, per lo più d'ispirazione socialista, furono soppressi su mandato del governo, e le redazioni furono arrestate in blocco o messe in condizione di non poter lavorare. Finirono in carcere, tra gli altri, Filippo Turati e don Davide Albertario, direttore dell'*Osservatore cattolico*, il giornale che sosteneva le tesi del cattolicesimo sociale di don Romolo Murri. Il direttore del *Corriere della Sera*, Eugenio Torelli Viollier, unico in campo liberale, denunciò quello che, senza mezzi termini, definì colpo di stato autoritario. Fu arrestato lo stesso Bissolati diretto-

⁶² *Ibidem*.

⁶³ Per un quadro completo si veda: Umberto Levra, *Il colpo di stato della borghesia. La crisi politica di fine secolo in Italia 1896-1900*, Milano, 1975.

re dell'*Avanti!* che era arrivato nella capitale ambrosiana da Roma, non appena scoppiati i disordini durante i quali si scatenò la feroce repressione governativa affidata al fuoco dell'esercito che sparò sulla folla inerme causando decine di morti. Anche se pubblicato a Roma, l'*Avanti!* finì ugualmente nel mirino della polizia che si presentò in redazione mettendo i ferri a tutti i redattori presenti. In carcere Bissolati e in carcere i giornalisti, una redazione d'emergenza diretta da Enrico Ferri permise in ogni modo al quotidiano di essere pubblicato anche se a mezzo foglio. Col cambio di governo a fine giugno 1898 (al marchese Di Rudini successe il generale Pelloux) il Paese si avviò verso una difficile normalizzazione che consentì ad alcuni giornali, come *Lotta di classe* trasformato in *Lotta*, di riprendere le pubblicazioni. Norme drastiche e atteggiamenti autoritari dell'esecutivo erano, in ogni caso, indirizzati a comprimere gli spazi della libertà di stampa e a colpire in primo luogo il partito socialista.

Il clima, tuttavia, restava però pesante, e concrete le limitazioni sia per l'attività politica sia per quella giornalistica. Né la stampa socialista, che al congresso di Bologna aveva trovato un momentaneo equilibrio economico, poteva ritenere di avere risolto i propri problemi, dovendo fare i conti con la drammatica situazione sociale del paese in cui si trovava a operare tra mille difficoltà. Gli ultimi anni del secolo, oltretutto, sono quelli in cui l'editoria quotidiana in Italia registra grandi cambiamenti strutturali. Il quotidiano moderno – in un certo senso – nacque proprio in quegli anni, sia per l'introduzione di nuove tecnologie di stampa, sia per l'organizzazione di tipo industriale delle aziende editoriali (nelle società editrici della stampa borghese entrò il grande capitale agrario e industriale), sia, infine, per le modifiche organizzative introdotte nelle redazioni. L'*Avanti!*, come tutta la stampa politica e di opposizione, soffriva per la mancanza di capitali e mezzi, proprio nel momento in cui si attuava la modernizzazione dei giornali e altri quotidiani, all'alba del Novecento, erano fondati direttamente da grandi capitalisti che individuavano nella stampa uno strumento di consenso e di pressione da utilizzare a tutela dei propri interessi. Dopo le tragiche vicende del 1898, a ogni modo, a Milano fu fondato il quotidiano democratico-radical *Tempo*, che dal 1902 fu diretto da Claudio Treves che lo trasformò in un foglio socialista. E l'anno dopo a Napoli vide la luce *La Propaganda*, settimanale socialista fondato dall'avvocato Arnaldo Lucci assieme a Enrico Leone e Arturo Labriola, giornale che si ispirava alle teorie di Gorge Sorel e segnò "una

delle più significative esperienze del socialismo nel Mezzogiorno”⁶⁴. All’inizio del secolo, poi, nacquero altri giornali di ispirazione socialista: tra questi, nel 1902, a Milano arrivò in edicola *Avanguardia socialista*, organo sindacalista rivoluzionario.

In quella realtà, dunque, la stampa italiana conobbe un genere giornalistico nuovo rappresentato dalla stampa di partito che recuperava stilemi del giornalismo risorgimentale dal chiaro messaggio pedagogico-politico.

Al VI Congresso del partito (Roma, 8-11 settembre 1900) l’argomento della stampa socialista tornò prepotente, diviso in due punti all’ordine del giorno: “L’Avanti! (relatore Bissolati)”, e poi “Stampa socialista all’infuori dell’Avanti! (relatore Angiolini)”. Il giornale socialista, come abbiamo visto, dopo i fatti del giugno 1898, con Bissolati in carcere, era stato diretto da Enrico Ferri. Questi aveva ben chiaro in mente la necessità di affrontare il nodo della trasformazione del giornale perché solo una organizzazione di tipo industriale gli avrebbe consentito, una volta potenziato anche nella rete dei corrispondenti in Italia e all’Estero, di affrontare la concorrenza dei giornali borghesi che avevano fatto notevoli investimenti economici aziendali. Così operando, sostenne Ferri nel suo discorso, *l’Avanti!* poteva diventare anche una fonte di utili. L’idea di Ferri di fare del giornale un organo di propaganda spicciola alla portata di tutti, prevalse nonostante Bissolati e altri spingessero per affidare all’organo del partito un esclusivo ruolo culturale, lasciando ai periodici minori il compito di popolarizzare la linea del partito. Il dibattito si sviluppò per l’intero pomeriggio dell’8 settembre, sulla base della relazione scritta di Bissolati che, tra l’altro, sostenne la necessità di mantenere la sede del quotidiano a Roma, da dove la diffusione del messaggio socialista poteva avvenire con facilità anche nel Mezzogiorno⁶⁵.

Apprezzando la direzione di Ferri, il Congresso confermò a Roma la sede del giornale e invitò direzione e amministrazione a lavorare per un suo ampliamento “di altri strati del pubblico oltre quello del proletariato crescente”. Organo di partito e impresa industriale, in base alle indicazioni dell’ordine del giorno approvato, “oltre la interpretazione dei fatti politici e sociali secondo la dottrina socialista, dia maggior parte alla propaganda di partito, sia per la formazione delle coscienze socialiste, sia per istruire gli avversari in

⁶⁴ Willy Gianinazzi, *L’itinerario di Enrico Leone, Liberalismo e sindacalismo nel movimento operaio italiano*, Milano, 1989, p. 19.

⁶⁵ Congresso Nazionale del PSI, Roma 8-10 settembre 1900, *Relazione dell’on. Leonida Bissolati sul giornale “Avanti!”*, organo centrale del partito, Modena, 1900.

buona fede sugli intendimenti del nostro partito ed abbia maggior posto per la corrispondenza dall'estero e dalle province italiane, tanto di cronaca locale quanto e soprattutto per notizie sul mondo socialista". Incominciava, insomma, a farsi largo una visione moderna della stampa, con un giornale completo in tutte le sue sezioni e, dunque, più funzionale agli interessi di un partito di massa. Lo stesso Bissolati fece intendere che un'operazione così era possibile. Rese noto, infatti, che le casse del giornale erano in condizione di garantire l'ampliamento dei servizi per rendere più competitivo il giornale. Altri quotidiani socialisti, però, era meglio non farne. Una eccezione venne fatta per il Piemonte in quanto l'*Avanti!* non poteva seguire "con la celerità e la diffusione necessarie" le iniziative del "grande movimento socialista" di quella regione.

5. A ogni regione il suo periodico

Un compito stimolante il congresso assegnò alla stampa socialista periodica, all'epoca una galassia di circa sessanta testate. Ogni regione avrebbe dovuto avere un suo organo settimanale, e solo uno per non mettere a rischio la loro stessa esistenza. Il Congresso si preoccupò della stampa nelle regioni meridionali, affidando alla Direzione del partito la valutazione sulla possibilità di dare vita a un settimanale in Sardegna e in Basilicata, e di sostenere in qualche modo quelli che si pubblicavano in Calabria, Puglia e Sicilia in modo da renderli più rispondenti agli interessi di partito. L'anno dopo in Sardegna il gruppo socialista cagliaritano, con la pubblicazione del periodico *La Lega*, "fu in grado di sostenere il peso di una iniziativa giornalistica duratura e significativa"⁶⁶, mentre in Basilicata apparve *La Squilla Lucana* per molti anni voce socialista ufficiale nella regione, faceva uscire il giornalismo socialista lucano dalla "provvisorietà che era stata caratteristica dei fogli pubblicati nel secolo appena trascorso"⁶⁷. La Direzione del partito poi, si riservava una sorta di coordinamento sui temi che tali periodici avrebbero dovuto affrontare, fornendo anche indicazioni sul modo di trattarli. Per necessità – stabilì il Congresso – si potevano stampare opuscoli, periodici o edizioni speciali di periodici "scritti popolarmente e magari in dialetto, venduti a prezzi minimi e magari diffusi gratuitamente". Con un altro ordine del giorno, an-

⁶⁶ Laura Pisano, *Stampa e società in Sardegna dall'Unità all'età giolittiana*, Parma, 1977, p. 163.

⁶⁷ Pantaleone Sergi, *Storia del giornalismo in Basilicata*, Roma-Bari, 2009, p. 100.

cora, si stabilì che al direttore del settimanale di partito nelle province più sviluppate, venisse corrisposto anche uno stipendio.

Bissolati fu confermato alla direzione dell'*Avanti!* e due anni dopo al VII Congresso nazionale che si svolse a Rimini dal 6 al 9 settembre, toccò ancora a lui presentare la relazione sulla vita e sulla funzione del giornale, discussa velocemente, dopo l'esclusione dell'aspetto economico-finanziario, in una seduta straordinaria e impreveduta a cui erano assenti molti delegati e gli inviati della stampa non socialista. Bissolati rassicurò gli intervenuti e il congresso gli confermò la fiducia poiché il giornale, in sintonia con la direzione del partito aveva sempre assunto "la difesa degli interessi del proletariato". In quel congresso prevalse la linea riformista sulla tendenza rivoluzionaria ma non fu risolta la crisi tra le due anime del partito, quella favorevole alla collaborazione con il governo e quella che invece accusava il governo di avere le mani sporche di sangue per gli ultimi eccidi proletari nel Mezzogiorno, a Candela (Puglia), dove l'8 settembre 1902, otto poveri braccianti in sciopero furono uccisi dai carabinieri, e a Giarratana (Sicilia) dove un mese dopo la repressione padronale e governativa fece più vittime tra cui una donna incinta di otto mesi e un bambino di otto anni, oltre a duecento feriti⁶⁸. Il braccio di ferro continuò dopo il congresso e la corrente intransigente del partito non solo si fece sentire a livello parlamentare ma, nonostante la sconfitta di Imola, mediante un referendum, nel 1903 riuscì a imporre nuovamente Enrico Ferri alla direzione dell'*Avanti!* al posto di Bissolati e il giornale tornò a essere, così, l'organo del partito e non di una frazione. Un appello agli iscritti alleviò in un certo senso la precarietà economica del momento. Le condizioni dell'*Avanti!*, taciute al congresso di Rimini, molto precarie tanto che qualcuno ne aveva proposto la chiusura, non erano altro che lo specchio delle tribolazioni del partito, toccato da scissioni e attraversato da profondi dissidi. Lo spiegò chiaramente il segretario nazionale del partito Savino Varazzani al Congresso di Bologna (8-11 aprile 1904)⁶⁹, e lo approfondì lo stesso Ferri nella sua relazione⁷⁰. Con l'astensione della minoranza, i congressisti, dai quali arrivarono dure critiche a Bissolati, confermarono Ferri alla direzione

⁶⁸ Per le due stragi si veda: Michele Pistillo, *L'eccidio di Candela. 8 settembre 1902*, Candela 1974 e Giuseppe Micciché, *L'eccidio di Giarratana (13 ottobre 1902) e le origini del movimento contadino in terra iblea*, Ragusa, 1984.

⁶⁹ Partito socialista italiano, *Rendiconto dell'8. Congresso nazionale (Bologna, 8-9-10-11 aprile 1904)*, Roma, 1904.

⁷⁰ Enrico Ferri, *Avanti! Resoconto della Direzione del giornale*, Roma, 1904.

del giornale di partito. Sulla situazione tecnica, politica ed economica del giornale, nemmeno si discusse.

Negli anni tesi che seguirono si acutizzò la frattura tra il gruppo parlamentare a maggioranza riformista e la Direzione del partito sostenuta dai sindacalisti rivoluzionari. Si arrivò al IX Congresso nazionale di Roma (7-10 ottobre 1906) con il tentativo di una corrente mediana, detta integralista, promossa da Oddino Morgari e alla quale aveva aderito lo stesso Ferri, di salvare l'unità del partito con una sintesi delle posizioni estreme dei riformisti da una parte e dei sindacalisti rivoluzionari dall'altra⁷¹. L'*Avanti!* guidato da Ferri avrebbe dovuto assumere un ruolo di mediazione dell'indirizzo politico del partito.

La discussione congressuale sull'*Avanti!*, non ebbe intoppi di sorta. Ferri spiegò che negli ultimi tre mesi l'organo del partito aveva addirittura guadagnato ma per farlo star meglio dal punto di vista economico era necessario che tutte le sezioni sottoscrivessero un abbonamento. C'era bisogno poi, secondo il direttore del giornale, che i corrispondenti fossero giornalmisticamente qualificati. Propose, per questo, che la loro nomina non fosse più esclusiva delle sezioni ma dovesse essere sottoposta al vaglio della Direzione del partito in modo da far prevalere criteri professionali nella scelta. Non era una questione di poco conto, vista la scarsa "leggibilità" di molte corrispondenze che il giornale metteva in pagina⁷².

L'attenzione del partito verso la propria stampa non riguardava, però, soltanto l'*Avanti!*. Guido Podrecca chiese di rendere pubblici i bilanci di tutti i giornali socialisti. Ma la questione fu subito accantonata per l'assenza di Ettore Ciccotti a cui era stata affidata la relazione sui "rapporti del partito con la stampa socialista" rimasta, comunque agli atti del Congresso⁷³.

Al congresso di Roma prevalsero gli integralisti ma i rapporti di forza all'interno del partito furono presto soggetti a mutamenti. L'anno dopo i socialisti rivoluzionari, un'ala inquieta del partito, uscirono dal PSI e i riformisti, nel nuovo equilibrio generale, se ne avvantaggiarono. Ferri lasciò il giornale il 26 gennaio 1908 ma non per fatto politico (si recò in Sudamerica ac-

⁷¹ *Resoconto stenografico del 9. Congresso nazionale del Partito socialista italiano, (Roma 7-8-9-10 ottobre 1906)*, Roma, 1907,

⁷² Enrico Ferri, *Avanti! Resoconto della Direzione del giornale*, Frascati, 1906.

⁷³ Ettore Ciccotti, *Relazione sui rapporti tra la direzione del partito e la stampa*, Frascati, 1906.

colto ovunque come un divo, con centinaia di persone al suo ciclo di conferenze⁷⁴) e al suo posto si insediò Oddino Morgari che nel settembre successivo, all'appuntamento congressuale di Firenze (19-22 settembre 1908)⁷⁵ ebbe l'incarico di fare la relazione sul giornale, per il quale con una campagna tra gli iscritti al partito (una lira per ogni iscritto era l'obiettivo), erano state raccolte solo 24 mila lire e non erano sufficienti per dare tranquillità all'organo del partito afflitto eternamente da problemi finanziari. Turati propose di approvare la relazione sull'*Avanti!* in via amministrativa, assente Morgari e in mancanza, dunque, della sua relazione morale prevista dall'ordine del giorno. Si parlò tuttavia dei conti del giornale⁷⁶ che aveva registrato una serie di perdite di esercizio e alla fine del 1907 segnava un passivo di 74 mila lire. Si era registrato un aumento delle spese e un contemporaneo notevole calo della tiratura, poco superiore alle 12 mila copie. In tanti rinunciarono ai loro crediti nei confronti del giornale e Argentina Altobelli, per conto della Direzione del partito, sottolineò la necessità di creare solide basi finanziarie per assicurare un futuro tranquillo all'organo del partito che, per giunta, per dissidi interni, in alcune città era insidiato dalla concorrenza di altri quotidiani socialisti (*La Giustizia* a Reggio Emilia, *Il Lavoro* a Genova). Una commissione incaricata indicò alcune possibili soluzioni per dare più forza all'organo del partito: gli iscritti abbienti avrebbero dovuto sottoscrivere un abbonamento; al giornale, poi, doveva essere assicurato un contributo mensile di 10-15 mila lire mensili; si doveva inoltre aumentare da 0,60 a 1,50 lire la quota di iscrizione al partito e, infine, effettuare una vasta campagna promozionale per nuovi abbonamenti e per l'utilizzo del giornale per le pubblicazioni di legge a pagamento, campagna da effettuare tra le sezioni del partito e le organizzazioni economiche. Il Congresso, a ogni modo, cambiò il direttore, richiamando Bissolati. A Morgari giunse il plauso per l'abnegazione e il disinteresse con cui aveva guidato l'organo del partito dopo la partenza di Ferri per l'Argentina. Il problema della stampa socialista non ufficiale, però, venne in pratica escluso dal dibattito.

La vita dell'*Avanti!*, nonostante la proliferazione di testate minori un po' in tutto il paese, era quella su cui ormai da tempo si concentravano l'attenzione

⁷⁴ *Le conferenze di Enrico Ferri nella Repubblica argentina (raccolte e annotate da Folco Testena)*, Buenos Aires, 1911.

⁷⁵ *Resoconto stenografico del Congresso Nazionale del Partito socialista italiano (Firenze, 19-22 settembre 1908)*, Roma, 1908.

⁷⁶ *L'Avanti!*. *Rendiconto del Consiglio d'amministrazione del giornale*, Roma, 1908.

e l'interesse del PSI. Per la nuova direzione riformista eletta a Firenze, il problema del sostegno alla stampa di partito che viveva sempre con i conti in rosso dovendosi sostenere per lo più con il contributo militante degli iscritti, però, rimase intatto. La diffusione, con 10 mila copie, aveva toccato il picco più basso del giornale dalla fondazione. Andavano meglio, almeno nei conti, altre testate socialiste, come nel caso del quotidiano *Tempo* di Claudio Treves. L'argomento stampa rimase così di stringente attualità e all'XI Congresso (Milano, 21-25 ottobre 1910), con interventi di Bissolati e del "Consiglio di amministrazione del giornale centrale", si fece per l'ennesima volta il punto sulla situazione finanziaria e morale dell'*Avanti!* nel tentativo di trovare una soluzione ai suoi problemi⁷⁷.

6. Stampa socialista e impresa libica

Gli eventi storici e i cambiamenti del Paese divennero incalzanti. Il governo si preparava all'avventura coloniale in Libia. I socialisti che s'erano detti pronti alla difesa nazionale in caso di aggressione ma in un quadro di politica di neutralità, si scagliarono contro l'impresa tripolina e proclamarono uno sciopero generale per il 27 settembre 1911, parzialmente fallito anche per l'ambigua posizione di numerosi dirigenti riformisti e rivoluzionari, da Turati a Labriola, che non escludevano le imprese coloniali dagli interessi del proletariato. Tuttavia, come ricorda De Felice, l'estate del 1911 era stata caratterizzata da un'intensa campagna di stampa sul problema dell'impresa coloniale e i socialisti manifestarono tutta la loro avversione nei confronti dell'avventura militare⁷⁸.

A un anno da quello di Milano, un nuovo congresso nazionale straordinario, il XII, si tenne in quel clima di tensioni a Modena dal 15 al 18 ottobre. Il ruolo dell'*Avanti!*, sebbene l'argomento non fosse previsto dal magro ordine del giorno, fu ugualmente oggetto di attenzione e discussione. Il giornale, in quell'anno, aveva subito trasformazioni sostanziali sotto l'aspetto finanziario, nel tentativo di dargli quella stabilità che non aveva mai avuta.. Dal 9 aprile, infatti, era stato ristrutturato l'aspetto editoriale con la costituzione di una società editrice dotata di un capitale di 1.200.000 lire frutto di un azionaria-

⁷⁷ 11° Congresso nazionale del Partito Socialista Italiano, *L'Avanti!*. *Relazione del Consiglio di amministrazione*, Roma 1910. Si veda anche: *Resoconto stenografico dell'11° Congresso nazionale del Partito socialista italiano (Milano, 21-22-23-24-25 ottobre 1910)*, Roma, 1911.

⁷⁸ Renzo De Felice, *Mussolini il rivoluzionario*, Torino, 1995², p. 133.

to diffuso (100 lire ad azione). Quindi dal 5 ottobre, sotto la direzione di Claudio Treves fermamente intenzionato a rivitalizzarlo, il giornale fu trasferito da Roma a Milano, culla del riformismo socialista, dove il *Tempo* aveva cessato le pubblicazioni. Sia il cambiamento societario (anche se la società per azioni da molti fu giudicata un istituto tipico della borghesia), sia quello di sede furono criticati da tanti dirigenti. Per il segretario del partito Ciotti, si trattava tuttavia di scelte finanziarie che nulla avevano a che vedere con la linea politica. Per un giorno intero si discusse del giornale e il dibattito, assenti dalla sala i rappresentanti della componente rivoluzionaria, fu chiuso con l'approvazione di un ordine del giorno proposto da Zamboni di elogio e di stimolo alla direzione del partito e al giornale con l'augurio "che tutti i socialisti, senza distinzione di tendenze, sappiano compiere il loro dovere verso l'*Avanti!* unico difensore del proletariato italiano".

La questione stampa del Psi era diventata ormai la questione dell'*Avanti!* e tutte le attenzioni, politiche ed economiche a livello nazionale, venivano riversate nei confronti dell'organo quotidiano del partito a cui era affidato il compito di unificare le varie anime socialiste che operavano da Nord a Sud del paese. L'*Avanti!*, tuttavia, viveva sulle proprie pagine i tormenti di un partito i cui leader assumevano spesso posizioni autonome e anche difformi tra di loro (il 12 febbraio 1912, per esempio il solo Ferri votò a favore del decreto di annessione della Libia al Regno d'Italia, Turati motivò l'opposizione del Psi partendo dalla contrarietà a tutte le guerre di conquista, Bissolati riconobbe in sostanza il diritto dell'Italia a mettere piede in Libia perché altrimenti quel territorio rischiava di essere occupato da un altro paese)⁷⁹.

Al Congresso di Reggio Emilia del 7-10 luglio 1912, vinse l'ala massimalista dove già era cominciata a brillare la stella di Benito Mussolini, il quale, con un violento corsivo sul periodico *La lotta di classe* di Forlì (2500 copie), da lui fondato allorquando fu chiamato a dirigere quella federazione del partito, non aveva esitato a chiedere l'espulsione di quei tre parlamentari socialisti (Bonomi, Bissolati e Angiolo Cabrini) che si erano recati al Quirinale per congratularsi con i sovrani scampati a un attentato ad opera del muratore Antonio D'Alba, espulsione poi passata al congresso con l'approvazione di un

⁷⁹ F. Pedone, *op. cit.*, p. 398.

suo ordine del giorno, e nota come quella del cosiddetto “ramo secco” riformista bissolattiano⁸⁰.

Treves presentò al congresso la “relazione morale” che spettava al direttore dell'*Avanti!*⁸¹ In quella sede, accolto calorosamente dai delegati, spiegò le ragioni che lo avevano convinto, nonostante le sue iniziali resistenze, al trasferimento del giornale a Milano: lontano da Roma e dalle pressioni parlamentari, che esercitavano una influenza negativa sulla qualità dell'informazione, il quotidiano socialista avrebbe potuto concentrarsi nel compito di agitatore delle masse. E poi, a favore del trasferimento, c'era il problema della diffusione che da Roma penalizzava le roccaforti del PSI che si trovavano nel Nord del paese.

L'*Avanti!*, sostenne Treves, era così diventato il giornale di tutto il partito. Ne aveva guadagnato, ovviamente, la situazione finanziaria delle “Edizioni dell'Avanti!” (oltre al quotidiano, da esse dipendevano il periodico femminile *Difesa delle lavoratrici* e la libreria editrice). La tiratura dell'organo del partito era triplicata, gli abbonamenti più che raddoppiati, la resa abbattuta a un terzo rispetto a quando si stampava a Roma. Tutto ciò aveva consentito di ridurre il deficit mensile a sole 10 mila lire. Un ordine del giorno che portava anche la firma di Mussolini, si limitò a prendere atto, senza approfondire, della relazione e della situazione finanziaria illustrata, plaudendo al giornale “per la fiera campagna fatta contro la guerra”. Treves, comunque, in considerazione dei risultati congressuali, lasciò la direzione. Serviva subito un sostituto. Si pensò a Ettore Ciccotti e quindi a Giovanni Lerda, Elia Musatti e Gaetano Salvemini che, per motivi diversi rifiutarono. Il nome di Giacinto Menotti Serrati non passò per evitare polemiche con gli anarchici. Direttore dell'*Avanti!*, su proposta della frazione vincente, fu nominato Giovanni Bacci, un vecchio socialista che non aveva competenze e doti specifiche e forse per questo fu riluttante ad accettare. Sul giornale, nonostante la struttura finanziaria ed editoriale varata un anno prima avesse dato risultati incoraggianti, per un problema di conti, a ogni modo, si abbatté la mannaia degli amministratori nell'intento di abbattere i costi che allora erano sostenuti dai ricavi delle vendite e da quelle della sottoscrizione permanente tra lettori e iscritti al partito, da contributi fissi versato dai parlamentari, da sovvenzioni partico-

⁸⁰ *Resoconto stenografico del XIII Congresso Nazionale del PSI (Reggio Emilia, 7-10 luglio 1912)*, Tip. Unione Arti Grafiche, Città di Castello, 1913. Bonomi, Bissolati e Cabrini subito dopo costituirono il Partito Socialista Riformista Italiano.

⁸¹ Claudio Treves, *Relazione morale sull'Avanti!*, Milano, 1912.

lari provenienti da organizzazioni economiche e sindacali e dai partiti fratelli⁸²: fu chiuso *L'Avanti della domenica*, fu abolita l'edizione vespertina e quelle delle province, facendo temere così un calo nella diffusione che non ci fu.

Treves, di fatto, continuò a guidare il giornale e quando Bacci rinunciò all'incarico preferendo dedicarsi al lavoro di organizzazione in Romagna, si fece il nome di Mussolini, il quale, come ipotizza De Felice, già al congresso di Reggio Emilia si era presentato con l'obiettivo di arrivare alla direzione dell'*Avanti!* di cui, in poco tempo, da corrispondente da Forlì era diventato commentatore con un largo seguito nel partito. Il nome di Mussolini fu proposto da Costantino Lazzari nella Direzione tenuta tra l'8 e il 10 novembre, cogliendo po' tutti di sorpresa. E però il nuovo direttore ebbe un voto unanime.

7. Mussolini direttore dell'*Avanti!*

Iniziò così, in seguito alle dimissioni di Bacci, l'epoca della direzione Mussolini, che assunse l'incarico il 1° dicembre 1912, data che può essere considerata l'avvio del periodo d'oro del giornale socialista⁸³. Mussolini che volle al suo fianco, come capo redattore aggiunto, la rivoluzionaria ucraina Angela Balabanoff, aprì il giornale a scrittori che si muovevano ai margini del partito, ottenne la collaborazione di Salvemini e del gruppo che scriveva su *L'Unità*, e mandò via, con un vero e proprio repulisti, i redattori e i collaboratori di fede riformista. Quindi annunciò un giornale più combattivo e più rivoluzionario pur intendendo mantenerlo come "organo unitario in tutte le sue frazioni, gradazioni, sfumature". C'erano, secondo il nuovo direttore, i "criteri espressi negli ordini del giorno che trionfarono a Reggio Emilia" e ad essi egli sostenne di volersi attenere anche perché essi rappresentavano la volontà della maggioranza dei socialisti italiani. L'estremismo di Mussolini trovò ampi consensi ma non fu immune da critiche. Sul piano editoriale, però, la nuova linea si dimostrò subito vincente e le copie del giornale in poco più di un anno registrarono una vera e propria impennata: dalle 28 mila ereditate dalla gestione Treves, passarono ben presto a 50 mila e poi a 60 e 75 mila che, in occasioni particolari, arrivarono anche a 100 mila⁸⁴. Il giornale era

⁸² Angelica Balabanoff, *Ricordi di una socialista*, Roma, 1946, p. 43 e segg.

⁸³ Gherardo Bozzetti, *Mussolini direttore dell'"Avanti!"*, Milano, 1979.

⁸⁴ Franco Nasi, *Il peso della carta. Giornali, sindacati e qualche altra cosa di Milano dall'unità al fascismo*, Bologna, 1966, p. 150.

mutato in maniera radicale, più vivace sia politicamente sia culturalmente e raggiunse tirature mai registrate prima. E tuttavia Mussolini ebbe a che fare con una opposizione interna che lo portò a presentarsi dimissionario alla direzione del partito del luglio 1913, dove, su proposta di Bacci, la linea del giornale venne avallata e al direttore venne confermata la fiducia⁸⁵ contrariamente a quanto speravano e si attendevano i riformisti. D'altra parte Mussolini era diventato il *dominus* della situazione, si era conquistato uno spazio smisurato nel partito dove aveva cominciato a giocare in proprio forte dei consensi acquisiti. "I titoli e la prosa incendiaria del direttore dell'*Avanti!* e dei suoi collaboratori – annota Barbieri – hanno un peso crescente sui lavoratori"⁸⁶. E quel che non poteva fare con l'*Avanti!* Mussolini lo fece con la rivista *Utopia* fondata sempre nel 1913, sulla quale, in contrapposizione alla *Critica Sociale* di Turati, poté esporre ancor più liberamente il proprio pensiero e le proprie convinzioni teoriche.

Dei successi editoriali dell'*Avanti!*, Mussolini, in qualità di direttore, menò vanto al XIV Congresso nazionale di Ancona (26-29 aprile 1914)⁸⁷, quando già soffiavano i venti di guerra che avrebbero sconvolto il mondo. Comunicò che la tiratura era quintuplicata rispetto a quando il giornale si stampava a Roma. In effetti della crescita dell'*Avanti!* lettori e iscritti al partito erano stati già informati il 20 marzo precedente quando il giornale pubblicò integralmente la relazione che Giovanni Bacci aveva fatto all'assemblea generale della Società editrice che si era riunita cinque giorni prima a Milano. L'*Avanti!*, forte di nuove collaborazioni e soprattutto grazie a Mussolini e alla sua scrittura incendiaria che tanto piaceva ai militanti socialisti, aveva aumentato il numero delle copie vendute (60 mila la sua diffusione media, con punte, come abbiamo visto molto più alte) e degli abbonamenti. Tutto ciò, confermò Bacci nella relazione amministrativa fatta al Congresso di Ancona, aveva consentito di ridurre il passivo da 17 mila lire alle 6 mila 500 del bilancio 1913, aggiungendo che per il 1914 si prevedeva di abbatterlo a 2 mila. Mussolini, che il 30 marzo, sempre sul giornale, aveva reso conto del suo operato anticipando la relazione morale e spiazzando così i suoi avversari interni che avevano protestato contro la linea assunta dall'*Avanti!*, ovviamente, fu confermato, al vertice del giornale e come tale rimase nella Direzione del parti-

⁸⁵ "Avanti!", 14-15 luglio 1913.

⁸⁶ C. Barbieri, *op. cit.*, p. 123.

⁸⁷ *Resoconto stenografico del 14. Congresso nazionale del Partito socialista italiano (Ancona 26-27-28-29 aprile 1914)*, Città di Castello, 1914.

to. La vittoria al Congresso di Ancona della sua mozione, in pratica diede ancora più forza a Mussolini, esaltandone il ruolo di protagonista anche nella cosiddetta “settimana rossa”, quando non si mostrò proprio in linea con i suoi compagni di frazione più intransigenti⁸⁸.

La crisi austro-serba per l'assassinio a Serajevo dell'arciduca d'Austria Francesco Ferdinando, rese incandescente la situazione in Europa. Sebbene con ritardo, l'*Avanti!* si schierò decisamente contro l'ipotesi di partecipazione dell'Italia alla guerra con un articolo (“Abbasso la guerra!”) apparso il 25 luglio 1914, giorno dell'ultimatum austriaco alla Serbia. Mussolini nelle settimane successive passò per il campione del neutralismo più chiaro, assoluto, su cui si ritrovava il Psi. Ma i suoi tormenti erano tanti e il giornale, per le prese di posizione del direttore e altri interventi (Antonio Graziadei, Sergio Panunzio e altri) che di fatto limitavano il senso della neutralità proclamata, anzi la stravolgevano, assunse una linea ambigua che in verità rispecchiava la situazione interna del Psi dove si agitavano pacifisti a oltranza, moderati, possibilisti, interventisti senza se e senza ma, convinti che la guerra avrebbe addirittura facilitato la rivoluzione socialista.

Sebbene Mussolini più volte mostrasse la propria intransigenza formale, i suoi dubbi erano sempre più noti e i giornali borghesi e non solo sottolineavano il suo progressivo filo-interventismo. La Direzione del Psi per il 18 ottobre 1914 convocò una sua riunione per discutere la situazione internazionale e affrontare le polemiche sorte sull'atteggiamento di Mussolini. Come al solito il direttore dell'*Avanti!* tentò di mettere il partito davanti al fatto compiuto e fece il grande salto, convinto di imporre così la sua scelta. Quel giorno in cui era fissata la Direzione convocata da Lazzari e Arturo Vella, sulla prima pagina dell'*Avanti!* fu pubblicato l'ormai ben noto editoriale “Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante” che sarà stato, come scrive De Felice, “uno dei più abili che abbia mai scritto”⁸⁹ ma segnò una crisi nell'atteggiamento del quotidiano nei confronti della guerra e costò a Mussolini la cacciata dal giornale. Pensava, infatti, di potere ancora ricattare il partito con le dimissioni, ma l'indignazione e le proteste per quella “svolta” erano tante nella stessa maggioranza rivoluzionaria che respinse un ordine del giorno di Mussolini. Pur ricevendo sostegno e simpatia da molti gruppi e dirigenti (tra cui Salvemini), il direttore fu isolato e, per il suo equivoco atteggiamento che durava da mesi, costretto a lasciare il giornale e partito. Un

⁸⁸ R. De Felice, *op. cit.*, p. 220.

⁸⁹ Ivi, p. 255.

nuovo quotidiano, ritenne Mussolini, gli avrebbe consentito di continuare la propria battaglia, sempre in ambito socialista. E dopo un mese, il 15 novembre, con il sostegno di Filippo Naldi, controversa figura di giornalista che fu col Duce e poi fu sottosegretario alla Stampa nel governo Badoglio a Brindisi, e i soldi che questi gli procurò, accettati senza neppure pensarci più di tanto (si trattò di circa mezzo milione messo in campo da industriali interventisti)⁹⁰, apparve nelle edicole *Il Popolo d'Italia*, “quotidiano socialista”, il cui successo fu immediato. Con 30 mila copie iniziali e punte di 80 mila, in poco tempo il quotidiano divenne “l’organo più importante dell’interventismo rivoluzionario e, sostanzialmente, anche di quello democratico”⁹¹. Mussolini il 29 novembre fu espulso dal PSI e per *l’Avanti!* e i socialisti divenne un traditore da combattere. La redazione dell’organo di partito, in gran parte rimase fedele al PSI. Se ne andarono, però, alcuni redattori e collaboratori provenienti dal sindacalismo rivoluzionario, tra cui Ottavio Dinale e Sandro Giuliani. Ripresero, invece, a collaborare Treves e Zibardi.

8. Mussolini dimissionato, *l’Avanti!* è contro la guerra

L’uscita di scena di Mussolini e la fondazione del “giornale di famiglia” non influirono sui risultati di vendita dell’*Avanti!* che, anzi, continuò a vivere una delle sue migliori stagioni proprio per l’atteggiamento convinto di opposizione alla guerra. La direzione del giornale fu avocata dalla Direzione del partito e quindi affidata a una triade tra cui Giacinto Menotti Serrati di fatto fu il direttore. In un periodo in cui la censura fu ossessionata da quanto il giornale potesse scrivere, *l’Avanti!* si confermò molto popolare anche tra i non socialisti per le sue prese di posizione antimilitariste. Fu in quel clima incandescente che il quotidiano ebbe un’impennata eccezionale di vendite, raggiungendo addirittura le 400 mila copie ed entrando, di fatto, in concorrenza diretta con il *Corriere della Sera* al quale contese il primato sul mercato nazionale. E poi negli anni della guerra che gonfiò le tirature di tutti i giornali, *l’Avanti*, pur tartassato dalla censura militare e dai sequestri, come il *Corriere* di Luigi Albertini superò il mezzo milione di copie⁹².

⁹⁰ In seguito a dissapori con i finanziatori, che secondo un rapporto di polizia resero “pesime” le finanze del giornale, Mussolini ricevette sovvenzioni mensili dal governo francese e dai partiti socialisti di Francia e Belgio (R. De Felice, *op. cit.*, p. 301).

⁹¹ Ivi, p. 288.

⁹² Giovanni Gozzini, *Storia del Giornalismo*, Milano, 2000, p. 194.

Forte di tali consensi, nel 1917 l'*Avanti!* poté stampare un'edizione romana (copia di quella milanese) e dal 5 dicembre 1918 un'altra torinese, la cui redazione fu affidata a Palmiro Togliatti (redattore capo Ottavio Pastore che si era fatto notare già al *Grido del Popolo*). Quest'ultima edizione che aveva autonomia e identità proprie ben accolte dal mondo operaio, il 17 ottobre 1920 divenne organo nazionale della frazione comunista.

Soffiavano già i venti del fascismo e si respirava aria di dittatura. Per l'*Avanti*, come per tutta la stampa democratica, iniziarono tempi duri. Tra assalti squadristici, sequestri e censure, dopo pochi anni si arrivò alla chiusura di tutti gli organi di stampa antifascisti. L'*Avanti!* fu messo a tacere e il 10 dicembre 1926 ricomparve a Parigi come settimanale diretto da Ugo Coccia. In Italia era iniziato il cupo silenzio della dittatura.

Martino Michele Battaglia

L'argilla: metafora della comunicazione di forme e corpi

L'argilla si presenta come un materiale povero ampiamente utilizzato dall'uomo fin dalla preistoria in tutto il mondo. Le mani sono senza dubbio gli strumenti migliori per lavorarla, in quanto la modellano con facilità meglio di qualsiasi utensile, vista la plasticità della materia. Gli oggetti di terracotta: statuette, anfore funerarie, vasi, strumenti rituali, mostrano le prime impronte di civiltà e culture del vecchio continente e i simboli spirituali dell'Europa antica¹. Le *Pinakes* locresi relative al culto di Persefone, rinvenuti dagli archeologi in Calabria, negli scavi di Locri permettono agli esperti la datazione di fatti ed eventi relativi alla storia di Locri Epizefiri (Λοκροὶ Επιζεφυριοί, *Lokroi Epizephyrioi*) e al mito legato alle offerte votive alla dea delle giovani spose per il matrimonio. Altri ritrovamenti di oggetti di argilla nel Mezzogiorno d'Italia sono testimonianza del culto religioso presente in altre città della Magna Grecia². Pensiamo alle

¹Nel settimo millennio a. C. gli europei scoprirono come cuocere la ceramica, inaugurando un nuovo modo di esprimere i loro ideali religiosi. Vedi al riguardo M. Gimbutas, *Le dee viventi*, trad. it. di M. Doni, Medusa, Milano, 2005, pp. 33-38. L'uso dell'argilla risale probabilmente al paleolitico. Nel neolitico cominciano ad affiorare autentici capolavori artigianali. Cfr. P. Peveri (a cura di), *Dipingere il vetro, la ceramica, la stoffa*, Editoriale Zeus, La Spezia, 2000, pp. 85-90.

²Nelle *Pinakes* di terracotta è rappresentato il rapimento di Kore, figlia di Demetra divenuta poi Persefone (regina degli inferi) e sposa di Hades (dio dell'oltretomba). Cfr. R. Schenali Pileggi, *I pinakes di Locri Epizefiri*, Laruffa, Reggio Calabria, 2011. Vedi pure A. La Marca, *Scavi di Bruno Murdaca a Locri Epizefiri: un esempio di ricerca antiquaria nel primo ottocento*, in G. Lena (a cura di), *Ricerche archeologiche e storiche in Calabria. Modelli e prospettive*, Editoriale Progetto 2000, Cosenza, 2008, pp. 277-296. Cfr. G. P. Carratelli, *La dea di Sibari e il santuario ritrovato. Studi di rinvenimenti dal Timpone Motta di Francavilla Marittima*, a cura di F. Van Der Wielen-V. Ommeren e L. De Lachenal, Bolletino d'Arte, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma, 2008, p. VII; Cfr., inoltre G. F. La Torre, *Alla periferia di Sibari. Le genti indigene lungo la fascia tirrenica cosentina dalla protostoria alla lucanizzazione*, in G. De Sensi Sestito (a cura di), *La Calabria tirrenica nell'antichità. Nuovi documenti e problematiche storiche*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2008, pp. 142-148 e pp. 181-184. Cfr.

statuette utilizzate al posto dei sacrifici umani nei *Saturnali romani* che testimoniano in parte i culti greci mutuati dai romani³.

Probabilmente già l'uomo primitivo intuì ben presto che l'argilla si prestava ad essere impastata e plasmata con facilità per ottenere varie utilizzazioni. L'esigenza estetica forse è nata proprio quando l'uomo, tramite l'uso di una corda, si divertì a incidere sull'argilla fresca le prime decorazioni. Erodoto nella descrizione di Babilonia riporta come l'uso dei mattoni di argilla fosse una risorsa fiorente per i babilonesi:

«Man mano che scavavano il fossato, foggiano dei mattoni con la terra asportata dallo scavo; quando ne ebbero preparato un numero sufficiente, li fecero cuocere nelle fornaci; poi, usando dell'asfalto caldo come malta e inserendo dei graticci di canne ogni trenta strati di mattoni, costruirono dapprima gli argini del fossato e quindi, alla stessa maniera, il muro stesso. Sulla sommità del muro, lungo i bordi, eressero delle costruzioni a un solo piano, rivolte l'una verso l'altra; tra di esse lasciarono lo spazio necessario al passaggio di un carro a quattro cavalli»⁴.

Di recente anche Michel Foucault nella sua parentesi persiana, richiama nella sua anamnesi storica l'importanza dell'argilla grazie a cui è stata costruita Theeran⁵.

Da ciò risulta evidente che la pietra non era sempre disponibile, oltre al fatto che la lavorazione era senza dubbio molto faticosa. L'argilla, invece, fin

Esiodo, *Teogonia*, in *Opere*, a cura di A. Colonna, UTET, 2002, pp. 105-115 e p. 311; K. Kerényi, *Gli dèi e gli eroi della Grecia*, trad. it. di V. Tedeschi, Il Saggiatore, Milano, 2002, pp. 40-41 e p. 273; J. J. Bachofen, *Il matriarcato*, trad. it. di G. Schiavoni, Einaudi, Torino, 1988, v. II, pp. 743-774. Cfr. S. Futia (rist. a cura di), *I frammenti della legislazione di Zaleuco da Locri*, Franco Pancallo Ed., Locri, 2009, pp. 31-56.

³Cfr. M. A. Pincelli (a cura di), *Martini Philetici in corruptores latinitatis*, Edizioni Di Storia E Letteratura, Roma, 2000, pp. 113-116. Cfr. C. Craca, *Le possibilità della poesia. Lucrezio e la madre frigia in De rerum natura II 598-660*, Edipuglia, 2000, p. 100 n. 81. Cfr. A. Pennacchi, *Una nuvola rossa*, Donzelli, Roma, 1998, pp. 8-9. Cfr. W. Durant, *Storia della civiltà classica. Cesare e Cristo. L'età della repubblica*, trad. it. di A. Mattioli, Araba Fenice, Cuneo, 1993, t. I, pp. 144-145.

⁴ A. Colonna e F. Bevilacqua (a cura di), *Le storie di Erodoto*, UTET, Torino, 2005, v. I, p. 241.

⁵ Cfr. M. Foucault, *Taccuino persiano*, a cura di R. Guolo e P. Panza, Angelo Guerini e Associati, Milano, 1998, p. 29.

dalla sua scoperta si prestava a essere modellata facilmente divenendo, una volta essiccata un valido sostegno alle prime costruzioni⁶.

Aby Warburg, rileva come presso un insediamento di Indiani Pueblo nel villaggio di Laguna, nel Nuovo Messico, il prodotto fondamentale dell'artigianato locale sia rappresentato proprio da un recipiente d'argilla utilizzato sia per scopi pratici che religiosi. Il recipiente, infatti, serve a raccogliere l'acqua tanto necessaria quanto scarsa da quelle parti. Inoltre, caratteristica dello stile ornamentale di questo vasellame indigeno, è la riduzione dell'immagine posta su ogni vaso a figura araldica. Ad esempio, un uccello scomposto nelle sue parti diventa quasi una figura astratta di tipo araldico appunto, un geroglifico che non va semplicemente guardato, ma letto, a dimostrazione del fatto che, a seguire Warburg, siamo in «uno stadio intermedio tra immagine realistica e puro segno, tra immagine speculare e scrittura»⁷. Attraverso questo tipo di ornamentazione in cui sono rappresentati gli animali, si comprende come un simile modo di vedere e di pensare possa condurre a una scrittura ideografica simbolica. È risaputo quale sia il ruolo dell'uccello nella mitologia indiana e la venerazione di cui gode⁸.

Dal termine greco «*Keramos*», che significa argilla, deriva la nostra parola ceramica. La civiltà minoica e la civiltà micenea rappresentano i segni tangibili dell'arte greca che ha influenzato tutto il Mediterraneo⁹. Attraverso quest'arte ad uso anche pratico si sono sviluppati i fiorenti commerci di

⁶ Cfr. C. Renfrew, *L'Europa della preistoria*, trad. it. di F. Pinnock, Laterza, Roma-Bari, 1996, pp. 187-190.

⁷ A. Warburg, *Il rituale del serpente. Una relazione di viaggio*, trad. it. di G. Carchia e F. Cuniberto, Adelphi, Milano, 2006, pp. 16-17. Cfr. anche D. Freedberg, *Il potere delle immagini. Il mondo delle figure: reazioni e emozioni del pubblico*, trad. it. di G. Perini, Einaudi, Torino, 2009, pp. 12-26.

⁸ *Ibidem*, pp. 17-18.

⁹ Cfr. S. Mazzarino, *Fra oriente e occidente. Ricerche di storia arcaica*, Rizzoli, Milano, 1989, pp. 273-297. Cfr. A. Schnap-Gourbeillon, *L'invasione dorica si è verificata?*, in C. Mossé (a cura di), *La Grecia antica*, trad. it. di A. Paradiso, Dedalo, Bari, 1992, pp. 47-60. Cfr. W. Durant, *Storia della civiltà classica. Da Omero a Pericle*, trad. it. di R. Alterocca, Araba Fenice, Cuneo, 2000, t. I, pp. 23-40. Cfr. P. Peveri (a cura di), *Dipingere il vetro, la ceramica, la stoffa*, cit., pp. 91-123.

statue, bassorilievi, anfore e vasellame di varia tipologia fra i popoli che abitavano la penisola italiana fino all'Etruria (l'attuale Toscana) e forse oltre¹⁰.

L'uomo primitivo attribuì all'argilla significati simbolici relativi al mondo spirituale. Levy-Strauss, ad esempio, indagando su varie popolazioni tribali del Sud America, ha trovato diversi miti che collegavano l'origine della lavorazione della terracotta con i miti cosmologici¹¹. Alla stessa maniera Károly Kerény studiando i miti greci considera la mitologia un'attività particolarmente creativa e artistica che interferisce con la poesia, la musica, la filosofia, la scienza e le arti figurative pur restando autonoma rispetto ad esse¹².

Émil Durkheim nel suo studio sulle forme elementari della vita religiosa nota, al riguardo, come ciò che viene ritenuto sacro venga sempre espresso con un totem di qualche genere e, soprattutto, come ogni religione sia stata in passato legata alla cosmologia¹³. I miti cosmogonici di cui parlano, tra l'altro, Esiodo, Platone, Empedocle, sono una conferma del pensiero espresso

¹⁰Cfr. W. Durant, *Storia della civiltà classica. Cesare e Cristo. L'età della repubblica*, cit., t. I, pp. 25-32.

Cfr. M. Torelli, *Il commercio greco in Etruria tra l'VIII ed il VI secolo a. C.*, in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica. Atti del seminario in memoria di Mario Napoli*, Università degli studi di Salerno, Facoltà di Lettere e Filosofia, Istituto di storia antica e archeologia, 1981, pp. 67-79. Dello stesso volume vedi inoltre P. G. Guzzo, *Vie istmiche della sibaritide e commercio tirrenico*, pp. 35-38.

¹¹Oltre al mito relativo all'argilla tra gli indiani Achvar, Claude Lévi Strauss riporta che in Sudamerica, presso il Rio Pitoko la ceramica costituiva l'attività principale. Le donne indios mescolavano l'argilla del fiume con cocci pestati, poi arrotolavano la pasta in cordoni a spirale, modellandoli e unendoli gli uni agli altri in modo che fosse formato il pezzo che ancora fresco veniva decorato con incisioni impresse con una cordicella e dipinte con ossido di ferro ricavato nella Serra. In seguito veniva cotto all'aria aperta e subito dopo, a caldo, si continuava la decorazione con due vernici di resina fusa. Raffreddato il pezzo si applicava polvere bianca – gesso o cenere – per ravvivare le incisioni. Cfr. C. L. Strauss, *Tristi tropici*, trad. it. di B. Garufi, Il Saggiatore, Milano, 2011, pp. 152-153.

¹²Cfr. K. Kerényi, *Gli dèi e gli eroi della Grecia*, cit., p. 15.

¹³Cfr. M. Rosati, *Abitare una terra di nessuno: Durkheim e la modernità*, in É. Durkheim, *Le forme elementari della vita religiosa*, trad. it. di C. Cividali riv. Da M. Rosati, Meltemi, Roma, 2005, pp. 27-35.

da Durkheim¹⁴. A tal uopo, Marc Augé considera quale «filosofia» di una società, ciò che può essere interpretato integralmente dal punto di vista simbolico attraverso la ricerca sistematica dei grandi archetipi del pensiero mitico, del pensiero primitivo, fondatore, dell'uomo e del sociale¹⁵.

L'argilla quindi dal punto di vista antropologico, ha un sapore mitico in quanto rappresenta la materia privilegiata da Dio nella creazione, non a caso essa è presente in tutti i miti della terra, ciò è riscontrabile nei miti della Mesopotamia, basta pensare ai Sumeri e alla religione *Lilitu*. A tal proposito, va sottolineato che vi è una *Lilith* anche nella tradizione ebraica certamente frutto di una contaminazione della mitologia precedente manifestatasi attraverso tre figure emblematiche: una associata al vento da cui il nome Lilith, un'altra incarnata nel demone di distruzione e morte e la terza in origine la più nobile, conosciuta come *Ishtar* o *Astarte* (se vogliamo la dea madre del culto della femminilità) che gli stessi ebrei adorarono all'inizio della loro storia. Su questo punto relativo al culto della grande madre, sarebbe opportuno un approfondimento che possiamo benissimo intraprendere leggendo Nicole Loraux, Robert Graves, Marija Gimbutas, Jakob Bachofen e Carlo Ginzburg¹⁶.

¹⁴Cfr. Esiodo, *Teogonia*, in *Opere*, a cura di A. Colonna, cit., pp. 105-115. Platone, *Politico*, Platone, *Politico*, trad. it. di E. Pegone, Newton & Compton, Roma, 1997, 269c, p. 57; J. P. Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci*, trad. it. di M. Romano e B. Bravo, Einaudi, Torino, 2001, pp. 19-24; W. Durant, *Storia della civiltà classica. La Grecia: da Omero a Pericle*, trad. it. di R. Alterocca, Araba Fenice, Cuneo, 2000, t. I, p. 461; E. Cicero, *L'analisi storico strutturale tra cosmo, polis e singolo uomo*, in K. Gaiser, *Il discorso delle Muse. Sul fondamento dell'ordine e del disordine. Interpretazione e commento storico-filologico di Repubblica VIII 545D-547A*, trad. it. di V. Cicero, Vita e Pensiero, Milano, 1998, pp. 40-42 e pp. 53-62. N. Agnello, *Empedocle. Frammenti*, Pellegrini, Cosenza, 2008, pp.62-63. S. Natoli, *Teatro filosofico*, Feltrinelli, Milano, 1991, p. 18.

¹⁵ M. Augé, *Simbolo, funzione, storia. Gli interrogativi dell'antropologia*, trad. it. di F. Maiello e P. Baudry, Liguori, Napoli, 1982, p. 52.

¹⁶Cfr. N. Loraux, *Che cos'è una dea?*, in Duby e Perrot, *Storia delle donne. L'Antichità*, a cura di P. Schmitt Pantel, trad. it. di F. C. Villari, M. P. Guidobaldi, M. Tartara, C. V. Marogna, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp. 13-45; R. Graves, *La dea bianca*, trad. it. di A. Pelissero, Adelphi, Milano, 2003, p. 16, pp. 68-85, p. 166 e p. 221; J. J. Bachofen, *Il matriarcato*, v. II, cit., pp. 549-562. Cfr. S. Freud, *Totem e tabù e altri saggi di antropologia*, trad. it. di C. Balducci, C. Galassi e D. Agozzino, Newton & Compton, Roma, 2005, pp. 207-208; M. Gimbutas, *Le dee viventi*, cit., pp. 54-65; C. Ginzburg, *Storia notturna. Una decifrazione del sabba*, Einaudi, Torino, 1998, pp. 65-89; inoltre, cfr. A. Rosenberg, *Il mito del XX secolo. La lotta per i valori*, cit., pp. 46-47.

L'argilla, ha soprattutto un sapore biblico in quanto, è il punto intermedio fra Dio e l'uomo, o se vogliamo, l'anello di congiunzione fra l'immortalità e la vita. La Genesi infatti narra come Dio dopo aver creato la terra, il cielo e le stelle, prese la creta, la plasmò e con un soffio diede vita all'uomo:

«Facciamo l'uomo a nostra immagine e somiglianza; e presieda ai pesci del mare ed ai volatili del cielo ed alle bestie di tutta la terra, ed ad ogni rettile che in terra si muove»¹⁷.

Di qui, secondo un mito legato alla tradizione della cabala ebraica, la prima moglie di Adamo non fu Eva, creata dalla sua costola, ma Lilith creata dall'argilla e dalla polvere come lo stesso Adamo e quindi una sua pari. Lilith si dimostrò indomita e ribelle con Adamo che tentò di sottometterla con la forza, e per difendersi pronunciò il nome di Dio (*Jawèh*). Fu così che le spuntarono le ali ed essa si librò in volo abbandonando definitivamente il suo compagno. Allora Adamo si lamentò con Dio che inviò tre angeli a cercarla per riportarla indietro, ma Lilith rifiutò e maledisse gli angeli divenendo l'amante dei demoni. Generò persino 100 bambini al giorno. Gli angeli le dissero che Dio avrebbe portato via i suoi figli se non tornava da Adamo, ma Lilith rifiutò e venne punita¹⁸. Ecco perché Dio, fece addormentare Adamo e trasse la costola da cui creò la docile Eva per porla al suo fianco. A questo punto Adamo di fronte a Eva avrebbe esclamato: «Ecco, questo è un osso delle mie ossa, e carne della mia carne»¹⁹.

Ad ogni modo, il mito affonda le sue radici nella storia ed è sempre l'argilla ad essere protagonista in questo percorso evolutivo legato alla nascita e allo sviluppo delle vicende umane. Oggi si parla tanto di fecondazione in vitro, clonazione e uteri in affitto, i cosiddetti miracoli dell'ingegneria genetica resi possibili dal progresso della scienza attuale come novità assolute. In realtà, ciò che sembra moderno può essere incredibilmente antico, ove per antico si intende arcaico, nel senso pieno del termine.

Zecharia Sitchin (1922-2010) traducendo dal sumero numerose tavolette di argilla, ritiene cronaca di eventi accaduti realmente 300.000 anni fa nello Zimbabwe (*Abzu* sumerico), il fatto che l'uomo fosse stato creato in questa

¹⁷ Genesi, 1, 26.

¹⁸ Oggi Lilith è conosciuta nelle carte come la luna nera. Cfr. R. Graves, *La dea bianca*, cit., p. 362. Cfr. M. Gimbutas, *Le dee viventi*, cit., p. 54.

¹⁹ Genesi, 2, 23. *La Sacra Bibbia*, cit., p. 39.

zona per disperdersi successivamente in tutto il pianeta portando con se i miti della creazione. In tal guisa un mito sumero sulla creazione da lui riportato afferma, che l'uomo venne creato per mezzo di un supporto in argilla da Enki (dio dell'acqua) e Ninki (divinità che guarisce la costola di Enki)²⁰. A quanto pare il contenitore di argilla ha solamente sostituito il contenitore di cristallo, ma nella sostanza le cose non cambiano. L'estratto della traduzione di Sitchin è emblematico:

«Nella casa della vita Ninmah plasmò un recipiente con l'argilla dell'Abzu. Gli diede la forma di una vasca di purificazione in cui preparare la miscela. Delicatamente pose l'ovulo di una femmina terrestre bipede nel contenitore di argilla, l'essenza vitale estratta dal sangue di un Annunaki mise nel recipiente. Aggiunse nel contenitore l'essenza ricavata dalle formule MÉ, frammento dopo frammento, poi introdusse nell'utero della femmina terrestre l'ovulo così fecondato»²¹.

Le tavolette sumere di argilla hanno dato vita alla scrittura e quindi alla storia attraverso cui possiamo scoprire fatti, eventi legati al mondo della vita quotidiana, degli affari, della mitologia e della comunicazione in genere. Inoltre, ci hanno dato la possibilità di conoscere le intuizioni scientifiche valide tuttora e sviluppate dagli scienziati con i loro esperimenti nei laboratori di tutto il mondo. A tal uopo, altrettanto importanti sono le ormai famose tavolette d'argilla cotta, note come le tavolette di Tărtăria, rinvenute a Săliște in Romania nel 1961. Si tratta di tre reperti archeologici provenienti dalla cultura Vinča che recano segni incisi molto somiglianti all'antica scrittura mesopotamica dei Sumeri²².

²⁰Secondo la mitologia sumera Ninki impastò l'argilla per plasmare sette copie di se stessa da porre alla sua sinistra (donne) e sette, invece alla sua destra (uomini). Ora secondo le tavolette sumere tradotte da Sitchin, Ninki (dopo aver creato Adamu e T-Amat, cioè Adamo ed Eva), delegò ad altre fattrici la procreazione asessuata (oggi si direbbe in vitro) degli altri umani, queste erano Ninimma, Shuzianna, Ninmada, Ninbara, Ninmung, Musardu e Ningunna. Cfr. Z. Sitchin, *Il libro perduto del Dio Enki. Da Nibiru, il dodicesimo pianeta, alla terra: memorie e profezie*, Macro Edizioni, Cesena, 2011, pp. 115-130.

²¹ *Ibidem*, p. 121.

²² Le tavolette furono rinvenute dall'archeologo Nicolae Vlassa nel 1961, a 30 chilometri dal noto sito di Alba Iulia e datate pressappoco intorno al 3500 o 3000 a. C., sono considerate

Dalla scrittura cuneiforme allo studio della lingua *aymara* dell'America latina espressione tangibile di contaminazioni nella nascita di queste lingue. A ciò si aggiunge il recupero di un mito antico sempre descritto nella cabala ebraica e cioè, il famoso Golem di argilla che doveva proteggere il ghetto ebraico secondo l'anziano rabbino Loew, che subiva continue aggressioni sotto il regno di Rodolfo II²³. In questa disamina non va certamente dimenticato il *Disco di Festo*, oggetto ancora oggi di studi e interpretazioni²⁴ a cui si può benissimo aggiungere il quadrato magico rinvenuto a Pompei e in altre città italiane ed europee, che rappresenta un nuovo enigma per tanti studiosi del mondo antico²⁵. Altro esempio lo si riscontra nel modo in cui illustri scienziati cercano di svelare ancora oggi, i misteri legati alla pianta capace di curare ogni sorta di malattia, e cioè «l'aloe vera» o «aloe *barbadensis*». Pianta dell'immortalità presso gli egiziani, pianta miracolosa secondo i monaci del medioevo, ma soprattutto nota per magiche virtù presso i Sumeri. Non a caso, uno dei primi esempi di uso farmacologico di questa pianta è riportato inciso su una tavoletta di argilla del 2.100 avanti Cristo. E ancora l'argilla utilizzata nel caso delle artriti reumatoidi (fanghi) o le maschere di bellezza per il volto.

Proprio in virtù di queste considerazioni ci rendiamo conto della valenza dell'insegnamento nietzscheano, che invita a portare alla luce ciò che è sepolto dislocando il luogo originario della memoria, attraverso la rivisitazione di quei luoghi della coscienza in cui si dà ascolto alla simbolicità che si sprigiona dal corpo²⁶. È chiaro che ciò non può avvenire attraverso una fredda visione hegeliana di matrice storiografica, ma solo attraverso un prospettiva storiologica, che consiste, a seguire Lo Giudice sulle orme di

da alcuni archeologi come la scrittura più antica del mondo. Cfr. C. Renfrew, *L'Europa della preistoria*, cit., pp. 60-62.

²³ Vedi J. Stroud, *L'occhio del Golem. Trilogia di Bartimeus v. 2*, trad. it. di R. Cravero, Salani, Milano, 2005.

²⁴ Cfr. W. Durant, *Storia della civiltà classica. Da Omero a Pericle*, cit., pp. 41-59. A partire dal 1700 a. C. i Minoici utilizzavano due sistemi di scrittura. Il primo basato su simboli pittografici (*geroglifico minoico*); il secondo caratterizzato da una serie di segni lineari scritti lungo tavolette d'argilla (lineare A). Cfr. M. Gimbutas, *Le dee viventi*, cit., pp. 191-192.

²⁵ Cfr. R. Camilleri, *Il quadrato magico. Un mistero che dura da duemila anni*, Rizzoli, Milano, 1999, pp. 11-39.

²⁶ Cfr. S. Lo Giudice, *Nietzsche e gli echi del corpo*, cit., pp. 49-52.

Nietzsche, nella radicale inversione della forma tradizionale mutuata dal motto ciceroniano «*Historia magistra vitae*»²⁷, visione sposata guarda caso, da Machiavelli e da Hegel. Una forma tendenziosa che ha condizionato le interpretazioni della storia fino a Nietzsche, il quale saggiamente sulla scia di Plutarco comprende che non è più la storia ad essere maestra di vita, ma al contrario è la vita a diventare maestra della storia. La storia in tal senso, non è più uno studio erudito e moralistico, ma diventa, a detta di Lo Giudice, il nostro orizzonte vitale²⁸.

Di qui, possiamo concludere che Dio creò l'uomo plasmandolo di argilla dandogli la possibilità di plasmare anch'egli ciò di cui aveva bisogno, ossia utensili, stoviglie e persino creazioni artistiche. Anche da questa angolazione comprendiamo, alla stregua di Nietzsche, che la vita si configura come fenomeno estetico. Ecco perché proprio come ha intuito il filosofo dell'«eterno ritorno» ci chiediamo: cosa ritorna nella vita? Non si tratta di cicli codificati sempre alla stessa maniera, ma dell'energia e del bisogno ascrivito all'*amor-fati* («amore per la necessità») che accompagna l'uomo per tutta la vita. In questo percorso terreno l'argilla che ha visto l'uomo nascere, ed essendo il materiale di cui per un motivo o per l'altro ci si servirà fino alla fine dei tempi credo che non vi sia espressione nietzscheana più significativa per auspicare una migliore umanizzazione dell'uomo: «Tutto ciò in cui si può sperare è l'educazione. Tutto ciò che può consolare si chiama arte»²⁹.

²⁷ Cicerone, *De Oratore*, II.

²⁸ Cfr. S. Lo Giudice, *Introduzione al lessico di Nietzsche*, Armando, Roma, 1990, pp. 20-24.

²⁹ F. Nietzsche, *Richard Wagner a Bayreuth. Frammenti postumi 1875-1876*, in *F. Nietzsche, Opere*, a cura di G. Colli e M. Montinari, trad. it. di G. Colli, S. Giametta e M. Montinari, Adelphi, Milano, 1967, vol. IV, t. I, p. 115.

Gregorio Sargonà

La “scoperta dell’America” e l’altro ‘68. Il M.S.I. tra identità neofascista e il sogno di una destra mondiale anticomunista.

Il 1968, nella ricerca storica italiana, è stato analizzato principalmente in merito al protagonismo collettivo di una nuova generazione e all’impatto che essa ha esercitato sulle nostre vicende nazionali. Sebbene sia molto vario il panorama delle interpretazioni, questo carattere è ineludibile. L’anno è, per antonomasia, quello degli studenti. Protagonisti gli studenti lo sono in Ginsborg, tra i primi ad affrontare (1989) il tema nell’ottica di una ricostruzione generale della storia dell’Italia repubblicana, che esprime una drastica valutazione circa il rapporto tra le speranze maturate e l’effettiva trasformazione della società italiana secondo tendenze «diametralmente opposte ai progetti sociali e politici della generazione del ‘68»¹, e lo sono anche in Lanaro che nella sua *Storia dell’Italia repubblicana* (1992) privilegia una lettura in cui il ‘68 è considerato un fenomeno transnazionale, interno alla storia euro-americana, nato dal desiderio di «costruire uno spazio politico destinato [...] al libero esercizio della comunicazione intersoggettiva» e che vede la giovane generazione che lo anima uscirne non sconfitta ma trasformata e in modo non reversibile, così che porta con sé gli effetti di quel cambiamento influenzando il proprio mondo di vita².

Il protagonismo studentesco è richiamato pure da Tranfaglia (1994), la cui ricostruzione si muove anch’essa nel rapporto tra nuove generazioni e istituzioni, mostrandosi vicino a Lanaro perché colloca su un terreno transnazionale e riformista le ispirazioni del movimento ma concordando con Ginsborg sul suo fallimento, oltre le acquisizioni in termini di libertà dei

¹ Cfr. P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi. Società e politica 1943-1988*, Einaudi, Torino 1989, p. 463.

² Cfr. S. Lanaro, *Storia dell’Italia repubblicana*, Marsilio, Venezia 1992, p. 345-354. La citazione è a p. 348.

costumi, rispetto al tentativo di modificare l'assetto «complessivo delle istituzioni politiche e sociali»³.

Il dibattito storiografico che segue la crisi della “prima repubblica” e si sofferma sulle radici di legittimità dell'Italia repubblicana⁴ non modifica in modo rilevante le letture del '68, ma invita semmai a leggerlo su una durata più lunga e all'interno del nodo problematico costituito dalla trasformazione che il modello di democrazia occidentale vive a partire dagli anni '70⁵.

Anche la riflessione approfondita sul '68 proposta da Guido Crainz ne *Il Paese mancato* (2003) rimane interna a un registro classico nei suoi protagonisti: studenti, società, operai, istituzioni, area politico-culturale espressa dall'arco costituzionale, specialmente dalle organizzazioni di massa, quelle che qui sono definite *le due chiese* a orientamento comunista e cattolico⁶.

Il modello di storia dell'Italia repubblicana pensato da Salvatore Lupo in *Partito e antipartito* comporta delle innovazioni significative perché storicizza il '68 su una durata più lunga. Esso è il crocevia per una storia dell'Italia repubblicana imperniata sul conflitto tra il tentativo di realizzare una democrazia moderna attraverso lo strumento partito e il tentativo opposto di immaginare un'Italia in cui il ruolo dei partiti è drasticamente ridotto. Il '68 è un crocevia per il ridimensionamento della democrazia dei partiti, significativo preludio per il capitolo del volume intitolato *Crisi di sistema*⁷.

Il “sistema” che va in crisi è quello fondato sul paradigma antifascista. Riconoscere una cronologia a questa crisi, di cui l'antifascismo militante degli anni '70 sarà una sorta di enfiagione, equivale anche a prestare maggiore attenzione alle culture politiche estranee a quel modello d'integrazione

³ N. Tranfaglia, *Dall'avvento del centro-sinistra al delitto Moro*, in Aa. Vv., *Lezioni sull'Italia repubblicana*, Donzelli, Roma 1994, p. 64.

⁴ Cfr. G. E. Rusconi, *Se cessiamo di essere una nazione*, Il Mulino, Bologna 1993; E. Galli Della Loggia, *La morte della patria. La crisi dell'idea di nazione dopo la seconda guerra mondiale*, in G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia*, Laterza, Roma-Bari 1994, p. 125-161; Id. *La morte della patria*, Laterza, Roma-Bari 1996; F. De Felice *Introduzione*, in Id. (a cura di), *Antifascismi e resistenze*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, p. 11-39.

⁵ Cfr. R. De Felice, *Democrazia e Stato nazionale*, in G. Spadolini (a cura di), *Nazione e nazionalità in Italia*, cit. p. 37-43; F. De Felice, *L'Italia repubblicana. Nazione e sviluppo. Nazione e crisi*, Einaudi, Torino 2003.

⁶ Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato. Dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma 2003, p. 217-320.

⁷ Cfr. S. Lupo, *Partito e antipartito. Una storia politica della prima Repubblica (1946-78)*, Donzelli, Roma 2004, p. 203-288.

democratica e che sarebbero divenute attori principali nel corso della “seconda Repubblica”: il Movimento sociale è a tutti gli effetti una di esse.

Il rapporto tra il '68 e il Msi è importante allora per comprendere il carattere *totipotente* di questo anno cardine per la storia futura. Esso genera una frattura perché contiene l'affermazione di un lessico politico che promuove la liberazione delle individualità rispetto a un sistema socio-istituzionale ritenuto autoritario. Al tempo stesso il 1968, considerato nella sua interezza e non solo come anno della contestazione, impatta a fondo sulle culture politiche genericamente definibili di destra perché corrisponde a una svolta conservatrice, spesso orgogliosamente rivendicata come tale, nella politica statunitense che ridefinisce le coordinate della politica mondiale almeno fino al crollo dell'Unione Sovietica e le condizioni di stabilità di molti sistemi politici, compreso quello italiano.

1. Il sogno della grande destra. Il Movimento sociale italiano e la campagna presidenziale statunitense del 1968: forme del sostegno alla candidatura di Richard Nixon

Il Movimento sociale vive una lunga crisi negli anni '60 che si acuisce in corrispondenza del '68 a causa del male incurabile che colpisce il segretario Arturo Michelini. La stagnazione interna accentua l'assenza di linearità nell'azione politica del Msi⁸ indebolita dal fatto che la strategia dell'inserimento su cui insiste Michelini va in crisi perché il centro-sinistra annulla la proiezione a destra della Dc e perché il superamento del neofascismo proposto dal segretario non è credibile. L'indebolimento dell'egemonia del Msi sull'area neofascista si traduce nella nascita di organizzazioni corpuscolari alla sua destra che rifiutano in toto la prospettiva dell'inserimento nelle istituzioni della democrazia italiana senza però incidere realmente sulla linea del Msi almeno fino alla fine della segreteria Michelini⁹.

A partire da questa condizione critica non sorprende che, nella prima metà del '68, le organizzazioni neofasciste arranchino pesantemente nelle

⁸ Cfr. G.S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto. Il Msi dalla contestazione alla destra nazionale (1968-1973)*, Istituto di studi corporativi, Roma 1992, p. 9-16.

⁹ Cfr. P. Ignazi, *Il Polo escluso. Profilo storico del Movimento sociale*, Il Mulino, Bologna 1998, p. 102-110; p. 129.

Università¹⁰. La reazione missina, nonostante l'iniziale partecipazione delle organizzazioni giovanili alle occupazioni e ad alcuni momenti cardine della contestazione come gli scontri di Valle Giulia¹¹, si caratterizza per la chiusura verso la stagione delle occupazioni.

L'inconciliabilità tracima nella violenza fisica e nella netta opposizione, dai tratti antropologici, nei confronti dei protagonisti della contestazione giovanile¹². I "contestatori" sono visti o come portatori di una potenziale sovversione dell'ordine o come *longa manus* dei sovietici in Occidente¹³. L'unica eccezione di rilievo, anche se in un milieu politico-culturale esterno al neofascismo istituzionale, è rappresentata da Adriano Romualdi, che vede nella contestazione il frutto ultimo di una società egemonizzata dall'americanismo e per questo incapace di una contestazione effettiva¹⁴.

La distanza tra questi mondi è così profonda che anche nelle memorie retrospettive dei dirigenti neofascisti il rilievo attribuito al '68 è minimo¹⁵. Significativamente le testimonianze provenienti da generazioni anagraficamente più vicine ai movimenti di protesta del '68 individuano, invece, nella chiusura del Msi un momento di frattura tra giovani missini e partito¹⁶: interpretazione plausibile se si considera la condizione di debolezza della segreteria nell'area giovanile missina che rimarrà intatta almeno per tutti gli anni '70.

Il secondo semestre del 1968 è caratterizzato dalla significativa affermazione di forze politiche dall'ispirazione conservatrice, o che come tale è letta e non solo nell'area missina. La vittoria di De Gaulle in Francia e le elezioni presidenziali statunitensi rientrano in questa cornice. La candidatura di Nixon rappresenta un nodo storico complesso per il Msi: per la prima volta

¹⁰ Una crisi fra l'altro che dura da tempo e che è fortemente accelerata dalle vicende legate alla morte dello studente socialista Paolo Rossi, il 27 aprile del 1966, cfr. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa. La violenza politica nell'Italia degli anni Sessanta e Settanta (1966-1975)*, Einaudi, Torino 2009, p. 13.

¹¹ Cfr. A. Baldoni, *La destra in Italia (1945-1969)*, Pantheon, Roma 2000, p. 590-591, G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., p. 30-31.

¹² Cfr. G. Crainz, *Il paese mancato*, cit., p. 283-284; G.S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, p. 27-50.

¹³ Cfr. A. Baldoni, *La destra in Italia*, cit., p. 587.

¹⁴ Cfr. A. Romualdi, *Contestazione controlloce*, in "Ordine Nuovo", Anno I (nuova serie), n. 1, marzo-aprile 1970.

¹⁵ Cfr. G. Roberti, *L'opposizione di destra in Italia (1946-1979)*, Adriano Gallina editore, Napoli 1988.

¹⁶ Cfr. M. Tarchi *Cinquant'anni di nostalgia*, Mondadori, Milano 1995, p. 109; P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit. p. 130-132, A. Gasperetti, *La destra e il '68. La partecipazione degli studenti di destra alla contestazione universitaria. La reazione conservatrice e missina*, Settimo Sigillo, Roma 2006, p. 11-14.

degli esponenti di primo piano del partito come Franco Maria Servello e Raffaele Delfino, anche se non a titolo ufficiale, svolgono un'opera di attiva propaganda per il candidato repubblicano presso la comunità italo-americana. Essi intrattengono rapporti con membri importanti dell'Amministrazione Nixon, come il Governatore del Massachusetts John Volpe, futuro Ministro dei Trasporti nel primo governo Nixon e Ambasciatore a Roma nella seconda metà degli anni '70, e con elementi centrali, o che tali iniziano ad apparire, nel risiko mediterraneo, come Thomas Pappas, imprenditore petrolifero di stanza ad Atene che agisce come tramite tra il regime dei colonnelli greci e i governi statunitensi¹⁷.

Questo contatto rappresenta una indubbia novità se si considera che il rapporto tra statunitensi e missini, anche nelle fasi più intense della guerra fredda, è stato improntato da una radicale diffidenza dei primi nei confronti dei secondi¹⁸.

Servello è uno dei politici emergenti del Msi che però ha affrontato la seconda guerra mondiale al fianco degli statunitensi, rendendosi protagonista di un episodio che ne segna la vicenda politica: da corrispondente di un quotidiano meridionale, "Il Corriere", presso il fronte settentrionale, firma una serie di articoli fortemente derisori nei confronti della Repubblica di Salò e di Mussolini, nonché una intervista entusiasta al Generale Charles Poletti. Questa attività gli costa un procedimento di espulsione il 21 febbraio del 1952¹⁹.

Raffaele Delfino è anch'egli uno dei nuovi dirigenti del partito. Dopo i trascorsi nella sinistra giovanile missina, con cui affronta il congresso di Milano del 1956²⁰, si avvicina sempre più a Michelini nella seconda metà degli anni '60 ed è fra l'altro protagonista, insieme a Giulio Caradonna, del

¹⁷ Nelle lettere è spesso citato, e come membro operativo, Pierfrancesco Talenti, esponente del partito repubblicano che, secondo una testimonianza di Giulio Caradonna, avrebbe poi garantito un finanziamento al Msi di circa 600-700 milioni di lire nel 1972. Cfr. G. Caradonna, *La nostra storia nera fra pugni, dollari, assalti e colpe*, "Aurora" n. 15 marzo 1994. Talenti però sia nelle memorie di Delfino sia in quelle di Servello è ricordato come il soggetto che si oppone al proseguimento dei contatti tra i due dirigenti missini e gli statunitensi. Cfr. R. Delfino, *Prima di Fini* (intervista a cura di Marco Bertoncini), Bastogi, Foggia 2004, p. 54; F. Servello, *60 anni. Dal Movimento sociale ad Alleanza Nazionale*, intervista a cura di Aldo di Lello, Rubbettino, Soveria Mannelli 2006, p. 79.

¹⁸ Cfr. F. Robbe, *L'impossibile incontro. Gli Stati Uniti e la destra italiana negli anni Cinquanta*, Franco Angeli, Milano 2012, p. 43-70, p. 138-145.

¹⁹ Cfr. AFUS, fondo Baldoni, buste: Personaggi (dal 1161 al 1179), fascicolo: Servello Franco (1952), provvedimenti disciplinari.

²⁰ Cfr. AFUS, f. Baldoni, b.: Personaggi (dal 1148 al 1160), fasc.: Enzo Erra, p. 2-3

tentativo di sgombero dell'occupazione della "Sapienza" che nel maggio del 1966 segue la morte di Paolo Rossi²¹.

Il primo incontro tra missini e repubblicani avviene nell'estate del 1968. Come riportato da Vinzo Comito, che è il tramite negli Stati Uniti per i due, su "Il progresso italo-americano", Delfino e Servello sono «ricevuti dal Governatore, Sua Ecc. John A. Volpe nel suo ufficio alla state House trattenendoli in conversazione per oltre un quarto d'ora [...] dal Cardinale, Eminenza Richard Cushing» e «dal Console Generale d'Italia, Conte Tocci Ortieri della Ciaia»²².

Al primo approccio segue uno scambio epistolare che consente di comprendere il contenuto degli incontri. Il 6 settembre 1968 Comito comunica a Servello e a Delfino che, durante una conversazione con Anthony Corbisiero, «il giovane che ha assistito e partecipato alla conversazione con Bob Ellsworth al Quartier Generale di Nixon», proprio da quest'ultimo è posta una pregiudiziale antifascista verso il Msi. Del Corbisiero si fa notare come sia divenuto, nel corso della conversazione, «alquanto inquisitivo» associando i missini alla «Birch Society», una «organizzazione di estrema destra che viene giudicata con severità».

In questa occasione, Comito afferma di essersi fatto garante dell'affidabilità degli interlocutori italiani invitando il Corbisiero a «leggere bene il promemoria e il supplemento di promemoria e di fermarsi in particolar modo sul punto in cui è detto come il programma di collaborazione alla campagna di Nixon si sarebbe svolto con la partecipazione di elementi dei partiti d'ordine» quali «liberali, monarchici, democristiani di destra [...] e che quindi la pregiudiziale era perfettamente superflua».

Le rassicurazioni del Comito indicano, a loro volta, come solo uno schieramento di "grande destra", non estraneo all'ala più conservatrice della Dc, possa rappresentare un partner valido e pubblicamente spendibile per gli statunitensi, ma l'esistenza di questo schieramento è più desiderata che reale. L'atteggiamento verso i missini è circospetto anche nelle figure a loro più vicine. Comito, infatti, specifica come l'invio negli Stati Uniti di personalità italiane, al fine di sensibilizzare il voto italo-americano, possa avvenire solo se queste sono invitate da organizzazioni non identificabili con il partito repubblicano:

²¹ Cfr. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., p. 17.

²² AFUS, fondo Raffaele Delfino, serie 1, attività politica generale, fasc. 5, Usa - Italia. Missione di Gardner a Washington, "Il progresso Italo-americano", 24 agosto 1968, p. 6.

A questo punto gli ricordai anche quanto voi stessi avevate detto circa la vostra assoluta riservatezza e precisai che se personalità sarebbero venute dall'Italia esse lo avrebbero fatto dietro invito di associazioni italo-americane, per il Columbus Day, il giorno della Vittoria ecc.²³

La risposta di Delfino e Servello è redatta dal primo dei due il 17 di settembre. Essa prova a tranquillizzare quelli che qui sono definiti i «managers di Nixon» e sostiene, fra l'altro, che, anche di fronte a una manifestazione ancora più virulenta dell'intolleranza verso il proprio partito, i due esponenti missini avrebbero accettato comunque di fare da «tramiti per un contatto diretto con dirigenti ufficiali della Democrazia Cristiana, in modo che il programma [di sostegno a Nixon, N.d.A.] possa realizzarsi lo stesso, anche senza di noi».

Gli esponenti missini, almeno in questa fase, sembrano accontentarsi del semplice orientamento a destra del candidato repubblicano, indipendentemente dal fatto che in quella destra rientri anche il Msi. Il sostegno ai repubblicani matura «con la nomina di Volpe a capo del Comitato Speciale per le minoranze europee e con il discorso di Nixon sull'Europa pronunciato a New Orleans». Per questa ragione si considera utile una realizzazione delle «altre parti» del loro programma «anche se tramite esponenti della Democrazia Cristiana». Nella seconda parte della lettera, inoltre, Delfino auspica che «dopo la vittoria di Nixon» si fissi un incontro «con il Governatore per parlargli della situazione politica italiana [...] e delle forze politiche sulle quali gli Stati Uniti possono effettivamente contare per una politica di difesa dell'Occidente». Egli inoltre contesta l'assimilazione «alla Birch Society» formulando un interessante ragionamento su come il rapporto con Nixon avrebbe potuto legittimare il Msi come forza democratica. L'identificazione dei missini col neofascismo, per Delfino, equivale a chiudergli «pregiudizialmente ogni auspicabile sviluppo in senso strettamente democratico». A questo proposito si istituisce un paragone con i socialisti italiani «fino al 1960 [...] considerati antidemocratici» e legittimati solo dalla «politica degli ambasciatori kennedyani a Roma», pur rimanendo «succubi dei comunisti e nemici degli USA». Delfino afferma di parlare a nome di giovani come lui e Servello «che non hanno né responsabilità né

²³ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1, attività politica generale, fasc. 4, 1968: viaggio in Usa degli on. Delfino e Servello [...]; 1969 incontri con Volpe, lettera di Vinzo Comito a Servello e Delfino, 6 settembre 1968.

nostalgie del passato» e che auspicano «uno sviluppo democratico del MSI che è già senza equivoci anticomunista e occidentalista», confidando nella comprensione dei «futuri dirigenti degli Stati Uniti»²⁴.

Il tentativo di rappresentare il Msi come organizzazione pronta a ripudiare il neofascismo è molto debole se si considera con quale costanza l'identità storica è difesa sugli organi di stampa del partito. I contatti con gli italo-americani, però, si intensificano con l'approssimarsi delle elezioni.

Il 29 settembre del 1968 sempre Vinzo Comito deplora il modo in cui il Msi e, in modo un po' più sfumato, il fascismo sono rappresentati negli Stati Uniti, facendo «un'orrenda confusione fra il nazismo ed il movimento al quale appartenne tutta l'Italia quando l'appartenervi andava benissimo» e confondendo l'organizzazione missina con «una resipiscenza nostalgica del vecchio Fascismo». Il passaggio termina con una domanda, retorica, sulla possibilità di «raddrizzare le gambe ai cani» e quindi suggerendo che, nonostante tutta la buona volontà, quella pregiudiziale non è aggirabile.

La lettera risponde anche alla doppia richiesta, formulata da Delfino e Servello, di inviare, dall'Italia, delle cartoline a sostegno della candidatura di Nixon e di far giungere in Italia delle personalità statunitensi per aiutare la campagna di fiancheggiamento. La risposta conferma ulteriormente la diffidenza, per ragioni di opportunità e per differenze culturali e politiche ben più profonde, verso un apparentamento, anche solo propagandistico, con la destra neofascista italiana:

Per quello che riguarda l'intervento di personalità, dall'Italia in America, la risposta è "No"; per quanto riguarda l'intervento di personalità dall'America in Italia, la risposta è "No"; per quanto riguarda la campagna di lettere dall'Italia in America, la risposta è "Sì" [...] come e con quali mezzi attuarla non mi si è parlato, né io ho avanzato proposte perché intendevo, come intendo, avere una conversazione a riguardo col Governatore, col quale esplorare un'eventuale assunzione delle spese ad una tale campagna necessariamente inerenti. Oppure i dirigenti nazionali della campagna Nixon intendono lavarsene le mani e lasciare l'iniziativa completamente a vostro carico?²⁵

²⁴ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie attività politica generale, fasc. 4, lettera di Raffaele Delfino a Vinzo Comito del 17 settembre 1968

²⁵ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Vinzo Comito a Raffaele Delfino del 29 settembre 1968.

Delfino risponde il 7 ottobre, ribadendo la scelta di campo netta propria e di Servello, a favore di Nixon e vidimata dalla decisione «di entrare subito in azione» per la distribuzione delle cartoline e comunica, inoltre, di aver «impartito le necessarie disposizioni» durante un «Convegno nazionale dei Segretari Provinciali del [...] Movimento» e di aver spiegato, durante un passaggio televisivo, «i vantaggi che l'Italia avrebbe dalla vittoria di Nixon»²⁶.

La posizione ufficiale del partito, contemporaneamente, si attesta su un aperto sostegno a Nixon, definito «il candidato dell'alternativa a destra per la politica americana»²⁷. Alla domanda su chi avrebbe vinto le elezioni presidenziali, Michelini, sulle pagine del “Secolo d'Italia”, risponde con una previsione che è anche un attestato di sostegno alla candidatura repubblicana:

Senz'altro Nixon. Agli elettori di origine italiana direi Nixon, soprattutto dopo le dichiarazioni di Humphrey sulla questione del Vietnam, che costituiscono per i comunisti la più valida arma di contrattazione e la premessa per il definitivo successo²⁸.

Nixon, che in passato non ha goduto di buona fama e di buona stampa presso i missini²⁹, è adesso avvicinato alla figura di Barry Goldwater, in virtù di un programma elettorale «che rispecchia per l'80%»³⁰ quello presentato dai repubblicani nel 1964.

Il candidato repubblicano è apprezzato per l'atteggiamento in politica estera, perché intenzionato a «ridare all'Europa l'autonomia che le spetta». Esso è dipinto, inoltre, come l'oggetto delle ostilità del «grosso capitale americano» per lo spazio di autonomia che vuole concedere all'Europa che «comporterebbe [...] una maggiore presa di conoscenza dei problemi economici» determinati dal «fallimento di determinati investimenti e

²⁶ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Raffaele Delfino a Vinzo Comito, 7 ottobre 1968.

²⁷ Corsivo di estera non firmato, *Nixon: un'alternativa a destra per gli USA*, “Il Secolo d'Italia” 2 ottobre 1968, p. 1-5.

²⁸ Intervista a Michelini, “Il Secolo d'Italia” 9 ottobre 1968, p. 8.

²⁹ Filippo Anfuso aveva detto di lui che era «stato macartista (sic)» ma che doveva «aver mandato, fra la tanta roba elargita per l'Europa orientale, anche un potente e segreto ricostituente agli sfiniti sovietici. E non è improbabile che fra qualche mese celebreremo la definitiva guarigione della bestia che si presenterà, ristabilita, anche ai suffragi degli elettori italiani». F. Anfuso, *La bestia ferita*, “Il Secolo d'Italia”, 23 dicembre 1956, p. 1

³⁰ M. Rallo, *Le presidenziali in America*, “Il Secolo d'Italia” 13 ottobre 1968, p. 7.

speculazioni» realizzate da quelle forze economiche «nel nostro Continente»³¹.

Le simpatie più robuste espresse sul “Secolo d’Italia” guardano però più a destra. George Wallace e Enoch Powell, ad esempio, sono descritti come «l’espressione di una protesta del “paese reale”, che domani porterebbe molto probabilmente alla costituzione di una autentica Nuova destra americana e britannica».

Le forze organizzate cui il Msi dichiara di guardare attraverso il suo organo ufficiale sono identificate «in Gran Bretagna con il “National Front” e negli Stati Uniti con la “John Birch Society” e con certi ambienti repubblicani che fanno capo a Ronald Reagan»³². Ed è curioso notare come, nel momento in cui Servello e Delfino cercano di allontanare dal Msi, privatamente, ogni riferimento a movimenti come quello della John Birch Society, sul giornale del partito si indichi in quella organizzazione uno dei modelli per una ipotetica destra mondiale.

L’impegno a favore del candidato repubblicano, condotto da Delfino e Servello, configura un “servizio esterno” che avviene senza il coinvolgimento ufficiale del partito, come Delfino ribadisce in questa missiva per Nino De Agazio, uno dei soggetti italiani coinvolti nella campagna elettorale:

Dovresti provvedere tu stesso alla affrancatura (l. 150) ed alla spedizione per via aerea. Ti accludo pertanto un assegno di l. 70.000 (30.000 per i francobolli e 40.000 per fare il giro nei paesi) per le necessarie spese. Tieni presente che la busta con la cartolina pesano (sic) giusto 5 grammi: se oltre ai saluti e alla firma sulla cartolina viene inclusa nella busta anche una lettera o altro, aumenterà il peso e quindi anche la tariffa postale. L’operazione deve svolgersi con la massima discrezione e con l’assoluta estraneità del partito (almeno ufficialmente)³³.

La distribuzione delle cartoline negli Stati Uniti è realizzata grazie a una rete italo-americana in cui i parenti di Servello svolgono un ruolo di cerniera. La rete italo-americana è utilizzata anche per pubblicizzare lo sforzo che gli “italiani” stanno svolgendo per Nixon.

³¹ Id., *Le presidenziali in America (II)*, “Il Secolo d’Italia” 14 ottobre 1968, p. 7.

³² Id., *Le presidenziali in America (III)*, “Il Secolo d’Italia” 15 ottobre 1968, p. 7.

³³ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Raffaele Delfino a Nino De Agazio, 11 ottobre 1968.

Il 17 ottobre del 1968, a ridosso delle elezioni, Franco Servello scrive a suo cugino Anthony Servello pregandolo «caldamente di fare in modo che qualche [suo] amico si rechi con una cartolina nella sede elettorale repubblicana di Washington (non da Guarino che è già informato) affermando di averla ricevuta dall'Italia da suoi parenti e dicendo che sono pervenute anche a molti altri americani di origine italiana».

Servello aggiunge che la stessa «operazione deve essere fatta a New York [...] con molta intelligenza e discrezione» poiché dall'Italia stanno «facendo partire migliaia di cartoline» e si vuole «fornire agli interessati prove indirette del lavoro»³⁴.

Il dirigente missino esagera il risultato effettivo della campagna propagandistica se, come ricorda a questo proposito nelle sue memorie Raffaele Delfino, le cartoline spedite non sono «moltissime» anche a causa delle perplessità sorte «nello staff della campagna elettorale presidenziale»³⁵. È evidente però la scommessa che si investe su queste presidenziali in cui si intravede la possibilità di uscire dal cono d'ombra in cui i missini sono confinati.

In prossimità delle elezioni sono intensificati i contatti con Phil Guarino, contatto che Delfino proverà a utilizzare anche dopo la nascita di Democrazia Nazionale³⁶, e con Vinzo Comito. A Guarino si comunica la partenza di «migliaia di cartoline da tutte le province dell'Italia meridionale indirizzate a parenti e amici emigrati negli Stati Uniti», pregandolo di «dare notizia dell'iniziativa sulla rete dei giornali repubblicani, qualche giorno prima delle elezioni perché gli italo-americani – anche quelli che da qui non possono essere raggiunti – siano informati, del pensiero dei propri connazionali»³⁷. Comito, analogamente, è sollecitato per «far risaltare l'iniziativa assunta in Italia sulla stampa repubblicana, negli ultimissimi giorni della campagna, e ciò per le seguenti ragioni: 1) non dare il tempo a reazioni e recuperi democratici, 2) mettere al corrente del pensiero degli

³⁴ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Franco Servello ad Anthony Servello, 17 ottobre 1968.

³⁵ R. Delfino, *Prima di Fini*, cit., p. 51.

³⁶ Cfr. Ivi, *Prima di Fini*, cit., p. 55-56.

³⁷ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera senza firma e senza data indirizzata a Phil Guarino, non dattiloscritta, allegata alla lettera precedente del 17 ottobre 1968.

italiani anche quella grande parte della comunità che non sarebbe raggiunta dalle lettere che sono in spedizione»³⁸.

Lettere analoghe, infine, sono inviate per sollecitare le potenziali teste di ponte dell'iniziativa. Le missive sono indirizzate all'avvocato George Spatuzza, a Henry Salvatori, presidente della Grant Oil Company, a Raphael Monteleone³⁹, Rettore dell'Istituto "Our Lady of Carmel" e a Victor De Agazio. Quest'ultimo è pregato dal Servello «vivamente di distribuire le unite cartoline tra parenti ed amici, curando che almeno una giunga indirettamente a Volpe (senza ricorrere a Comito, il quale è già informato dell'iniziativa)»⁴⁰ ed è contattato contemporaneamente a Graziella De Agazio⁴¹ e a Antonio De Agazio al quale sempre Servello esprime in questi termini il senso di quella iniziativa:

Come potrai intuire, come italiani e come europei, siamo interessati ad un cambiamento della politica americana e, pertanto, auspichiamo una vittoria di Nixon. Per questo abbiamo promosso l'invio dall'Italia di migliaia di cartoline indirizzate a parenti ed amici emigrati negli Stati Uniti. Te ne accludo alcune copie con la preghiera di spedirle o consegnarle, a tua volta, ad altri parenti e amici⁴².

L'intervento pro-repubblicano è accompagnato dal tentativo di sollecitare la stampa d'area a non insistere con «pubblicazioni di notizie e di fotografie decisamente controproducenti in una fase così delicata»⁴³, come scrive Delfino a Pier Francesco Talenti senza specificare però a quale giornale ci si riferisca⁴⁴.

L'esplorazione di Servello e Delfino continua sotto la probabile supervisione di Vinzo Comito che, il 30 ottobre 1968, richiama l'impazienza

³⁸ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera senza firma e senza data indirizzata a Vinzo Comito, non dattiloscritta, allegata alla lettera precedente del 17 ottobre 1968.

³⁹ Cfr. AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettere di Raffaele Delfino e Franco Servello, 16 ottobre 1968.

⁴⁰ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Franco Servello a Victor De Agazio, 16 ottobre 1968.

⁴¹ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Franco Servello a Raffaella De Agazio, 16 ottobre 1968.

⁴² AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Franco Servello ad Antonio De Agazio, 16 ottobre 1968.

⁴³ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Raffaele Delfino a Pier Francesco Talenti, 22 ottobre 1968.

⁴⁴ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Raffaele Delfino a Pier Francesco Talenti, 22 ottobre 1968.

dei suoi interlocutori italiani, ormai in vista del sempre più probabile traguardo vittorioso, invitandoli a rivendere quel successo solo negli «ultimi giorni della campagna in maniera da non dare la possibilità all'avversario di reazioni e ricuperi». Tuttavia Comito testimonia una certa propensione ad accordare credito ai propri interlocutori italiani, come suggerisce il riuscito invio in Italia di personalità statunitensi:

Nonostante alla direzione generale pareva avessero esplicitamente rinunciato alla proposta di inviare personalità da qui in Italia per influenzarvi gli ambienti utili, personalità importanti sono stati inviati (sic) egualmente, quali: l'ex Governatore della Pennsylvania On. Scranton, l'ex ambasciatore Lodge e persino l'attrice cinematografica Shirley Temple a fare in sostanza quello che nel memoriale consegnato al Governatore Volpe ed all'On. Bob Ellsworth era stato chiaramente da voi indicato.

Comito gratifica i suoi interlocutori affermando che il loro contributo «alla campagna per Nixon è stato grandissimo» e di questo «il Governatore [Volpe, N.d.A.] e gli altri sono stati tenuti al corrente». Si tratta, ora, di attendere «gli eventi finali per vedere che cosa ci sarà da fare per trarne qualche risultato pratico in favore dell'America e dell'Italia»⁴⁵.

Mentre a questo livello privato si cerca di accreditare il rinnovamento del Msi, sul piano pubblico sempre sul “Secolo d'Italia” vengono ribadite le simpatie per il «fascisteggiante Wallace»⁴⁶ che, come ha osservato Gianni Scipione Rossi, sono diffuse negli ambienti più radicali dove si guarda con entusiasmo anche al contemporaneo successo del Ndp nelle elezioni regionali tedesche⁴⁷.

Il richiamo dell'anticomunismo è però prevalente, in questa fase, rispetto a quello dell'identità. Lo schieramento della segreteria a favore di Nixon è netto. Gli attacchi mossi contro gli esponenti democratici, inclusa una figura particolarmente invisa alla sinistra italiana come quella di Lindon Johnson⁴⁸, sono al limite dell'insulto⁴⁹.

⁴⁵ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Vinzo Comito a Raffaele Delfino e Franco Servello del 30 ottobre 1968.

⁴⁶ M. Rallo, *USA: elezioni per un outsider*, “Il Secolo d'Italia” 2 novembre 1968, p. 7.

⁴⁷ Cfr. G.S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., p. 75-76.

⁴⁸ Cfr. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., p. 27-28.

⁴⁹ M. Rallo, *Johnson lascia la presidenza*, “Il Secolo d'Italia” 5 novembre 1968, p. 7.

Il piano pubblico è relativamente divaricato rispetto a quello privato anche per le aspettative che si ripongono sulla vittoria di Nixon. Emerge un utopismo regressivo che desidera, dalla svolta a destra, sia che venga sanato il vulnus all'autonomia dell'Europa sia una frattura storica verso il modello di Stato statunitense, e occidentale, costruito da Roosevelt e cementato da Kennedy col mito della Nuova frontiera. A Nixon si chiede di «riconoscere che il tempo di Yalta è finito» in politica estera e, in politica interna, di rallentare se non di bloccare il processo antisegregazionista, matrice di un'integrazione che avrebbe portato «prima o poi – all'imbastardimento del popolo americano». I missini vedono nella vittoria di Nixon anche le condizioni di possibilità per superare la forma bipartitica del sistema statunitense. Il modello cui si guarda è quello di un nazionalismo a base corporativa che considera il conflitto non una caratteristica endemica delle società complesse quanto un vizio che queste ultime devono essere educate a espiare. Si reputa, infatti, «giunto davvero il momento [...] di far sì che la politica americana divenga soltanto la politica degli Stati Uniti e dell'Occidente, cessando di essere lo strumento di forze che si muovono dietro le quinte, e che hanno interessi diversi, e tutt'altro che confessabili»⁵⁰.

La vittoria di Nixon è salutata, il 7 novembre, come una svolta per l'Occidente⁵¹ e Michelini esprime l'auspicio che essa orienti la politica interna degli Stati alleati degli Usa, «in senso inverso di quella che fu determinata dall'ascesa di Kennedy»⁵².

Il principio dell'anticomunismo annulla quello del nazionalismo. Significativo che venga costantemente reiterata l'equazione per cui se Kennedy ha violato la sovranità nazionale *imponendo* il centro-sinistra, adesso Nixon deve ristabilire l'ordine *impedendolo*⁵³. L'ascesa di Nixon alla Casa Bianca, infatti, ha tutte le credenziali per invertire il cammino «iniziato da John Kennedy, che ha provocato una avanzata generale delle sinistre in tutto il mondo, Italia compresa».⁵⁴

Il carico di speranze riposte in Nixon è tale da aderire anche alla politica economica attribuita al presidente statunitense riguardo la riduzione del carico fiscale e, soprattutto, il disimpegno dell'intervento pubblico in

⁵⁰ Articolo non firmato, *Gli Stati Uniti al bivio*, "Il Secolo d'Italia" 6 novembre 1968, p. 1-8.

⁵¹ Cfr. "Il Secolo d'Italia" 7 novembre 1968, p. 1.

⁵² Dichiarazione di Arturo Michelini, "Il Secolo d'Italia" 7 novembre 1968, p. 1.

⁵³ Cfr. G.S. Rossi, *Alternativa e doppiopetto*, cit., p. 75-77.

⁵⁴ Fondo non firmato, *Il nuovo corso degli Stati Uniti*, "Il Secolo d'Italia" 8 novembre 1968, p. 1.

economia⁵⁵. La prospettiva è quella della chiusura à *rebours* di «un trentennio funesto per l'America e per l'Europa» che abbia come primo effetto la rivalutazione del ruolo della cintura di stati dittatoriali, o anti-democratici, cui i neofascisti si sentono maggiormente legati:

Grecia: Entusiasti i colonnelli [...] Spagna e Portogallo: Non si riesce a nascondere la soddisfazione per l'elezione di Nixon, che è un sincero amico delle due Nazioni iberiche [...] Africa europea: Molta soddisfazione anche in Rhodesia e Sud Africa; nel corso di una visita a Salisbury nel gennaio del '68, il senatore Barry Goldwater aveva dichiarato che, se il futuro Presidente degli Stati Uniti fosse stato un repubblicano, sarebbe cessata l'assurda politica americana contro i Paesi dell'Africa Bianca.

A Nixon si chiede di fortificare i confini della *civiltà occidentale*, identificati con quelli lungo i quali si consuma il secondo conflitto mondiale, per poi procedere con una azione di *roll back* contro l'avanzata del comunismo. L'importanza che si attribuisce alla nascente amministrazione repubblicana è «enorme» perché prefigura l'unificazione europea «sulla base di due precisi fattori: il fattore militare della difesa antisovietica [...] ed il fattore della difesa della “presenza” europea in una zona del globo, come il Continente Nero, che è già una temibile base di partenza per il neocolonialismo sovietico e, in parte, anche cinese». La vittoria di Nixon allora può far assumere agli occidentali «la responsabilità di tre fronti del mondo libero (Oder-Neisse, Mediterraneo, Africa), per poter poi manovrare con maggiore libertà sugli altri due fronti del sovversivismo internazionale (Asia e America Latina)»⁵⁶.

I missini identificano questo passaggio storico con la rinascita di una destra più impossibile che eterogenea, per cui l'affermazione in Germania del Npd costituisce «una tessera del grande mosaico conservatore» che anticipa «una rottura del centro-sinistra nel '69 e dell'ascesa al potere di Franz Joseph Strauss» mentre in Gran Bretagna «il successo dei conservatori – ed in particolare del gruppo di Powell – alle prossime elezioni appare ormai scontato; in Grecia il regime dei colonnelli [...] costituisce ormai la testa di

⁵⁵ Il programma di Nixon «consiste in punti programmatici come questi: avvicinamento all'Europa, ordine all'interno, miglioramenti sociali, un notevole incremento della produzione industriale, la diminuzione delle tasse». E si chiosa: «Ma evidentemente per essere “progressisti” bisogna aumentare la pressione fiscale, far fallire le industrie, lasciar dilagare la delinquenza per le strade, perseguire una politica imperialista di schiacciamento dell'Europa». Ivi, p. 1.

⁵⁶ M. Rallo, *U.S.A. 1968. Prospettive di un voto*, «Il Secolo d'Italia» 12 novembre 1968, p. 7.

ponte della NATO nel Mediterraneo» e in Francia De Gaulle «ha superato anche gli ultimi ostacoli successivi alla “rivolta del maggio”, affrontando brillantemente la crisi economica»⁵⁷.

Posizioni, queste, che in gran parte ritornano nei rapporti privati che Delfino e Servello intrattengono con gli statunitensi cercando una compensazione politica per gli sforzi profusi.

2. La parabola della grande destra. L'incontro impossibile tra il neofascismo italiano e la nuova amministrazione repubblicana

Immediatamente dopo le elezioni Delfino sollecita Comito per organizzare un incontro con il Governatore Volpe e ribadisce cosa ci si aspetta dalla vittoria di Nixon:

La lotta è stata dura e difficile, ma fortunatamente si è conclusa con la vittoria. Il lavoro che abbiamo svolto in tutta Italia è stato veramente massiccio e ci ha tenuto impegnati tutto il mese di ottobre: le cartoline sono però partite in numero eccezionale, oltre le centomila. Le reazioni dei socialisti e di La Malfa dopo la vittoria di Nixon sono state più rabbiose di quelle comuniste. L'amministrazione democratica degli Stati Uniti li aveva vezzeggiati e foraggiati per otto anni ed ora si sentono orfanelli. La radio e la televisione italiana sono in lutto: gli annunciatori sembravano partecipare ad un funerale. La nostra gioia pertanto è immensa. A questo punto è necessario ed urgente un nostro incontro con il Governatore per un esame della situazione italiana ed europea. Un po' di credito crediamo di averlo meritato!⁵⁸.

La risposta di Comito e l'immediata replica dei due deputati italiani, tra il 25 e il 29 novembre 1968, testimoniano del tentativo di approfondire i rapporti intrecciati nel corso della campagna elettorale.

Comito, per primo, si sbilancia esprimendo dei giudizi meno sintetici dei precedenti anche sull'Italia. L'impressione è che reciprocamente ci si voglia mettere alla prova. Il risultato è che vengono create delle aspettative maggiori nei due interlocutori italiani alimentando le speranze sul profilo della nuova Amministrazione:

⁵⁷ Id., *Verso una comunità europea di difesa*, "Il Secolo d'Italia" 11 dicembre 1968, p. 7.

⁵⁸ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Raffaele Delfino a Vinzo Comito, 9 novembre 1968.

Non appena voi credete di poter fare un altro viaggio negli Stati Uniti, egli [John Volpe, N.d.A.] [...] sarà lietissimo di avere una conversazione con voi. E chi sa che le cose non si pongano in modo tale che tale conversazione possa avvenire nella sacristia del nuovo Presidente. Lasciate che passi ancora qualche tempo: due, tre settimane, non so, e vediamo quale piega prenderanno le cose, anche nei riguardi della situazione in Italia.

Comito, inoltre, suggerisce, con un post scriptum a penna, di mantenere il «massimo riserbo»⁵⁹.

Delfino, per tutta risposta, cerca di fissare un incontro, suggerendo come data il 10 di dicembre seguente e chiedendo a Comito di valutare se i contatti debbano svolgersi «solo con il Governatore o se non sia il caso di incontrare l'On. Robert Ellsworth» con il quale si afferma di aver parlato a New York. In questo schema Comito dovrebbe svolgere la «funzione di collegamento permanente»⁶⁰.

Il contatto italo-americano replica ribadendo l'invito a pazientare «finché tutto appaia chiaro». La sezione manoscritta di quest'ultima lettera è indicativa della funzione che il Comito intende ritagliare sui propri interlocutori italiani. A essi si chiede di agire come dei nazional-conservatori attivamente impegnati a contrastare le piazze egemonizzate da operai e studenti. Comito, infatti, esprime la sua preoccupazione per «gli scioperi scatenati dai sovversivi universitari ed operai che vanno in giro con cartelloni issanti le sinistre figure di Lenin, Stalin, Che Guevara, Mao Tse Tung ed O Chi Min (sic)» interrogandosi sulle intenzioni, e sulla inazione, delle «forze sane della nazione» e chiedendosi se esse non possano «arrestare l'azione di quegli sporcaccioni»⁶¹.

Il Msi tenta anche di accreditarsi come il rappresentante di quelle «forze sane» quanto autoritarie⁶². Delfino e Servello, inoltre, vengono invitati all'Inauguration day del 20 gennaio 1969 ospiti «dell'armatore e petroliere di

⁵⁹ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Vinzo Comito a Raffaele Delfino e Franco Servello, 25 novembre 1968.

⁶⁰ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Raffaele Delfino a Vinzo Comito, 29 novembre 1968.

⁶¹ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Vinzo Comito a Raffaele Delfino e Franco Servello del 6 dicembre 1968.

⁶² Cfr. A. Baldoni, *La destra in Italia*, cit., p. 589-590.

origine greca Tom Pappas»⁶³ che risponde con grande cordialità a una lettera di Delfino seguente la cerimonia di insediamento⁶⁴.

Pappas è un uomo d'affari greco-americano che vince nel 1962 un'importante commessa statale per la costruzione di un complesso industriale nell'area di Salonicco e può vantare di essere «l'unico uomo al mondo ad avere il proprio nome appena dopo quello della ESSO». Pappas, è anche un sostenitore del Partito repubblicano e di Nixon, tanto da farsi promotore di una raccolta fondi di circa 500.000 dollari per le «inauguration festivities»⁶⁵ del nuovo Presidente e gioca «un ruolo nella scelta di Agnew come “running mate” di Nixon»⁶⁶.

In questa duplice veste di uomo politico e di affari, Pappas probabilmente riveste un ruolo di intermediario tra la dittatura dei colonnelli greci e l'Amministrazione statunitense già prima della elezione di Nixon. È, infatti, Thomas Pappas il «privato cittadino» che consegna «alla Casa Bianca» una lettera per il Presidente Johnson, scritta dal capo della giunta militare Papadopoulos il 6 gennaio del 1968⁶⁷ e, prima ancora, Pappas viene citato, il 16 dicembre del 1966, in una conversazione sul Vietnam, svoltasi alla presenza del Presidente Johnson, da Henry Cabot Lodge J., Ambasciatore statunitense a Saigon, come «un suo vecchio amico che aveva aiutato la Grecia nel suo processo di riabilitazione» e che adesso si dichiara disponibile a finanziare un sostegno greco alla guerra nel caso in cui esso «fosse stato organizzato»⁶⁸. Ed è sempre Pappas il destinatario, nonché il tramite per consegnarlo a John Volpe, di un primo memorandum successivo alla vittoria di Nixon, di cui si ha notizia in una lettera che Delfino spedisce a Volpe il primo marzo del 1969:

Caro ministro Volpe, dopo il nostro incontro a Washington la situazione politica in Italia è peggiorata, come il presidente Nixon ha osservato durante la sua visita. Ho parlato con Pappas e gli ho consegnato un ulteriore memorandum, una copia del

⁶³ R. Delfino, *Prima di Fini*, cit. p. 52.

⁶⁴ Cfr. AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Thomas Pappas a Raffaele Delfino del 4 febbraio 1969.

⁶⁵ Cfr. *Entrepreneurs: the Greek go for beetwen*, articolo non firmato, “Time”, 14 febbraio 1969.

⁶⁶ “The New York Times”, 17 febbraio 1989 sez. Obituaries.

⁶⁷ Cfr. FRUS, 1964-1968 Volume XVI, Cyprus; Greece; Turkey; Document 352, <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1964-68v16/d352>.

⁶⁸ Cfr. FRUS, 1964-1968 Volume IV, Vietnam 1966; Document 344, <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1964-68v04/d344>.

quale è allegata per vostra conoscenza. Pappas si recherà a Washington tra pochi giorni e potrà così discutere il nostro progetto con voi⁶⁹.

Il memorandum è presentato in duplice copia, in italiano ed in inglese. La parte in inglese, quella effettivamente recapitata, è decisamente centrata sulla sola situazione italiana e dà per certo l'ingresso dei comunisti al governo, entro il 1973, a patto che non siano prese le necessarie contromisure:

Se il centro-sinistra rimarrà al potere in Italia e se non ci saranno cambiamenti dentro la Dc e il partito socialista, il partito comunista è destinato a entrare ufficialmente nella coalizione durante questa legislatura, vale a dire a partire dal 1973. Se questo accadesse, l'Italia in pratica cesserebbe, entro cinque o sei anni, di essere parte del mondo occidentale ed entrerebbe nella sfera di influenza sovietica, con conseguenze che sono facili da immaginare per l'intera Europa e per l'intera area mediterranea.

Le condizioni indicate come improcrastinabili per evitare questo scivolamento sono essenzialmente due. La prima è di chiedere «un differente orientamento statunitense» rispetto al centro-sinistra che «divenne possibile perché il Vaticano e l'ambasciata statunitense a Roma, ispirati dallo spirito della “democrazia”, giudicarono che quella operazione sarebbe stata vantaggiosa». L'altra condizione è che le forze anticomuniste «che oggi sono divise e insicure, dovrebbero ricevere guida e orientamento; e solo gli Stati Uniti sono capaci di fornire questa guida, prima che sia troppo tardi per l'Italia e per l'Europa»⁷⁰. La versione italiana del memorandum è più schematica e consiglia anch'essa un cambiamento interno, in senso anticomunista e antisocialista, della politica interna delle nazioni europee occidentali:

Nixon ha detto che è finita l'era del confronto e deve iniziare l'era delle trattative con l'Unione Sovietica: prima delle trattative è però necessario rafforzare la NATO. Tale necessario rafforzamento sarà però reso difficile non solo dalla posizione di De

⁶⁹ Cfr. AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Raffaele Delfino a John Volpe, 1 marzo 1969 (originale in inglese).

⁷⁰ Cfr. AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, memorandum in inglese per Thomas Pappas e John Volpe, allegato a missiva del 27 febbraio 1969 (originale in inglese).

Gaulle, ma anche dalla situazione di difficoltà in cui per vari motivi si trovano altre Nazioni europee. Per arrivare al rafforzamento della NATO gli Stati Uniti debbono agire per modificare in senso più anticomunista le situazioni delle Nazioni europee: in Germania [...] si dovrebbe favorire la vittoria dei partiti di Kiesinger e di Strauss che danno più garanzie del partito di Brandt. In Gran Bretagna sarebbe auspicabile un ritorno al Governo dei Conservatori. In Italia il Governo di centro-sinistra è ormai controllato dai comunisti: è indispensabile capovolgere la situazione. In Grecia bisogna dare fiducia all'attuale Governo, anche perché da una crisi dell'attuale situazione trarrebbero vantaggio solo i comunisti. In Turchia la situazione deve essere attentamente seguita perché può diventare incontrollabile da un momento all'altro. Per il Portogallo si deve fare l'analogo ragionamento della Grecia.

Il memorandum nella versione italiana si sofferma più sul contesto internazionale e chiede una applicazione rigida della coesistenza pacifica colpevole di non avere previsto «un freno all'azione sovversiva e rivoluzionaria dei partiti comunisti che operano nell'Europa Occidentale, nell'America latina, in Africa e in Asia». Per questa ragione si osserva come «la pressione del comunismo [...] deve essere anche respinta all'interno delle Nazioni dell'Occidente con una sfida americana in nome della Libertà e della Civiltà». Delfino, considerando vinta dall'Urss, fino ad allora, «la guerra psicologica con gli Stati Uniti», aggiunge che «allo stesso modo gli Stati Uniti, per vincere la guerra psicologica, e per indurre l'Unione Sovietica ad una vera pace, debbono presentare l'Occidente come un blocco pacifico, ma debbono nello stesso tempo isolare i focolai di infezione comunista nelle Nazioni occidentali»⁷¹.

Il memorandum, inoltre, è presentato pressoché in corrispondenza della visita di Nixon a Roma durante la quale i neofascisti organizzano delle squadre di azione per contrastare la manifestazione di protesta organizzata dal Pci: un significativo preludio alla nuova politica, finalizzata a contendere le piazze ai comunisti⁷², che segna una netta distinzione rispetto alla linea moderata della segreteria Micheli.

Echi delle posizioni e del nucleo di problemi contenuti nel primo memorandum sono individuabili in un colloquio svoltosi a Washington, il 20 marzo del 1969, tra Thomas Pappas e lo stesso Presidente Nixon, di cui vale la pena riprodurre il seguente passaggio relativo alla situazione italiana:

⁷¹ Cfr. AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, fasc. 4, lettera di Raffaele Delfino a John Volpe, 1 marzo 1969, memorandum allegato.

⁷² Cfr. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., p. 54-59.

Pappas: Penso ci sia il pericolo reale che l'Italia viri presto completamente a sinistra

Presidente: Sì, comprendo come ci sia una forte componente di sinistra in Italia e questo è ancora strano, perché loro non hanno alcuna seria ragione economica per svoltare a sinistra e Saragat mi ha colpito per l'essere un uomo affidabile [...]

Pappas: Presidente chi ha scelto per servirla come Ambasciatore in Grecia?

Presidente: Non Abbiamo ancora trovato nessuno, Tom.

Pappas: Occorre il migliore che si possa trovare, il migliore che c'è sia per la Grecia che per l'Italia⁷³.

Lo scambio di battute testimonia di una preoccupazione reciproca tuttavia più contenuta in Nixon per la fiducia che pone in alcuni tra i rappresentanti istituzionali del Paese certo non inquadrabili come appartenenti a settori di destra della politica nazionale, come Saragat. È probabile che si ritenga più sensato investire sugli alleati consolidati piuttosto che cercarne di nuovi, preferendo un intervento selettivo ma non così invadente come auspicato da Servello e da Delfino.

Il rapporto continua con un secondo memorandum, successivo di circa 4 mesi, di cui si ha notizia per la prima volta in una lettera del 9 giugno 1969, indirizzata ad Anthony Servello da Delfino. Il memorandum è scritto da Almirante⁷⁴ ed è consegnato pochi giorni dopo la morte di Michelini. La lettera comunica che l'8 giugno Delfino e Servello hanno «regolarmente incontrato a Parigi il Ministro Volpe» per consegnare un promemoria adesso accluso alla lettera perché Volpe ha «preferito riceverlo tradotto in quanto non può contare sulla totale riservatezza dell'ufficio al quale dovrebbe farlo tradurre». Mentre sul colloquio si riporta questa osservazione:

È stato abbastanza positivo: presto dovrebbero essere prese decisioni in merito al nuovo Ambasciatore USA a Roma: il nostro nuovo promemoria sollecita tale nomina, anche nella considerazione che il primo promemoria da te tradotto è stato

⁷³ Frus, 1969-1976, vol. XXIX, Eastern Europe, Eastern Mediterranean, 1969-1972, Document 242, <http://history.state.gov/historicaldocuments/frus1969-76v29/d242>.

⁷⁴ Cfr. R. Delfino, *Prima di Fini*, cit. p. 53.

positivamente apprezzato da Volpe che in una lettera a Franco l'ha definito "affascinante e informativo"⁷⁵.

Il promemoria allegato ritorna sulla teoria secondo cui il comunismo, in Italia, non avanza per forza propria ma per cedimento delle forze di governo, secondo un atteggiamento remissivo qui identificato con le figure di Ugo La Malfa e Aldo Moro:

Uno dei maggiori propagandisti, anche in apposite conferenze e tavole rotonde, della opportunità del dialogo con il partito comunista, è stato l'on. Ugo La Malfa, il quale poi – specialmente quando si trova all'estero – non esita a riconoscere che il comunismo non offre oggi alcuna seria garanzia nel senso della distensione e della pace. Tra i democristiani, si è recentemente distinto per le continue offerte di apertura al partito comunista l'ex Presidente del Consiglio on. Moro [...] il segretario nazionale della DC, on. Piccoli, ha dichiarato in un discorso tenuto a Bologna che le chiusure al partito comunista possono cadere quando si tratta di costituire amministrazioni locali a livello comunale, provinciale e regionale; e mentre addirittura gli esponenti più in vista della sinistra democristiana [...] parlano pubblicamente di un "patto costituzionale" che dovrebbe essere concordato tra la D.C. e comunisti, partecipano a riunioni politiche promosse dal partito comunista, collaborano a giornali ufficialmente editi dal partito comunista ("Rinascita").

La descrizione che ne segue fornisce l'immagine di un Paese preda dell'estremismo più violento in cui «i comunisti sono stati assolutamente liberi di organizzare comizi e cortei che sistematicamente si sono conclusi con prove di forza contro lo Stato, cioè con vere e proprie prove generali di quello che domani potrebbe essere un "putsch" comunista in Italia» mentre «gli Italiani si sono ormai abituati a contemplare sfilate di comunisti con elmetto, bastoni ferrati, sbarre, catene, bottiglie Molotov». Una descrizione che ricalca, fra l'altro, le posizioni della destra italiana più vicina ad ambienti dell'esercito e dei servizi. Proprio nel primo semestre del 1969, infatti, sia il generale De Lorenzo sia il direttore de "Il Borghese" Mario Tedeschi insistono sulla possibilità che il Pci entri a breve in clandestinità⁷⁶.

Il documento sostiene che carabinieri e polizia «hanno ordine di lasciar fare, di non intervenire se non nel caso di estrema urgenza» e se «ai

⁷⁵ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, secondo memorandum per Volpe, lettera di Raffaele Delfino per Anthony Servello del 9 giugno 1969

⁷⁶ Cfr. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., p. 53-54.

manifestanti comunisti è lecito spadroneggiare, distruggere negozi, incendiare automobili, bloccare le autostrade e le ferrovie per intere giornate» la polizia «è per ora armata, ma ha il divieto assoluto di usare le armi contro i manifestanti» e «molto raramente i colpevoli delle aggressioni vengono denunciati e [...] ancora più raramente vengono condannati».

A causa del riavvicinamento tra socialisti e comunisti, inoltre, si prospetta lo scenario della «rottura del partito socialista nei due vecchi tronconi» generando così una situazione di stallo non risolvibile in quella condizione «a meno che non si determini una situazione di opinione pubblica che [...] imponga, per evitare il peggio, una soluzione di netta chiusura all'estrema sinistra».

Il documento propone due opzioni inconciliabili per il futuro dell'Italia. La prima prevede lo scivolamento verso il Pci; la seconda, suggerita dal memorandum, comprende la formazione di «una nuova maggioranza anticomunista» ed antisocialista al tempo stesso, perseguibile o facendo ricorso ad elezioni anticipate oppure promuovendo un governo di transizione formato da soli democristiani con l'appoggio esterno di tutti gli altri partiti anticomunisti ma a patto che si tenga ormai conto del fatto che il comunismo in Italia è «un nemico da battere in piazza perché lo si possa battere in Parlamento».

Questo passaggio è significativo di quali siano i soggetti cui adesso guarda il Msi come potenziali alleati. Se con Michellini il Msi pensa di uscire dall'isolamento a partire dalle istituzioni rappresentative e non dalle piazze, Almirante, già con questo memorandum, lascia intendere che i canali della trasformazione politica possano passare per forzature dell'ordine istituzionale o per il ricorso a un sostegno attivo alle forze dell'ordine isolate e indebolite dalla politica⁷⁷.

L'inclinazione allo scontro esterno ai canali del confronto politico, in un evidente schema paratattico che tiene insieme posizioni non componibili, si alterna a richiami alla linea tradizionale che aspira a governare da destra ma con parte dei democristiani, richiamandosi a esecutivi già sperimentati negli anni '50:

Per questo occorre utilizzare tutte le forze politiche anticomuniste, senza alcuna esclusione, tenendo presente che le forze di destra hanno da tempo superato la fase

⁷⁷ Sulle tipologie di rapporto tra destre e militari negli anni '60, cit. P. Ignazi, *Il Polo escluso*, cit. p. 110-116

nostalgica e sono disponibili per una politica democratica come hanno dimostrato anche in passato appoggiando i Governi monocolori democristiani nel 1953 (Pella), nel 1959 (Segni) e nel 1960 (Tambroni).

Lo schema del memorandum vede all'opera uno schieramento «anti-NATO, anti-Patto Atlantico, anti-Europa occidentale, anti-USA, che va dai comunisti fino ai socialisti nenniani e alla sinistra DC» e uno schieramento «occidentale, filo-atlantico, europeo, filo-USA, che va dal centro e dalla destra della DC fino al Movimento Sociale Italiano». Di fronte alla situazione emergenziale si auspica un moto di generosa comprensione da parte degli «atlantici» per non far sì che «i comunisti abbiano partita vinta in anticipo».

Il memorandum, infine, rinnova l'identificazione della scelta di centro-sinistra in Italia come input esterno promosso dall'Ambasciata statunitense a Roma prima che dalla Presidenza:

Nel nostro precedente promemoria avevamo consigliato la nomina di un nuovo Ambasciatore USA a Roma che fosse un esperto uomo politico di estrazione repubblicana e non democratico. Il ritardo di tale nomina ha già arrecato danni notevoli: negli ultimi mesi infatti la situazione è andata sempre più peggiorando ed il margine di tempo per agire è diventato sempre più ristretto⁷⁸.

Il ruolo attribuito all'ambasciatore statunitense conferma i profondi tratti di continuità tra la missione dei due politici missini, che Delfino assume sempre più in prima persona, e il tradizionale convincimento dei neofascisti riguardo il fatto che solo un impegno dell'ambasciata possa consentire la costruzione di un ampio schieramento di destra in Italia⁷⁹.

La differenza col passato è che questa volta è maggiore il credito concesso ai missini, o almeno ad alcuni dei più rilevanti esponenti del Msi. Delfino agisce nei giorni successivi palesando un'evidente fiducia nel rapporto instaurato con Volpe. Il 2 luglio 1969 comunica all'Amministratore delegato dell'Alitalia Bruno Velani che in un colloquio con Volpe precedente di poche settimane ha caldeggiato «il suo interessamento per il rinnovo della Convenzione aerea Italia-Usa» e che di questa vicenda può occuparsi più

⁷⁸ AFUS, f. Raffaele Delfino, serie 1 attività politica generale, secondo memorandum per Volpe, allegato alla lettera di Raffaele Delfino per Anthony Servello del 9 giugno 1969.

⁷⁹ Cfr. F. Robbe, *L'impossibile incontro*, cit., p. 142.

nello specifico essendo a lui legato «da particolari vincoli di amicizia»⁸⁰. Il rapporto, però, è destinato a interrompersi, come esplicitamente avrebbe detto John Volpe nell'autunno del 1969 a Delfino invitandolo a cambiare partito⁸¹. Significativamente questo accade nei primi mesi della nuova segreteria Almirante che riconduce nel Msi già nel novembre del 1969 esponenti dell'estrema destra, come Pino Rauti, usciti dal partito in polemica con la linea moderata di Michelini⁸². Almirante, inoltre, inaugura sia una politica della memoria, finalizzata a recuperare le frange giovanili del neofascismo, in chiave palesemente nostalgica sia una stagione di ambiguità verbali, nemmeno troppe ambigue a dire il vero, riguardo il tema della violenza e del suo utilizzo in funzione sussidiaria rispetto a quelle che si reputano essere le carenze della democrazia italiana⁸³.

Il rapporto tra Msi e statunitensi è reso ancora più improbabile da questa torsione movimentista, ma è principalmente inibito dalla rappresentazione che degli Stati Uniti si fa in questa cultura politica: un *deus ex machina* rispetto alla propria condizione di isolamento, verso cui, almeno fino al secondo memorandum scritto da Almirante, ci si pone in condizione di subalternità. Il progetto della “grande destra”, analogamente a quanto accaduto nel corso degli anni '50⁸⁴ anche se in un contesto in cui il rapporto con l'amministrazione statunitense è più stretto, nasce debole perché manca del necessario partner internazionale cui fare riferimento e perché prova a conciliare modi di intendere il ruolo della destra, nell'Italia di quegli anni, che sono orientati lungo prospettive divergenti.

Conclusione

L'azione di Servello e Delfino tenta di esaltare il tasso di novità che il Msi è disponibile a mettere in gioco in cambio di un'azione incisiva contro lo spostamento a sinistra dell'equilibrio politico italiano. Essa però adotta una visione rigidamente deterministica della politica statunitense destinata ad avere pochi margini di agibilità. L'iniziale contraddizione è acuita dal fatto che il Msi continua a ispirarsi pubblicamente al fascismo.

⁸⁰ AFUS, fondo Raffaele Delfino, serie 1, attività politica generale, fasc. 5, lettera di Raffaele Delfino per Bruno Velani, 2 luglio 1969.

⁸¹ Cfr. R. Delfino, *Prima di Fini*, cit., p. 53-54.

⁸² Cfr. P. Ignazi, *Il polo escluso*, cit. p. 135-136.

⁸³ Cfr. G. Panvini, *Ordine nero, guerriglia rossa*, cit., p. 48-50, p. 61.

⁸⁴ Cfr. F. Robbe, *L'impossibile incontro*, cit., p. 225-230.

Il rapporto con il '68 *totipotente*, di cui si parla al principio del saggio, assume un carattere trasformistico poiché il corpo maggioritario del partito cerca di salvaguardare la propria identità utilizzando strumentalmente i fenomeni di frattura che il 1968 porta con sé.

Luciano Cheles ha ricostruito in modo convincente il modo in cui il Msi diviene fruitore dei linguaggi simbolici della contestazione all'interno di un contesto in cui linguaggio e iconografia sono utilizzate per ammodernare contenuti rimasti invariati nel loro nucleo politico autoritario⁸⁵.

Analogamente si può dire che, su un versante politico opposto a quello rappresentato dalla contestazione studentesca, anche la presidenza Nixon è assimilata rapidamente dai missini in funzione della propria identità. L'introduzione di un nuovo ordine di priorità globali, quali quelle rappresentate da un modo più flessibile di intendere l'anticomunismo che corrisponde anche a una progressiva perdita dell'atlanto-centrismo occidentale, è inquadrato invece come il punto di partenza di una potenziale inversione filofascista di un corso storico aperto dal New Deal.

Il superamento dell'impianto newdealista sarà effettivamente perseguito a partire dagli anni '80 anche se in un'ottica ben distante da quelle nostalgica auspicata dai missini. Lo scenario globale aperto da Nixon, inoltre, implica una ridefinizione tra centro e periferia del mondo inversa rispetto alle nostalgie dei neofascisti: un mondo sempre meno atlanto-centrico, euro-centrico aveva smesso di esserlo già prima del 1968, e proiettato ormai verso la globalità e la crisi degli imperi.

La distanza tra il modello di destra che Delfino e Servello ritagliano sul Msi e quello prevalente nel partito neofascista rimane profonda. Questo iato anticipa la difficoltà di comporre politicamente le varie destre italiane, come si proverà a fare durante il biennio 1971-1972, caratterizzato da un significativo successo elettorale missino. Già dal 1968 è profonda la contraddizione tra prospettiva tecnocratica della destra nazionale e difesa dell'identità neofascista che segnerà la vita del Msi fino alla scissione di Democrazia Nazionale.

⁸⁵ Cfr. L. Cheles, *Il '68 nella propaganda figurativa del Movimento sociale italiano*, in S. Casilio, L. Guerrieri (a cura di), *Il '68 diffuso. Contestazioni e linguaggio in movimento*, Clueb, Bologna 2009, p. 153-162.

Mauro Sbordonì

IL SEGRETO DI CYBERNELLA

(Mara Benadusi, EunoEdizioni, 2012)

“Come tutte le istituzioni, la scuola si presta ad entrare in molti tipi di discorsi e a suscitare altrettanti; come tutte le invenzioni culturali complesse, può essere oggetto di valutazioni, emozioni, convinzioni, aspettative contrastanti...”¹.

L'isola Casilino 23

Il segreto di Cybernella non è la riedizione di una fiaba contemporanea ma la narrazione di “un insolito anno di «apprendistato etnografico» tra i banchi”² trascorso tra il 2000-2001 alla Scuola Arcobaleno (un plesso di scuola elementare e uno di scuola dell'infanzia) nel Circolo Didattico Villaggio Globale. Metafore, ricche di senso, per denominare “scuole vere” situate in un quartiere della periferia romana³: il Casilino 23, edificato negli anni '70 su progetto del gruppo di lavoro diretto dall'architetto Ludovico Quaroni e connotato da una strutturale omogeneità che lo distingue nettamente (come fosse “un'isola” avverte l'autrice) rispetto alla tipologia urbanistico-edilizia del circostante tessuto urbano⁴.

1 L. PIASERE, *A scuola. Tra antropologia e educazione*, Firenze, SEID, 2010.

2 Op. cit., p. 179.

3 Queste metafore, così come l'uso di pseudonimi per tutte le persone incontrate a scuola e al campo Rom sono state usate per “un atteggiamento di tutela” nei confronti del “clima da corsa allo scoop che sta affliggendo le nostre istituzioni scolastiche”. Nei giorni in cui l'autrice scriveva questo testo era in corso una campagna di stampa nei confronti dell'Istituto Carlo Pisacane di Tor Pignattara: un esempio di buona integrazione, trattato dai giornali come “scuola ghetto”. Op. cit., pp. 21-23.

4 Op. cit., pp. 35-38.

Questa determinazione spazio-tempo assume spessore e rilievo attraverso un percorso di memoria e di riflessione: fra passato e presente. Prima uno spaccato della Roma in via di trasformazione, attraverso lievi ricordi d'infanzia dell'autrice, fra casa e scuola, alla Borgata Fidene. Poi uno sguardo sui processi di mutazione normativa avvenuti nella scuola, con essenziali e puntuali riferimenti agli atti legislativi che hanno percorso negli anni le politiche dell'istruzione del nostro paese riguardo alle questioni dell'inclusione/integrazione e della governance nel sistema scolastico: dal lontano '71, agli anni '90, fino alla svolta in chiave di restaurazione-riduzione-contenimento impressa nel 2009 dalla cosiddetta riforma Gelmini. Compiuta questa ricognizione (che propone anche spunti di comparazione con direttive e orientamenti del Consiglio d'Europa), Benadusi enuncia i suoi punti di riferimento teorici e metodologici⁵. Non un mero repertorio, né una semplice bibliografia ragionata, ma – anche in questo caso – l'esposizione di un percorso fra passato prossimo e presente, intessuto di letture, esperienze di studio e di formazione, scambi di idee con alcuni autori, acquisizione di nuovi punti di vista. Un iter che va dalla fine degli anni 90, la fase in cui l'etnografa “dottoranda” predispone e via via aggiusta il suo metodo di ricerca sul campo, a questi ultimi anni, quando – ormai ricercatrice – Mara Benadusi decide di “rileggere”, reinterpreta, riesporre in maniera estesa il suo “anno al Casilino”.

A questo punto il lettore ha tutte le coordinate necessarie per orientarsi all'interno di un “racconto” ampio, mosso e complesso:

“Vivere a scuola per un intero anno scolastico – scrive Benadusi – mi ha permesso di collezionare una mole considerevole di dati etnografici. A casa, sul mio tavolo di lavoro, si affastellavano i taccuini... avevo imparato a scrivere velocemente, quasi senza guardare il foglio, e a volte riuscivo ad annotare lunghi dialoghi parola per parola”⁶.

L' autrice ha scelto di scrivere mantenendo una permanente tensione fra oggettivazione ed empatia, fra approccio etnografico classico e *grounded theory*:

5 Molteplici gli autori citati. Fra di essi in particolare: Matilde Callari Galli, Francesca Gobbo, Massimo Squillacciotti, Leonardo Piasere, Ana Maria Gomes, Harry Wolcott, Alessandro Simonica.

6 Op. cit., p. 65.

“Tentai di utilizzare dei protocolli osservativi [...] tutto era stato preparato con scrupolo in modo da circoscrivere il fiume in piena della scrittura. Sentivo però la densità della vita in classe sfuggire alle griglie codificate del protocollo. E per giunta le emozioni restavano assopite o silenti. Così tornai a prendere note libere sui «diari di campo», ma cominciai a utilizzarle come strumento di «impregnazione» in classe scrivevo nella consapevolezza che ciò avrebbe permesso alle emozioni di farsi largo senza disorientarmi troppo; non scrivevo più per fermare la vita sulla carta, ma per impregnarmi del vissuto... Scrivere era la mia maniera di stare nel contesto”⁷.

Molteplici sono gli attori e le relazioni professionali, sociali e istituzionali investite dalla ricerca. Dialogando con le definizioni di un altro antropologo della scuola, Alessandro Simonicca⁸, l'autrice scrive:

“La prospettiva scelta è quella dell’etnografia dei contesti educativi, che considera lo *schooling*, alla stregua di qualsiasi altro campo dell’educazionale, come uno «spazio articolato da relazioni di potere e regolato da sistemi multipli di governamentalità». Luogo di «congiunture» e «disgiunzioni» come qualsiasi contesto di apprendimento, la scuola è tenuta insieme da reti di attori coinvolti in processi negoziali di tipo collettivo. Le attività che vi hanno luogo implicano, infatti, uno sforzo che coinvolge varie persone (insegnanti, dirigenti, genitori, esperti) in analisi e deliberazioni che operano su differenti piani decisionali”.

Alunni stranieri a scuola

La scuola narrata da Mara Benadusi è interessata dall’afflusso di un alto numero di alunni “stranieri” con una significativa presenza di alunni rom. Pur essendo nati a Roma da famiglie ormai residenti in Italia da molti anni, questi ultimi sono tuttavia percepiti come i “più stranieri fra gli stranieri”, i “più diversi fra i diversi”. E’ soprattutto a loro che è diretto, nel Piano dell’Offerta Formativa del Circolo Didattico Villaggio Globale, il Progetto

7 Op. cit., p. 66.

⁸ A. SIMONICCA, *Problemi sull’uso pubblico dell’antropologia in setting scolastici*, in F. Gobbo (a cura di), *Processi educativi nelle società multiculturali*, Roma, CISU, 2007, pp. 225-268.

Accoglienza. Non si tratta di uno dei tanti progetti settoriali talvolta inseriti nei POF delle istituzioni scolastiche solo per ottenere l'erogazione di qualche risorsa pubblica (sempre più magra e rara peraltro!), ma di un progetto complessivo che denota la volontà del circolo di non essere né scuola erogatrice di un servizio di eccellenza (come vorrebbe una interpretazione liberistico/competitiva dell'autonomia scolastica), né "scuola ghetto" (spettro che spesso viene agitato per le scuole con alto numero di alunni stranieri), bensì scuola "presidio del territorio" e "agente di promozione culturale e sociale". Responsabile del progetto è il maestro Ignazio. E' il "Virgilio" di Benadusi, la persona che la introduce nella scuola; enuncia con passione le linee e le problematicità del progetto; manifesta il suo vissuto umano e professionale di maestro impegnato fra scuola e territorio; comunica i suoi profondi convincimenti politici e anche le difficoltà operative a misurarsi e a mediare con le diverse sensibilità professionali e politiche espresse dalle colleghe impegnate nel progetto: Palmina, Elvira, Annamaria, Roberta, Marta, Rita, Valeria, Patrizia. Esse vengono a costituire il nucleo del gruppo assai ampio di "informatori", "testimoni", di cui si avvale la narrazione etnografica⁹. Benadusi interloquisce in maniera intenzionale, sistematica, approfondita con queste figure ed è quindi in grado di raccontarci le loro storie personali; le loro esperienze di iniziazione, inclusione, "inserimento" in un ambiente scolastico così fortemente connotato; di restituirci il gioco dei preconcetti reciproci; i momenti della compartecipazione e quelli del dubbio.

Benadusi si colloca con il suo inseparabile taccuino (rare volte con un registratore) fra i banchi della scuola e coglie le dinamiche di conflitto recezione/apprendimento/mimesi-adattamento operanti fra bambine e bambini: Simone, Carlo, Fernando, Saverio, Regina, Goran, Lidia, Roberto, Paoline, Mikich....

Quest'ultimo, Mikich, è un alunno rom particolarmente abile a intuire le smagliature, le contraddizioni nelle "retoriche di accoglienza" poste in essere dalla scuola. A lui si deve l'enunciazione della metafora del "segreto di Cybernella" (fanciulla recuperata dalla morte alla vita tramite un processo di robotizzazione) per spiegare la divergenza e la sofferenza di Carlo, un altro bambino "diverso", proveniente dalla Costa d'Avorio, "buon selvaggio" che la

9 Di esso fanno parte, molti altri soggetti, fra cui: insegnanti supplenti di "lungo corso", assistenti al sostegno, assistenti sociali, figure del volontariato, docenti universitari che partecipano ad attività di formazione, esponenti della comunità Rom.

scuola non riesce a “domare”¹⁰. Lo stesso Mikich fornirà poi, su sollecitazione della maestra Elvira, una narrazione della sua dimora al campo che per rispondere agli “stereotipi” attesi dall’insegnante mescola abilmente verità e finzione. Un esempio delle classiche modalità di nascondimento e delle strategie di sopravvivenza attuate dai popoli rom e, al tempo stesso, della capacità da parte di molti bambini (stranieri ma non solo) di stravolgere le “partiture” di apprendimento e comportamento proposte dalla scuola, di destrutturarne le strategie didattiche.

Insegnanti e operatori si interrogano a questo punto fra di loro sui propri stili educativi. Si ricerca il dialogo e la comunicazione con gli alunni altri ricorrendo ad un approccio iperculturalista ed essenziali sta, “dove le culture vengono considerate come entità a se stanti e destinate a restarlo”, dando luogo ad una didattica interculturale in cui si pone grande attenzione alle abitudini culturali, ipostatizzate come “indicatori di differenza”, e individuando nel medium linguistico lo strumento (o di contro l’ostacolo) principale per l’inclusione.

Permane così una visione della relazione adulto-bambino unidirezionale, attestata anche dalla frequenza nei discorsi fra le insegnanti di espressioni quali “far capire loro”, “abituarli”, “fargli imparare”. Non viene messo in discussione ancora lo “statuto” della scuola, la sua ragion d’essere, “il perché e il come della scuola, il senso della scuola per gli altri”. “Il guscio dove dovrebbe svolgersi il dialogo”, scrive Benadusi citando Piasere, “troppo di rado vien ridiscusso anche nei tentativi di interculturalismo pedagogico più avanzati”.

Passi di lato

Benadusi amplia via via il suo raggio di osservazione/interazione. Dentro la scuola partecipa a focus group fra insegnanti e operatori esterni, riunioni con la partecipazione di genitori Rom e della Direttrice del Circolo ¹¹; fuori dall’edificio scolastico partecipa a incontri con associazioni e gruppi del volontariato; vive insieme agli alunni rom il trasferimento in scuolabus fra campo e scuola; si intrattiene al campo con alcune famiglie di alunni rom.

10 Cfr: pp. 107-117, Op. cit.

11 Di questa figura dirigente viene spesso sottolineata la capacità e sensibilità professionale.

Alcuni di questi momenti sono vissuti come “passi di lato”, compiuti anche per sottrarsi in qualche modo al peso della sua “sovra-esposizione” all’interno della scuola. Questi passi laterali contribuiscono intenzionalmente ad allargare l’indagine dalla scuola al rapporto scuola-territorio; al contesto sociale, culturale, istituzionale e politico; allo scontro sulle politiche dell’accoglienza e dell’immigrazione in atto al Casilino e nei quartieri adiacenti: ai progetti (irrealizzati) di superamento del campo per costruire un “villaggio” di vere case per i Rom; agli sgomberi dei campi (questi sì realizzati); al ruolo attivo e propositivo che in questo scenario il Circolo Didattico Villaggio Globale e le reti di scuola che nel frattempo – grazie all’autonomia scolastica – si sono costituite riescono ad esercitare. Benadusi ci conduce fra i mercati e le piazze dove si svolgono, con scarso afflusso di folla – nonostante la volenterosa partecipazione di Moni Ovadia, Erri De Luca, e Pedrag Matvejevic – manifestazioni per una politica di accoglienza e di inclusione. Si completa così, con queste note, il disegno di un grande ipertesto sulla scuola che arriva fino ad oggi e suggerisce riflessioni sui profondi processi di trasformazione da tempo in atto nel nostro paese.

Un paese smarrito

Sono arrivato molto tardi, nella mia vita, a studi sistematici di etnografia e antropologia culturale. Nei primi anni ‘60 la Facoltà di Magistero nell’Università di Firenze, alla quale ero iscritto, non offriva l’insegnamento di questa disciplina ma solo quello di Tradizioni Popolari. A Ottobre del ‘62 andai ad insegnare nel quartiere fiorentino dell’Isolotto: un villaggio di edilizia popolare costruito in una zona alluvionale ai margini della città. Avevo scelto quella scuola insieme ad altri miei giovanissimi colleghi, “lavoratori studenti” come me, perché pensavamo che quello fosse l’ambiente ideale per svolgere insieme all’insegnamento anche un’azione di promozione sociale e culturale.

La scuola dell’Isolotto è stato anche il luogo dove nel 2003 (dopo varie esperienze compiute anche in altri campi) ho terminato, come Direttore Didattico, il mio percorso di uomo di scuola. L’Isolotto non era più un quartiere “marginale”, ma era ormai divenuto luogo di consolidata e attiva cittadinanza. Ai margini lontani del quartiere, fra dismesse escavazioni e discariche abusive, si era costituito nel frattempo un nuovo “altrove”: il campo rom del Poderaccio (sic!). I Rom sono gli ultimi “altri noi” che ho incontrato nella mia funzione di direttore: prima di loro mi ero relazionato con le “genti” di complessa nazionalità (in alcuni casi nascosta, in altri

ostentata) del retroterra di Trieste, poi con i tanti cinesi immigrati nel territorio fra Firenze e Prato. Avevo guardato “i fogli” che i genitori cinesi mi porgevano all’atto dell’iscrizione: documenti spesso di dubbia autenticità, ai miei occhi – però – pressanti domande di accoglienza per i loro figli. Mi sono dovuto misurare con le diffidenze, i timori, le paure (alcune volte politicamente indotte, altre volte però spontanea espressione di ataviche stratificazioni culturali) dei miei concittadini. E ho cercato di interagire con le ansietà mescolate di speranze, entusiasmi, scoramenti delle insegnanti (quasi scomparsi i maestri maschi dalla scuola). In questo contesto è nato e cresciuto il mio interesse per l’antropologia culturale.

Per questi motivi mi sono iscritto nel 2003 a Scienze Etno-Antropologiche e da qualche anno sono cultore di Antropologia Culturale nell’Università di Firenze.

Ho pensato (penso ancora) che questa disciplina sia indispensabile non solo per la costruzione di una scuola capace di misurarsi con nuove culture ma anche per ridare orizzonti di senso a un paese smarrito, l’Italia, nel quale la difficoltà a relazionarsi in maniera corretta con le nuove nazionalità presenti è come l’epifenomeno di una più ampia crisi civica e culturale, tutta ancora da scrivere e da interpretare.

Ho letto con intensa emozione il testo di Mara Benadusi. Riconoscevo in esso tanti tratti della mia “storia” e ho riconosciuto la “veridicità” della sua scrittura. Il suo testo mi ha riportato ad un’altra narrazione autobiografica della scuola, *Un anno a Pietralata*, del maestro Albino Bernardini¹². Nel 1973 la RAI, ispirandosi a questo testo, produsse il film *Diario di un maestro*¹³. Il film andò in onda alla televisione in quattro puntate e venne seguito da circa dodici milioni di spettatori. In quel periodo andavo in giro, per Firenze e provincia, ai tanti incontri ed iniziative che allora si promuovevano per la riforma della scuola. Non avevo più bisogno di parlare ai convenuti di una scuola ideale, ma potevo riferirmi a “quella scuola” che tutti avevano visto in televisione e di cui tutti parlavano e raffrontarla anche con “le narrazioni di scuola” che avevano fatto Mario Lodi, Bruno Ciari, Don Lorenzo Milani. Penso che il testo di Mara Benadusi possa a pieno titolo inserirsi in una storia aggiornata di queste narrazioni.

12 A. BERNARDINI, *Un anno a Pietralata*, Firenze, La Nuova Italia, 1968.

13 Il regista del film fu Vittorio De Seta, il protagonista Bruno Cirino.

Sergio Todesco

A proposito de I ragazzi di Von Gloeden

(Mario Bolognari, Città del Sole Edizioni, 2012)

Pochi oggetti sono stati nel nostro tempo collezionati, ricercati e studiati al pari delle foto d'epoca. Anche chi non coltivi particolari interessi derivanti da una pratica professionale o da esigenze di studio di tali documenti, raramente riesce a sottrarsi al fascino che promana da uno sguardo ingiallito che attraverso la carta e i sali giunge a noi, qui e ora, saltando a piè pari spazi e tempi insormontabili prima di tale *fatale invenzione*. Sembra quasi che una magia, o un sortilegio, ancora attirino i nostri occhi di persone in carne e ossa a quegli occhi che già prefigurano, nelle screpolature del fragile supporto materico che li tiene in vita, l'effimero loro futuro.

Da cosa deriva dunque questa impressione di una magia che si svolge sotto i nostri occhi, quella stessa magia che faceva esclamare stupito a Roland Barthes, nel contemplare una fotografia di Girolamo, ultimo fratello di Napoleone: “sto vedendo gli occhi che hanno visto l'Imperatore”?

Cominciamo col chiederci se una tale sensazione sia connaturata alla percezione del documento fotografico *tout court* ovvero se essa si determini solo nel caso di una forte distanza temporale tra chi sta *dentro* e chi sta *fuori* la fotografia (lo *spectrum* e lo *spectator* per impiegare una terminologia resa celebre da Barthes). Secondo la prima ipotesi la *magia* del documento fotografico deriverebbe già dal mero atto della riproduzione, una sorta di clonazione dell'immagine, di creazione di un doppio di essa che continua a mantenere in tutta la storia della fotografia, e quali che siano le tecnologie di volta in volta ad essa sottese, la *facies* di una proiezione di sapore alchemico; sotto questo profilo il creatore di immagini è sempre in qualche modo assimilato a un mago o sciamano che compie un viaggio in universi alieni e torna a riferire su quanto ha visto, o che attraverso la propria arte consente alla comunità di specchiarsi in se stessa.

Se si propende per la seconda prospettiva, la *magia* della fotografia sarebbe da ricondurre alla temperie culturale e al clima mentale per entro i quali prese storicamente avvio la sua invenzione (occorre utilizzare tale

termine allo stesso modo in cui gli antichi lo impiegavano quando narravano dell'*inventione* dei corpi dei martiri o di una immagine miracolosa che dava luogo alla fondazione di un luogo sacro).

Per tutto l'ottocento e buona parte della prima metà del secolo scorso, la fotografia mantiene le caratteristiche di un'arte non di massa, la cui gestione è affidata alle cure di una categoria di persone alquanto circoscritta (i fotografi), a sua volta articolata nelle due sottocategorie dei *professionisti* e degli *amatori evoluti*; si può pertanto affermare che, a onta delle caratteristiche di riproducibilità tecnica che la connotarono già dalla seconda metà del XIX secolo, la fotografia abbia mantenuto la propria *aura* - quell'elemento misterioso epperò incontrovertibile che segna, secondo Walter Benjamin, "*l'hic et nunc* dell'opera d'arte, la sua esistenza unica e irripetibile nel luogo in cui si trova" - ben oltre gli anni trenta del nostro secolo, allorquando una perdita epocale di aura venne lucidamente registrata dallo stesso Benjamin in riferimento a altre forme di produzione artistica (quale che poi ne sia stata la valutazione del fenomeno da parte del filosofo).

La città di Taormina ha vissuto, nei decenni a cavallo tra XIX e XX secolo, una globalizzazione *ante litteram*. Se è vero che "*l'antropologia è lo sguardo che la modernità rivolge verso gli angoli di mondo*", tale affermazione è applicabile con altrettanta esattezza alla pratica fotografica, la quale si è storicamente esercitata tanto sugli aspetti domestici della realtà, quanto - in maniera ancor più performante - su quelli *altri*, connotati da distanze spazio-temporali ovvero "antropologiche" in senso lato.

E' ormai assodato che l'*intenzionalità* del fotografo, il suo *progetto* di rappresentazione, i suoi tentativi più o meno consapevoli di cogliere della realtà le strutture profonde che soggiacciono a quelle fenomeniche, in una parola la *soggettività* che la prassi fotografica comunque denota, e dalla quale essa non può prescindere, mostrino come l'idea della fotografia quale impronta della realtà, ove non problematizzata, si rivela frutto di una concezione mistificante, che procede surrettiziamente a postulare una realtà oggettiva, avente senso anche quando avulsa dalle sue storiche appercezioni e rappresentazioni.

Il Barone Wilhelm Von Gloeden, fotografo esteta omosessuale presente nel centro ionico dal 1878 al 1931 anno della sua morte, ha rivolto il proprio sguardo verso l'angolo di mondo che era Taormina; egli è stato il primo viaggiatore (carico della sua "modernità") a far emergere, dallo sfondo dei monumenti e dei paesaggi, i corpi di persone particolari quali erano i giovani maschi taorminesi di quel tempo.

Per fare questo li ha dovuti, e voluti, mascherare e mistificare.

Il bel libro di Mario Bolognari (sul quale cfr. “Moleskine” A. 6 n. 1 – gen. 2013) dimostra proprio come l’attività di Von Gloeden (che egli definisce “*un capolavoro di strategie di comunicazione e di marketing*”) sia consistita nella costruzione di un’identità - quella di Taormina e dei suoi abitanti a cavallo dei secoli XIX e XX – in larga misura fasulla, incentrata su un mito (quello della classicità e dell’Arcadia) e su un’ideologia (quella secondo la quale i nativi taorminesi da lui fotografati sarebbero stati dei “tesori umani viventi”, ossia una sorta di palinsesto antropologico delle culture precedenti).

Tra gli ultimi decenni dell’800 e i primi decenni del ‘900 si è svolto a Taormina un gioco di rappresentazioni che ha investito il territorio (trasfigurato in luogo tipico della persistenza del mito), i giovani locali (trasfigurati quali depositari di un’identità arcaica, sotterranea, “etnica” etc., secondo i più vieti luoghi comuni di un’ideologia successivamente definita “Orientalismo”) e gli stessi stranieri (trasfigurati quali portatori di “modernità” e artefici di un sistema di rappresentazioni utile a rivelare ai nativi il loro vero *thélos*).

In questo quadro la cultura locale, nella sua dura e concreta realtà storica e sociologica, doveva – per poter essere fruita dai turisti – venire sublimata in mito o in folklore.

L’estetismo fotografico di Von Gloeden si esplica attraverso uno stile e una prassi basati sull’egemonia esercitata verso persone più giovani, economicamente bisognose, psicologicamente subalterne.

Bolognari svolge una radicale opera di de-mitizzazione sulle origini e sui frutti del turismo a Taormina. La letteratura corrente sull’argomento divulga che i viaggiatori (il loro sguardo, e quello fotografico di Von Gloeden in particolare) abbiano storicamente esercitato un’azione maieutica nei confronti della comunità locale, facendo in essa emergere vocazioni latenti riconducibili all’antichità classica e ai fasti di un passato mitico.

Di fatto, l’operazione di “costruzione” del mito di Taormina a cavallo dei due secoli è risultata allo studioso essere frutto di una convergenza di interessi tra le esigenze “romantiche” di una larga fascia di intellettuali europei in cerca di una patria elettiva (*et in Arcadia ego*) ma anche di un porto franco per l’esercizio di forme di turismo sessuale, e le aspirazioni di una rampante minoranza locale disposta a ridisegnare il proprio territorio secondo un modello costruito sulle dinamiche di “accoglienza” dell’altro, del

visitatore straniero in grado di introdurre “sguardi esterni” e capitali in un’economia ancora scandita secondo i ritmi della cultura agro-pastorale.

Tale somma di sguardi, interni ed esterni alla realtà taorminese, avevano bisogno, a vario titolo, di sovrapporre alla realtà concreta di Taormina una serie di stereotipi.

Nell’analisi delle dinamiche che tali esigenze misero in moto, Bolognari non mira tanto alla ricostruzione di una realtà storica (come tale sempre sfuggente e problematica) quanto a verificare quali processi di riplasmazione della realtà territoriale e antropologica abbia attivato la comunità locale in rapporto alla presenza e all’attività di Von Gloeden a Taormina.

In questa articolata e puntuale ricerca Bolognari ci mostra come i meccanismi di costruzione dell’identità, veicolati attraverso la logica degli sguardi, non siano mai neutrali ma rinvino sempre a rapporti di forza e di potere. La violenza si può esercitare in tanti modi, uno dei quali è appunto uno sguardo mistificante.

Nei nove densi capitoli che compongono il libro ci vengono così proposte chiavi di lettura della vicenda artistica ed esistenziale del barone tedesco del tutto nuove e controcorrente. Non è peregrino ipotizzare che quest’opera sia destinata ad essere percepita, nel contesto taorminese, alla stregua di una pietra dello scandalo, volta come essa è a ribaltare le riposanti certezze sulle quali sono state costruite le fortune alberghiere ed immobiliari a Taormina negli ultimi cento anni.

Sotto tale aspetto, non è indifferente che tale scossone provenga alla Perla dello Ionio da un suo figlio. Mario Bolognari, taorminese, svolge infatti la sua ricerca all’interno di un quadro concettuale assunto dichiaratamente nella prospettiva di un’*etnologia della contiguità*, “*antropologia domestica*” o “*etnografia indigena*”, e anche di una “antropologia interpretativa”, secondo modelli proposti negli ultimi decenni da studiosi come Clifford, Geertz, Augé etc., ma inaugurati prima di loro da etnologi come Michel Leiris, Claude Lévi-Strauss o Ernesto de Martino.

Nei diversi capitoli si dipanano puntualmente un’analisi critica – e finalmente non conformista - della letteratura esistente, quasi sempre oscillante tra atteggiamenti giustificatori e negazionisti; le tematiche connesse all’accoglienza e all’impatto della presenza di Von Gloeden in seno alla comunità (le “resistenze” del Partito Socialista e delle autorità religiose locali), ma anche le vicende giudiziarie successive alla morte del fotografo. Si dispiega in tal modo una diversa visuale sulla rete di complicità e di

acquiescenza (la “tela”) che rese possibile la vicenda gloedeniana. Taormina risulta infine essere stata un “iperluogo”, un contesto in cui hanno coesistito due diverse dimensioni del vivere. Anche alcune notazioni su tic e tabù locali (i “fimminari”, i locali che “scoprono” il mestiere di camerieri, la tolleranza come pedaggio per lo sviluppo turistico, etc.) mostrano la finezza di analisi antropologica dell'autore.

Il capitolo in cui vengono puntualmente esaminate e discusse criticamente le fonti su Von Gloeden disponibili sul web è quello che – insieme a quello dedicato al turismo sessuale – risponde meglio al senso della collocazione del libro all'interno di una collana dedicata ad “*Antropologia e Violenza*”. Nel web infatti si acuisce il pregiudizio orientalista. Nel web, nel suo immaginario, sopravvive lo stereotipo del tipo mediterraneo-greco-arabo (“levantino” in genere). Ciò ha finito con il condizionare in qualche caso l'immaginario locale, creando atteggiamenti di adattamento allo stereotipo e al ruolo assegnato ai locali da uno sguardo esterno deformante.

Qui si avverte l'esito della *transculturazione*, il dispositivo secondo il quale le tradizioni dell'altro vengono usate per rifare le proprie. Siamo lontani, nell'esperienza di Von Gloeden, dal “*chi visita per conoscere e chi è visitato per essere conosciuto*”, che de Martino poneva alla base dell'incontro etnografico quale occasione di scambio paritetico tra culture differenti.

In conclusione, Mario Bolognari ci fa riflettere che ogni processo identitario è sempre frutto di una negoziazione; che tale negoziazione non è mai pacifica né indolore. Ci sono vincitori e perdenti, e naturalmente, come la storia della fotografia ci mostra, gioca qui un ruolo pregnante l'egemonia esercitata attraverso la rappresentazione di *corpi deboli*. Anche se inquadrabili in contesti molto diversi l'uno dall'altro, c'è un filo rosso che lega le pratiche fotografiche di Lewis Carrol, di Von Gloeden e di una fotografa contemporanea come Irina Ionesco, la quale inizia a utilizzare la figlia Eva all'età di cinque anni quale soggetto di foto erotiche o *glamour*.

In conseguenza di ciò l'idea che ancora oggi noi abbiamo di Taormina e l'idea che della propria città la stessa comunità locale coltiva, sono frutto di stereotipi.

Taormina e i taorminesi non hanno ancora fatto i conti con questo periodo storico, così che questa città è oggi – in un certo senso – un non-luogo, un luogo destinato a non conferire identità né a chi lo vive né a chi lo attraversa.

Può sembrare eccessivo che la ricostruzione di una vicenda locale ormai lontana nel tempo sia destinata ad incidere significativamente nel ripensamento critico di gran parte della storia taorminese del XX secolo. Ma tant'è. Nel 1961 Ernesto de Martino ricordava a proposito del tarantismo (ma l'osservazione può essere fatta valere per qualunque altra realtà storica) come “il lieve e il grave non appartengono alle cose in sé, ma sono sempre di nuovo ridistribuibili nella trama della realtà in funzione di certi *problemi presenti* che stimolano a scegliere il *passato importante*”.

Indice

Saggi

- 1 Angela Busacca
 Semplicemente “figli”
- 21 Marco Centorrino
 Il grillismo anti tv e la riscoperta del two-step flow
- 41 Santi Fedele
 Vittorio Emanuele Orlando tra fascismo e postfascismo
- 52 Giuseppe Giordano
 **I “sonnambuli”. Percorsi della ragione filosofico-scientifica tra
 riduzionismo e complessità**
- 68 Francesco Pira
 **I social media protagonisti della nuova stagione politica. Una
 ricerca sulle nuove forme di partecipazione.**
- 78 Pantaleone Sergi
 **Comunicare il socialismo. La stampa del Psi (1892-1914)
 attraverso i congressi di partito**

Work in progress

- 108 Martino Battaglia
 L’argilla: Metafora della comunicazione di forme e corpi
- 117 Gregorio Sargonà
 **La “scoperta dell’America” e l’altro ‘68. Il M.S.I. tra identità
 neofascista e il sogno di una destra mondiale anticomunista.**

Recensioni

- 143 Mauro Sbordonì
 Il segreto di Cybernella di Mara Benadusi, Euno Edizioni, 2012
- 151 Sergio Todesco
 I ragazzi di von Gloeden di Mario Bolognari, Città del Sole, 2012